ESPOSITIONE

DI M. SEBASTIANO E'RIZZO

NELLE TRE CANZONI DI. M. FRANCESCO PETRARCA,

Chiamate le tre ſorelle.

NVOVAMENTE MANDATA IN LVCE DA M. LODOVICO DOLCE.



CON PRIVILEGIO.





IN VENETIA

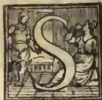
Appreſſo Andrea Arriuabene. M D LXII.



ALL'ILLVSTRISS. S. IL S.
GIOVANNI HVRAVLT,
SIGNOR DI BOISTAILLE,
CONSIGLIERE DELLA CRISTIANISS. MAESTA'
& Maestro delle richieste della casa Reale,

AMBASCIADORE DEL CRISTIANISS.
CARLO Nono Re di Francia,

APPRESSO LA SERENISS. REPVBLICA
VINITIANA.



Sono alcuni, Illustriss. Signore, che leggendo i Componimenti de' Poeti, a niun'altra cosa attendono, fuori che al diletto, che prendono le orecchie e l'animo dell'armonia de' uersi, della uaghezza de' concetti, e delle materie superficialmente; e non penetrano nelle midolle delle dottrine, e de gli allegorici sensi, che ui si nascondono dentro: molto simili, secondo il mio parere a coloro, che trouandosi a qualche sontuoso conuito, si danno a pascere il gusto di diuersi cibi; e non iscielgono quelli, che recano nudrimento e fortezza al corpo conueneuolmente. Il che molto spesso suole auenire (per tacer de gli altri) nelle Rime del nostro gentilissimo e moralissimo Poeta, M. Francesco Petrarca: nel legger delle quali la maggior parte allettata dalla leggiadria de' uersi, dalla uaghezza delle parole, e dall'ornamento delle figure, non cerca piu auanti, non istimando perauentura, che in questo Poeta si contenga altro. La onde furono gia alcuni, che alquante delle morali dottrine, che in esso Poeta si contengono, esposero, chi piu, e chi meno, secondo il saper loro: ma niuno perauentura compiutamente; lasciando da parte le cose piu profonde, e di maggior dottrina. A che hauendo riguardo il Magnifico M. Sebastiano Erizzo, gentilhuomo (per tralasciar le altre sue rarissime

qualità) dotato di bellisſimo ingegno, & ornato della cognitione delle buone lettere, coſi Greche, come Latine; e ſpetialmente chiarisſimo ne gli ſtudi della Filoſofia: e ueggendo ſi gran campo a lui laſciato, ſi poſe a eſporre le preſenti tre Canzoni, nelle quali il Petrarca racconta i mirabili effetti, che faceuano nel ſuo cuore gli occhi di Madonna Laura; diſcourendo chiaramente i Filoſofici e Platonici ſenſi della bellezza e dell'Amore, che eſſo Petrarca ſotto il uelo della Poeſia nel corpo di tutte queſte tre ſue Canzoni diuinamente rinchiuſe. Scriſſe adunque queſto dottisſimo Gentilhuomo ſopra cotal materia il preſente Commento al Mag. M. Girolamo Veniero; ſi per eſſere egli ſuo cariſsimo amico, e ſi per eſſere ancora il Veniero gentilhuomo di queſta città letteratisſimo, di alto intelletto, e di profondo giudicio in tutte le coſe: ſi come egli ſteſſo ha dimoſtro in diuerſi onorati maneggi e nobili Magiſtrati hauuti da queſto Eccellentisſ. Dominio. Queſto adunque coſi fatto Commento eſſendo uenuto nelle mie mani, e giudicato da molti dotti, a' quali l'ho fatto uedere, ripieno di ſcelta e recondita dottrina, e politisſimo in ogni ſua parte, ſe bene io ſapeua, che eſſo Magnifico Erizzo per la ſua natural modeſtia non ſarebbe ſtato uago, che ſi publicaſſe, io nondimeno ho uoluto darlo in man de gli huomini a beneficio di molti. E, perche le opere degne ſi debbono indrizzare à perſonaggi Illuſtri, ho eletto uoi, che ſiete Signore Illuſtriſs. per uirtù, per nobiltà, e per iſtato. V. S. Illuſtriſs. per l'altezza del ſuo ingegno, nel fiore della ſua giouenile età, fu giudicata degna di carichi importantisſimi. Onde incominciò a ſeruire i Re Criſtianiſs. Henrico II. Prencipe di tal ualore, che ha oſcurata la gloria a molti de gli antichi, Franceſco II. & hora il preſente Carlo Nono. Per laqual coſa nel tempo della guerra fu da eſſo Criſtianiſs. Re Henrico V. S. Illuſtriſs. adoperata in molti & importanti ſuoi negotij: e fra gli altri nel carico di Leuante, e di Ponente. Dapoi nel tempo della pace mandato da Franceſco II. per reſtituire la Corſica alla Rep. de' Genoueſi, e conduſſe ſempre coſi bene e con tanta integrità gli uffici a lei commesſi coſi in Ponente, come in Leuante,

te,

te, che ha lasciato di se non minor marauiglia, che sodisfattione. Come si uede tutto dì in cotesto ufficio di Ambasciadore appresso questa Serenis. Republica, essendo a questi Signori tanto grato, quanto altro fosse giamai. Ne ciò è marauiglia. Percioche V. S. Illustris. ha adorno l'animo di quelle uirtù, che non solo uengono per dono di natura, ma si acquistano con gli studi delle buone discipline. Ella è prudentissima; parte, che suole ottenersi con la lunga esperienza di molti anni, eloquentissima, sincerissima, e ripiena di ogni bontà. Oltre a ciò la umanità ha fatto seggio in ogni sua attione: è affabile e benigna uerso ogni qualità di persone. In liberalità; comune uirtù di tutta la nobiliss. e chiariss. nation Francese; e particolare di V. S. Illustris. & in grandezza di animo, non cede a niuno, in guisa, che la sua alta fortuna è auanzata di gran lunga da i suoi meriti. E, come che ella sia del continuo uolta a quegli studi, che abbelliscono l'animo, & affinano l'intelletto, si diletta molto ancora delle cose di Poesia; e massimamente di quelle, che scritte si trouano nella nostra Italiana fauella. Delle quali tutte cose ne fa fede in generale la publica fama, e in particolare tra molti che ne ragionano pienamente, è il Magnifico S. Gioseppe Albera, gentilhuomo Genouese; si come gentilissimo e uirtuosissimo, cosi di lei affettionatissimo e diuotissimo Seruitore. Non poteua io adunque collocar questa opera in piu onorato luogo; e dal quale a essa opera si potesse accrescere ornamento maggiore, che ponendola nel publico sotto il nome di V. S. Illustris. laquale opera per esser picciola, non isciema punto il suo ualore; anzi lo dimostra piu chiaro; si come fanno le gemme e le pietre piu stimate. V. S. Illustriss. adunque riceuerà lei insieme col mio buono animo: e si degnerà di leggerla alcuna uolta: ch'io mi rendo certo, che non la giudicherà indegna del suo alto e purgatissimo giudicio. E fra tanto le bacio humilmente la Illustriss. mano. In Venetia A xxii. di Settembre M D L X I.

Di V. S. Illustriss.

Humil Ser.

Lodouico Dolce.


LE LABBRA BAGNERAI
RIA CHE
LA FRONTE



ESPOSITIONE DI MESSER SEBASTIANO ERIZZO NELLE TRE CANZONI DI M. Francesco Petrarca,

CHIAMATE LE TRE SORELLE.

AL MAG. M. GIROLAMO VENIERO, Fu del Clarissimo M. Gio. Andrea.





Olto, & lungamente fra me stesso pensando, ho dubitato, M. Girolamo mio, da che ragionando fra noi, mi pregaste, ch'io ui scriuessi l'opinion mia intorno à queste tre Canzoni del Petrarca, qual più mi fosse malageuole, & maggior cosa, ò il negarui quello, di che uoi più uolte mi haueте richiesto, oueramente ponendomi à troppo alta, & faticosa impresa, sodisfarui. Perciochе da una parte il negare à quell'amico ch'io singolarmente amo, cosa alcuna da lui desiderata, che giusta fosse, mi pareua assai disconueneuole: dal l'altra prendere sopra di me, un carico di tanta importanza, quanta porta la qualità dell'impresa, fin' hora non abbracciata da altrui, non estimai, che fosse di persona circospetta, & che temesse di esserne ripresa da i più dotti, & più intendenti. Conciosia cosa, che la bellezza, gli ornamenti, & gli alti, & dotti concetti, & sentimenti di questo chiarissimo Poeta in queste tre Canzoni spiegati, è

cosa aßai oscura à giudicare, & non men difficile à intendere, & dichiarare. Ma perche voi piu volte me ne hauete pregato, nel discorrere fra noi i filosofici sentimenti di queste Canzoni, io mi metterò à farlo, non tanto con speranza di dar' all'opera compimento, quanto per farne proua; hauendomi proposto nell'animo, per compiacerui di mancare più tosto di quell'ufficio, che alla perfetta dichiaratione delle presenti canzoni si conuiene, che, non facendo quanto mi richiedete, del debito della nostra amicitia.

Douete adunque sapere, che la Poesia, secondo la opinione de i più intendenti, non si concede, che stia nella mediocrità, perciochè non è riputato Poeta, nè si può stimare degno di sì chiaro nome colui, il cui Poema di ciascuna materia, che si scriua non sia come diuino, & soura l'umano ingegno tenuto, & ammirato. Conciosia cosa, che all'Oratore basti assai il ben dire, atto à persuadere, quantunque non persuada, nè sia tanto marauiglioso. Ond'è, che de i Poeti così pochi si sono trouati, che ueramente questo nome habbiano meritato. A quel diuino, & marauiglioso lume, & forza della natura, della quale chi non è dotato, indarno si affatica per diuenir Poeta, fa mestieri, che s'aggiunga la scientia di molte cose, senza cui la testura de' uersi uacua & uana sarebbe: oltre à ciò la scelta, & la compositione delle parole sotto piedi, & numeri ristretta, che habbiano non solo la conueneuole armonia, ma quel decoro, & degnità, che lor si richiede; conuenendo il Poeta insegnare, & commouere l'uditore, & appresso dilettare, & indurlo à marauiglia col suo poema. Veramente io non truouo fra tutto il numero de gli huomini, il più mirabile, che quell'uno, il quale, come un Dio, ouero interprete de gli Iddij, & inuestigatore della natura, intendente delle diuine, & umane cose, maestro de' costumi si dimostri. Conciosia cosa che il Poeta de gli Iddij immortali, di tutta la filosofia, & delle arti liberali diuinamente, & molto meglio, che gli altri posteriori habbia ne' suoi uersi trattato. & noi sappiamo, che quella primiera inculta, & roza età, niuna altra forza, che quella della poesia hauria potuto ridurre à più mansueta uita, con la politia coltiuandola, & gli huomini per gli campi, & per gli boschi dispersi in un luogo raunare, ciò è nella città di mura cinta, & questi con le leggi instruire, & co' costumi, & buone instituzioni ornare. Ancora qual maniera di dire si ritruoua, che più desti la mente de gli uditori, alletti, & quella tiri à se; & di suij, quasi da diuino spirito concitata, che la Poesia? Onde sotto questa maniera

di dire

di dire, quando ella è perfetta, non solo la imitatione della uita & de' costumi nelle graui sententie, & ammaestramenti, ma etiandio ogni sorte di dottrina, tutte le arti, & tutte le uarietà delle lettere si contengono pienamente. Qual cosa è, che maggiormente diletti, & che più muoua, che il dotto, ornato, & leggiadro uerso? non sentendosi dalle orecchie nostre cosa più dolce, più graue, più ardente, & che più s'inalzi, che meglio imprima, & insegni del uerso. Onde anticamente della natura delle cose scrißero que' primieri filosofi Greci diuersi poemi, Talete, & Anassimandro, che del cielo, & delle stelle con bellissimi uersi trattarono, Senofane, Empedocle, & molti de i Pitagorici delle cose diuine poeticamente scrissero, & Solone, che lasciò gli scritti suoi in uerso, & de i Latini di altre parti della filosofia, secondo diuerse sette, & di ciascun'altra dottrina, i quai uolumi, parte per antichità, parte per diuersi mondani accidenti smarriti, non ci sono alle mani peruenuti. Ma parlando noi del Poeta perfetto, se ha da meritare si degno nome, fa mestieri, che egli apprenda i precetti di tutte le ottime arti, perche douendo di qualunque cosa trattare, in quella peritissimo si dimostri, cio è delle cagioni delle cose, de i uitij de gli huomini, de i piaceri, del dolore, della morte, de gli affetti, & di tutte le perturbationi dell'animo, dell'onesto, del uero bene, di tutte le uirtù, della uita, de i costumi, le quai cose tutte sotto la scientia morale si contengono. Et cosi al Poeta è specialmente richiesto l'essere intendente della Filosofia, & di tutte le arti: & quantunque queste cose non si ueggano in un poema così espresse, come nella sciolta oratione, si conosce nondimeno, chi di quelle sia partecipe, ouero ignorante; percioche nel uerso, che non usi alcuna uarietà di dottrina, ouero, che ornato non sia delle sopradette arti, altro che numeri, & moderatione de' piedi non si scorge, & à chiunque lo legge uano, & inutile suol riuscire. Bisogna dunque, che ne i libri de' Poeti sieno sparsi, & si comprendano i tesori della filosofia. Et cosi, accioche si sappiano, & s'intendano quelle cose, le quali prudentemente, & conueneuolmente hanno cantate i Poeti, è necessaria la cognition di tutte, ouer di molte cose. Però se questa così uaria, & cosi gran cognitione, alcuno non riceuesse da Dio, è costretto da i maestri delle ottime arti impararla, auanti che alla poesia si accosti, & che dal diuin furore di quella inspirato si ponga poi à comporre i uersi. Conciosia cosa, che ancora Platone chiami i Poeti diuini, dicendo, che usano con gli Iddij, che parlano con quegli, che sono concitati dal furor diuino, che diuina-

Est Deus in nobis [illegible] Celi
Sedibus aetheriis spiritus ille venit.

mente cantano tutte le cose, & che insieme con le Muse, & con le gratie toccano le cose uere, che descriuono le cose, come naturalmente sono, che la Poesia fu trouata per dono de gli Iddij, & che gli huomini Musici, & Poeti furono dalla natura creati. Perche uedendo gli Iddij l'uman lignaggio da continui negocij ristretto, & stanco dalle assidue fatiche, mossi à pietà della sua dura conditione, per alleggerire à quello le fatiche del corpo, & dell'animo, trouarono Apollo, & le Muse per sua ricreatione, & piacere. La Poetica adunque fra tutte le arti nobili, è la più eccellente, & più marauigliosa, & à guisa di Reina in cima siede. Supera ancora di dilettatione tutte le altre, per gli uarij ornamenti, che in se contiene, & per la uaghezza del dire, sparge quell'armonia, ch'empie gli orecchi di soauità, risultante dal ritmo, & dal numero, di cui è il uerso composto, dal qual numero nasce un concento musicale, che porge tanto diletto, & ha tanta forza ne gli animi nostri. Ora tanta è la sua nobiltà, che di gran lunga auanza, & eccede ogn'altra arte, parlando di quelle, che rendono l'animo nostro libero, & nobile, & che da ciò furono liberali chiamate, la quale ueramente, come la più antica di ciascun'altro genere di scrittura, quasi un largo fonte fu la prima che produsse tutte le arti, & le scientie. Et perciò è gratissima, & dolce alle orecchie, percioche col mezo delle ornate parole sotto numeri regolate & contestle, è atta à rappresentarci tutte le cose, pascendo la mente nostra di si nobil cibo, che altro non si truoua, che possa maggior diletto apportare. Onde la dignità di quest'arte fu appresso gli antichi tale, che per esser il nome del perfetto Poeta chiaro, & illustre, fu esso Poeta giudicato degno della laurea corona, non altrimenti, che gli Imperadori uincitori, che con gli esserciti conseruauano i cittadini, & la patria, della Trionfale.

Habbiamo adunque dalle sopradette cose conosciuto di quanta eccellenza & dignità sia la Poesia, & etiandio conchiuso, che per conseguir' il nome di ottimo Poeta, fa mestieri, che l'huomo, oltre all'essere dalla natura dotato d'un diuino ingegno, si adorni l'animo della scientia di tutte le arti. Et se ha da essere il suo poema ammirabile, di rara, & esquisita inuentione, & non di commune ò mediocre, di scelta di parole dilatteuole, di ornamenti; d'artificio, di figure uestito, acciochè piaccia sempre, & in qualunque cosa, ui si ricerca una cognitione perfetta di tutte le arti, & delle scientie, è necessaria una giudiciosa esperientia delle umane attioni, de i costumi, delle passioni,

ni,& affetti de gli huomini, si che non solo habbia fatto studio nella naturale, ma ancora, come dicemmo, nella morale filosofia. Però che non è alcuno, che possa negare, che à colui, che si studia di farsi uero Poeta, non sieno necessarij gli studij della sapientia, che si riuolgono intorno alla cognitione delle diuine,& umane cose. Sono adunque da esser ricercati i libri de' Filosofi, & da quegli si ha da imparar tutto quello, che della natura, delle cagioni delle cose, de' principij, del tempo, del mancamento, dell'origine, & del mouimento delle cose naturali, dell'Anima, del Cielo, del Mondo, della Diuina prouidentia, dell'huomo, de' costumi, della uirtù,& del uitio si è trattato. Accioche quando fia bisogno, secondo le materie, tali cose col celeste furore, & conueneuole dignità si possano dal Poeta spiegare,& con l'aiuto delle Muse ergendosi con l'ali dell'ingegno in sublime modo, & non come i dottori della filosofia fanno, con minute quistioni, queste cose cantare: le quali Muse chiamarono gli antichi, uergini, significando, che le menti de' suoi seguaci hanno da essere incorrotte, inuiolate,& sante, ciò è l'animo del Poeta dalle brutture de' uitij purgato,& netto. Ma sia da noi à bastanza detto della Poesia, & della eccellenza del Poeta. Et perche noi al presente non trattiamo d'ogni maniera di poesia, ma solamente del Poeta Lirico, & Elegiaco, diremo, che l'origine del uerso Lirico fu antichissima, percioche egli non è dubbio, che Apollo, che fu inuentore del uerso, ritrouò la Lira, il cui suono esso accommodò à cantare questa sorte di Poema, da che possiamo considerare, che i primi de' Poeti fossero i Lirici. Et Platone ancora afferma di tutti i musici stromenti, che molti,& diuersi sono, non essere stato il più antico della lira, ne stromento più atto, col quale anticamente si potessero in uersi cantare le cose diuine, perche con poche corde suoni più semplicemente, & più moderatamente, essendo stato appresso gli antichi più maniere di cantare, che hora il narrarle non fa al proposito nostro. Adunque il uerso Lirico, ò Melico, che chiamar lo uogliamo, fra tutte le altre maniere de' uersi sommamente piace,& diletta, percioche & di elegantia di parole, di cui questo si ueste, di soauità del dire,& di bella, & uaga uarietà di numeri, pieni di musical concento, col suo canto porge diletto, sì come noi leggiamo ne' Poeti Greci,& Latini,& più di tutti in Pindaro,& in Oratio. Il Poema Lirico poi che piegò alle cose de gli huomini,& che s'incominciò ad usare, fu posto a trattare materie,& piaceri amorosi,& altre cose basse. Et perche tre sono le maniere de i Poemi, uno sempli-

semplicissimo, che sta nella espositione, & narratione: l'altro, che attende alla fittione: & il terzo, che dell'una, & l'altra maniera è composto; in questo ultimo genere fù posta la Poesia Lirica, la quale alle uolte è una imitatione di attione graue, & onesta, & alcune uolte di giocosa, & lieue, che si compone di uersi non nudi, ma di numero, & di armonia ornati, acciochè colla sua dolcezza gioui parimente, & diletti. Del qual poema Lirico si dice essere stato anticamente inuentore un certo nominato Alcman, che essendo naturalmente inclinato all'amore, fu l'inuentore ancora di questo uerso Amatorio, che si chiama Lirico. Et perche si potria trattare delle parti & delle maniere de i poemi Lirici, quali sieno, & quante, & come si scriuano, non fa qui luogo à distendersi sopra tal materia più particolarmente, di quello, che al proposito nostro parlando di questo Poeta si conuiene. Hauendo fin qui parlato del Poema Lirico, fa mestieri, che noi alquanto consideriamo il uerso Elegiaco ancora. La Elegia fu da principio ritrouata per la funebre lamentatione, colla quale gli Antichi onorauano i morti, sonando ancora questa uoce un'atto lamenteuole. L'inuentore de i uersi Elegi si dice essere stato Teocle Eretriense, il quale fu il primo, che cotal maniera di uersi cantasse, & la lamenteuole Tibia era quello stromentò, col quale questi Elegi si cantauano. Et così il proprio ufficio è del Poeta Elegiaco, così compassioneuolmente dire, che muoua altrui à pietade. Il genere intorno à cui si riuolgea questa poesia, era onesto, & ueramente dimostratiuo, essendo da gli antichi usato nelle lamentationi funebri, & in lodare coloro, che fossero passati all'altra uita. Ma poi il uerso Elegiaco inchinò à cose più lieui, hauendo i Poeti datisi à gli amori, & alle delitie, fatta la Elegia Amatoria, quando ne i loro amorosi uersi si doleuano, & si lamentauano, mescolando ne i poemi sospiri, pene, & tormenti, ouero mostrauano il lieto stato loro, ò che pregauano di mercede, ammoniuano, accusauano di crudeltà, ouer lodauano la donna sua, ò che si scusauano, dimandauano perdono, ouero quando ciaschedun'altro affetto dell'animo esprimeuano. Conciosia cosa, che essendo lo stato de gli amanti di sua natura lamenteuole, ragioneuolmente questa sorte di Poesia si hanno eletto, la qual scorgeuano propria de i tristi, & lagrimosi lamenti, come noi uediamo in Ouidio, che tante & si diuerse cose in questa maniera di uersi scrisse, essendo tutti poemi amatorij, le Epistole, gli Amori, l'arte dell'amare, i rimedij dell'amore, & altre sue opere. Onde la Elegia è in gran parte poesia

amorosa, che si riuolge intorno alle passioni dell'animo, & è una imitatione di perfetta attione lamenteuole, la quale ò fingendola in se stesso il P. ouero in altrui, esprime malinconioso effetto. Ma douendo noi discorrere sopra la dotrina, & sopra la qualità de' uersi del Petrarca Poeta eccellentissimo, anderemo considerando, qual genere di poesia egli si eleggesse nel suo poema, & di qual maniera fussero i suoi uersi. Diremo adunque, che non si propose questo Poeta di scriuere in alto, & graue stile cose Eroiche, ouer d'Istorie, perche gli si conueniuano le ottaue rime, come più disposte, & acconcie à tal materia, ma fu il suo pensiero, & intentione di trattare in stile più rimesso, & elegante una materia amorosa ne i suoi Sonetti, & nelle Canzoni, di quel modo, & maniera, che i Greci, & i Latini Poeti nelle Ode, & nelle Elegie trattarono. Però per quanto à me ne pare, locheremo questo Poeta nel poema suo fra i Lirici in parte, & ancora fra gli Elegiaci, conciosiacosa che egli non solamente canti di cose amorose à guisa di Lirico Poeta, ma ancora nel suo poema spessissime uolte si lamenti, & pianga, dolendosi ne i suoi amorosi uersi, mescolandoui sospiri, delle sue pene, & tormenti, che per amore sostiene, & esprimendo le passioni dell'animo in mesti, & sconsolati accenti, di quel modo, che i Poeti Elegiaci fanno. Onde si uede, che gran parte de' suoi uersi per tal cagione participano dell'Elegiaco. Per la qual cosa noi poneremo il Petrarca fra i Poeti Lirici, & Elegiaci, nel qual soggetto senza dubbio superò questo Poeta, tutti gli altri Poeti antichi, & moderni, Greci, Latini, & Toscani, & nel trattare queste materie amorose, tanto ualse, che si può dire, che habbia leuata la palma à ciascuno de gli antichi più famosi in ogni lingua. Sono i suoi concetti alti, & pieni di dottrina, i sentimenti graui, lo stile facile, & pieno d'una felice copia di ornate parole, che spargono un soauissimo fiume d'eloquentia. Nè con maggior grandezza, & grauità, nè con più altezza di spirito, ò più eleuati concetti, nè con più nobile apparecchio, & scelta di parole, ò con maggiore splendor di stile, scrisse Pindaro Poeta così singolare, che precise, & tolse la strada della imitatione ad altrui, come scrisse il nostro Poeta, il quale nel descriuere, & imitare gli affetti amorosi fu cosi unico, & marauiglioso, che alcun' altro Poeta non è, che gli si possa agguagliare. La onde chi legge i suoi uersi, scorge in quelli, grauità, & maestà, leggiadria mirabile, & una uaga copia di parole, nel trattar poi delle cose amorose, quanto s'inalza, & quanto questa bassa materia

col

Petrar[ca] poeta Lirico e[t] elegi[aco] Scaliger Poet. l. 1. c. [...] et lib. 3. c. 124.

col chiaro lume del suo ingegno illustra, & le dà splendore con alti, & bellissimi sentimenti. Ora che dirò io della inuentione, che questo P. mostrò nel suo poema, come felicemente spiegò il proposito, & la intention sua, che ueramente non possiamo discernere, se egli ciò conseguisse per natura, ò per arte, tanto fu larga del suo stile la uena, ricca, dolce, & piena di leggiadria, & uaghezza, copiosa di figure à guisa di care gioie, & delle più belle, & necessarie à sì fatti poemi. Quanto è egli ne' suoi uersi numeroso, pieno di ritmo, & armonia, non duro, ò languido, & come uestì di nobile, & conueneuol forma la materia, ch'egli prese à trattare, & quella inuaghì d'ornate, proprie, & belle uoci, non altrimenti, che la discreta natura un bel prato di uarij & dilettneuoli fiori. Della dottrina di questo P. senza ricercar la Istoria di coloro, che scrissero la uita sua, posso no far chiara fede, & testimonio i suoi poemi; pur noi diremo, che ponesse assai studio nella morale filosofia, il che si scorge dalle graui sententie morali, che si leggono sparse per tutto il suo Poema, che so no i frutti di quella. Alla natural filosofia diede opera ancora, & fra i filosofi si elesse per suo maestro Platone, il che si uede nelle opere sue, che fu di opinione Platonico, & Socratico, & che platonicamente inalza la materia amorosa, che egli tratta, & quella illustra con al ti, & Platonici sentimenti, si come nella particolar dichiaratione di queste tre ornate Canzoni mostreremo assai chiaro. Et sì come ueramente si può comprendere, che questo P. fosse più tosto nato alla Poesia, che alle prose, così fra i Poeti hebbe più di tutti gli altri fami的iari i Lirici, & sopra tutti Oratio, il quale, come i suoi uersi di mostrano cercò in più luoghi d'imitare. Però noi conchiudendo pos siamo dire, che il Petrarca fosse uero Poeta, & che egli diede opera à quegli studi, che lo condussero alla perfettione della poesia, che è la cognitione delle arti, & delle scientie, si come noi di sopra habbiam mostrato conuenirsi al Poeta. Dell'amore del Petrarca uerso Madona Laura furono alcuni, che stimarono, che egli fosse finto, in che quanto s'ingannino costoro, non credo, che faccia mestieri di addurne altre proue, conoscendosi dal proprio testimonio del Poeta, & dal suo Poema istesso, che fu ucrissimo. Prese adunque questo Poeta à cantare le marauigliose lodi di Laura, & il suo feruente amore insieme, & secondo il costume de' Poeti cercò di sfogare l'amoroso ardore co i uersi. Et togliendo per impresa di essaltare le bellezze della donna sua, hauendone così larga, & ampia materia, uà celebrando

brando hora le bellezze del corpo, hor quelle dell'animo con alti, & esquisiti concetti, uariamente diuerse cose à queste appartenenti cõ siderando. Et quantunque noi dobbiamo credere, che la sua Laura fosse a' suoi tempi donna bellissima, & uirtuosissima, nondimeno non quale ella era, ma più tosto una Idea di uera bellezza nella sua men te formandosi il P. & una donna eccellente in ogni gratia, & uir tù descriuendo, ci uiene à mostrar' una creatura diuina, non parten dosi dall'ufficio del P. ch'è in parte di fingere, & d'imitare. Percioche egli uolse formare nel suo poema una donna compiutamente perfetta sì delle bellezze del corpo, come dell'animo; & in sõma d'ogni uirtute, gratia, & ualore, che desiderar ui si potesse. Quante uirtuti egli particolarmente dimostra della donna sua, ad una ad una considerandole, & descriuendole, quante bellezze del corpo suo, & delle parti ci spiega, scoprendo in lei la gratia, il ualore, la leggiadria, la uaghezza, & gli Angelici costumi? Onde così perfetto, & giu diciosò Poeta in tal soggetto si dimostrò, che fino gli atti di Laura notando, & considerando, da ogni parte uolse farla eccellente, & non lasciando cosa alcuna, che ad una onesta, & bellissima donna conuenir potesse, di quella sì altamente cantò, che con l'ali dell'in telletto la leuò infino al cielo. Ma perche molti sono gli affetti, & le passioni, che per uarie cagioni sogliono cadere ne gli amanti, tutti gli amorosi affanni, che sosteneua nell'animo suo per amor di Laura, trattò egli nel suo Poema, così bene, che nè meglio, nè più eloquentemente trattar si poteuano. Adunque la intentione, & la impresa sua fornì sì felicemente il Petrarca, & così secondo il suo proposito gli succedette, che più oltre desiderar non si poteua in sì fatta mate ria. Là onde auenturosa, & beata si potette dir Laura, che piacen do à questo P. egli così ardentemente della sua bellezza s'accendesse, & che poi con sì chiara tromba cantasse le sue laudi, non men felice, & fortunata di quello, che fù il fiero Achille, che sortì dal cielo Ome ro Poeta, che di lui, & de' suoi chiari fatti così altamente scrisse. Ma per uenire oggimai à ragionare della qualità di queste tre Can zoni, che noi ci habbiamo proposto di esporre, possiamo ueramente dire, che, sì come questo diuin Poeta in tutte le cose da lui scritte in questa lingua, di gran lunga auanzò tutti gli altri Poeti Toscani antichi, & moderni, così senza fallo in queste Canzoni superato habbia se stesso, sì sono elle singolari, & piene d'alti concetti, & di marauigliosi ornamenti, le quali habbiamo noi principalmente

preso ad esporre, percioche giudichiamo, si come di sopra ancora dicemmo, che il Petrarca fosse Platonico, onde à cotal fine drizzan do nella presente espositione il pensier nostro, anderemo scoprendo da qual fonte si beuesse egli così alti concetti intorno à quel bello, & quell'Amore, che i Platonici altrimenti intesero, che la uolgar gente, & insieme la intentione del Poeta.

,, Perche la uita è breue.

Adunque da questa incominciando, dico, che l'intentione del Poeta è di lodare nella presente Canzone, il celeste & diuino bello de gli occhi di Laura, & di spiegare quanto diletto, & dolcezza, che mirando quelli, sentiua, & dir quello, che da cosi bei lumi gli auenia.

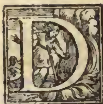
Propone prima il P. acconciamente il Proemio, & potendo esse re il proemio retto, & obliquo, ouero per insinuatione, usa in questa Canzone il proemio retto. Ora douendo il retto proemio gli ascoltanti rendere amicheuoli, attenti, & ammaestrati, qui tutte le parti adempie del proemio il P. percioche fa egli primieramente amicheuole la sua Laura, dicendo di celebrare i begli occhi di lei, & se medesimo abbassando, rende colui, che ascolta, attento, propo= nendo di ragionare di soggetto alto, & gentile, ammaestrato lo fa, dicendo breuemente di qual cosa egli uuol parlare, con quel uerso.

,, Occhi leggiadri, dou'Amor fa nido.

Percioche mostra qui di uoler cantare la sourana bellezza de gli occhi leggiadri di Laura. Dice adunque nella prima stanza il P. che essendo la uita breue, & pauentando l'ingegno à così alta impresa, dalla forza dell'amore sospinto à celebrare le bellezze di Laura, nè dell'ingegno suo si fidaua, infermo, & debile à tanto obietto, nè della breuità della uita, à poter pienamente lodar tutte le bellezze di lei, che è quello che egli chiama alta impresa, ma uolgendosi à gli occhi di lei, dice, che canterà di quelli, come di cosa, che più toccar lo soglia, & in lui maggior uirtù operare, la quale l'ingegno suo da se basso, & infermo alza, & rischiara, & ergendolo à sì nobil soggetto lo parte da ogni pensier uile, & così pare, che il P. dia la cagione perche si riuolga à parlar de gli occhi. Et perche noi detto habbiamo, che il P. uolendo mostrar la cagione, per la qual egli pienamente non ueniua à lodar tutte le bellezze di Laura, disse, che l'ingegno pauentaua all'alta impresa, habbiamo da sapere, che la disageuolezza da abbracciare con l'intelletto nostro alcune cose può procedere, ò dalla natura, & qualità propria di esse cose, ò dal

ò dal nostro intelletto, cioè quando le cose, che sotto l'intelletto cadono, sono di molta, & souerchia oscurità inuolte, come quelle che attualmente non sieno intelligibili, ouero quando esso intelletto sia rozo, ò debile, & infermo, non bastante di riceuere in se alcun troppo alto, & sublime obietto, come sarebbe il conoscimento della natura di Dio, & de i Diuini intelletti, i quali per lor propria natura si possono conoscere, ma noi non gli possiamo intendere, perche sono lontani da i sentimenti nostri, & non rispondenti di proportione all'umano intelletto. Onde l'una di queste due cose dimostra il P. auenire à se stesso, che cagionaua la disageuolezza in lui d'abbracciare col debile suo stile tutte le bellezze, che ornauano la sua L. non capace à riceuere così alto, & nobil soggetto, cioè l'infermo suo intelletto, il qual dice non hauer proportione con la cosa, che uorria trattare, ma segue il P. che quantunque non si fidi della uita, ne dell'ingegno, che à bastanza dir ne possa, spera egli nondimeno esser'inteso da lei, etiandio che taccia, & che la sua doglia ancora sia intesa là doue egli brama, & là doue esser deue, intendendo di. L. uuole che per la doglia s'intenda l'amorosa passione, che sentiua per lo possente obietto de gli occhi. Il P. dal primo, fino al sesto uerso, che commincia, La doglia mia, uiene à scusarsi, non dicendo delle bellezze di lei, quanto fora mestier di dire, poi da quel uerso, Occhi legiadri, propone quello, di che ha à parlare nelle tre Canzoni. Percioche non solo in questa Canzone, ma nelle due seguenti ancora intende il Petrarca lodar la bellezza, & il ualore de gli occhi di Laura. Perche non potendo egli celebrare tutte le bellezze di lei (come s'è detto) intendeua parlar di quella de gli occhi, come principale, conciosia cosa, che di tutte le bellezze, che nella forma della donna apparir ci possono, il bello de gli occhi auanza ogni altra bellezza, & è quello, che da gli innamorati cori si fa più che altra bella parte sentire, sopra i quali al luogo suo ragioneremo à bastanza. Ma innanzi che noi alla particolar'espositione della Canzone ueniamo, fa mestiero, sì come promesso habbiamo di scorrere, secondo la opinione di Platone di quel bello, & di quell'Amore, che ci pare, che habbia questo Poeta accennato, & con Platonici sentimenti in queste tre marauigliose, & ornate Canzoni spiegato, a ccioche più facilmente sieno da noi intesi i suoi alti, & diuini concetti.

DELLA BELLEZZA.



ICO *adunque, che quello, che communalmente bellezza, & bello si chiama, in due modi possiamo noi prendere, secondo un cotale commune significamento, & secondo il suo proprio. Per commune significamento, uogliono i Filosofi, che la bellezza s'intenda di essere in tutte le cose create. Percioche quando più cose diuerse al componimento d'un'altra cosa concorrono, la quale risorga da un certo debito temperamento di quelle cose uarie mescolato, quella armonia, & quel temperamento, che da quella proportione risulta, chiamano i filosofi bellezza. Onde essi dicono, che Iddio con questa armonia, & musico temperamento tutto il mondo ha composto. Ora essendo ogni cosa creata di tanta proportione, & così conueneuole composta, quanta pare, che alla natura di quella cosa si conuenga, possiamo noi secondo un cōmune concetto, bella, chiamar ciascuna cosa creata, poiche s'è detto non esser altro bellezza, che quel temperamento, ilquale è cagione, che quelle nature, quantunque diuerse, insieme concorrendo, conuengano à comporre una natura. Et non solo al comporre, & constituire la creatura, fa egli mestieri di questa contrarietà, & discordia di diuerse nature, ma bisogna etiandio, che ui concorra un debito temperamento, per cui diuenga, & la contrarietà unità, & la discordia concorde. Da che si può la uera diffinitione assegnare della bellezza, cioè, che sia la bellezza una amica inimicitia, & una concorde discordia. Onde questo è quello, che disse Empedocle, che la discordia insieme con la concordia era principio delle cose, intendendo per la discordia la contrarietà delle nature uarie, di cui esse cose si compongono, & per là concordia la unione di quelle. Quinci auiene, che allegoricamente i Poeti dissero, che Venere ama Marte, percioche la bellezza, la quale per Venere da loro uiene intesa, non sta senza quella natia discordia, & contrarietà, che essi chiamano Marte. Perciò dicono i Poeti, che Venere domi, & faccia mitigare Marte, cioò è che quel temperamento affreni, & mitighi la pugna, & l'odio, che fra quelle nature contrarie si ritroua. Et questo è quanto alla bellezza presa in commune. Ora quanto al proprio significamento della bellezza, dico, che quantunque si possa dir bella*

la ciascuna cosa creata, la quale sia debitamente composta, nondimmeno la propria sua significatione solamente si stende alle cose uisibili. Et questo è quel bello, il disiderio del quale uien chiamato Amore, onde cantano tutti i Poeti da una sola potentia conoscitrice nascere Amore, cioè dal uedere, da che si muouono alcuni Platonici à credere che ἔρως, che in Greca lingua significa Amore, habbia origine da questa uoce Greca ὅρασις, che significa uisione. Ma per fondamento della materia presente è da sapere, che il uedere in due modi s'intende, percioche egli è una uisione corporale, l'altra incorporale. La prima è il senso del uedere, ilquale dice Aristotele esser da noi amato sopra tutti gli altri sensi. L'altra è una potētia dell'anima, per la quale habbiamo noi somiglianza con gli Angeli. Onde questa potentia uiene da tutti i Platonici chiamata uiso, & questo ueder corporale non è ueramente altro, che una imagine di quello. Perciò Pallade per tutto appresso Omero, della bellezza de gli occhi si uanta, per la quale allegoricamente s'intende la intellettual Sapientia. Onde questo uiso è quel conoscimento intellettuale, che i nostri Teologhi chiamano cognitione intuitiua. Et con questo uiso uide Moise, & molti altri eletti la faccia di Dio, col quale uien etiandio promesso à i giusti di uedere il sommo Iddio. Adunque essendo la bellezza locata nelle cose uisibili, & essendo due uisioni, l'una corporale, l'altra incorporale, saranno etiandio di necessità due obietti uisibili, & per conseguente due bellezze. Onde queste sono le due Veneri, delle quali parla Platone, cioè la bellezza corporale, & sensibile, da lui chiamata Venere uolgare, & la bellezza incorporale intelligibile, che pone Platone nelle Idee, detta dal medesimo Venere celeste, & questa è obietto dell'intelletto non altrimenti, che si sieno i colori del uiso. Da che ne segue parimente, che non essendo altro Amore, che disiderio di bellezza, sì come due bellezze sono, così ancora sieno dui Amori; uolgare, & Celeste' l'uno che intorno alla uolgare, & sensibile bellezza si riuolge, l'altro intorno alla Celeste, & intelligibile. Venere adunque, secondo i Platonici non uiene ad essere potentia alcuna dell'anima, ma essa bellezza, da cui essendo Amore generato, è perciò detta madre di quello, conciosia cosa, che la bellezza sia cagione dell'amore, ma non come cagione producitrice di questo atto, che è amore, ma come obietto, percioche dicono i Platonici, che de gli atti dell'anima nostra essa propria è cagione efficiente, & che gli obietti sono come materia

intorno alla quale l'anima questi atti produce. Onde perche con tal ragione uiene ad essere la bellezza cagione materiale dell'Amore, si dice, che Venere è sua madre. Conciosia cosa che i Filosofi la cagione materiale assomiglino alla madre, & la efficiente al padre. Ma ueggiamo hora, se la bellezza di cui si parla, è cosa corporale, ouero spirituale. Certamente se noi con giudicioso occhio riguaradr uorremo, scorgeremo assai chiaro, che i corpi non sono principalmente belli, per la loro quantità. Conciosia cosa, che quelle due cose bellezza, & quantità, debbano in tutto essere diuerse, & se pur la bella forma di qualunque corpo fusse nella dimensione, & grossezza del corpo quasi corporale, nondimeno non piacerebbe cotal forma, à chi riguarda, in quanto ella fosse corporale, percioche non piace all'animo la forma di persona alcuna, in quanto ella è locata, & giace nella materia esterna, ma in quanto la imagine di quella, per lo senso del uedere passando, dall'animo si riceue. Onde quella imagine nel uedere, & nell'animo non può essere corporale, non essendo questi corporei, percioche in niun modo quella picciola pupilla dell'occhio tanto spatio girerebbe del Cielo, se ciò facesse in modo corporale, ma lo spirito in un punto tutta l'ampiezza del corpo in modo spirituale, & imagine incorporale riceue. Piace all'animo quella sola imagine, che egli dentro di se riceue. Et quantunque sia questa somiglianza di corpo esterno, nondimeno nell'animo è cosa incorporale. Percioche tenendo noi per fermo, che l'animo, il quale contempla il mondo intelligibile, riguardi ancora la bellezza del uero intelletto, dobbiamo parimente confessare, che il medesimo uaglia, & sia bastante ancora di riguardare la bellezza della mente del padre. Ma à uoler dimostrare, che la bellezza non è per la materia, addurremo un bellissimo essempio de' Platonici. Fingono adunque due pezzi di pietra posti l'uno appresso l'altro, l'un de' quali sia rozo, & d'ogni artificio ignudo, & l'altro tirato per arte di scoltura in una statua, sia diuina ouer umana, & se diuina, sia quella la statua d'una delle Gratie, ò d'una delle Muse, & se umana sia la figura d'alcun'huomo, il quale l'artificioso scultore habbia scolpito fra tutti i più belli, adunque questa pietra così dall'arte disposta in una bella forma, subito apparirà bella, ma non perciò perche sia pietra, peroche parimente un'altro pezzo per simil ragione sarebbe bello. Adunque sia questa pietra bella, perche ha quella forma, datale dall'arte. Là onde la materia non haueua questa specie, ma

questa

questa era in prima nella mente dell'artefice innanzi ch'ella uenisse nelle pietra. Era poi nell'artefice, non perche egli habbia occhi & mani, ma perche è dotato dell'arte. Adunque questa bellezza era molto più prestante nell'arte. Percioche essa forma, ouero specie stante nell'arte non uiene nella pietra, ma quella ueramente resta, & n'esce un'altra, ch'è minore di questa, ne pura rimane in se stessa, ouer qual desideraua l'artefice, ma in quanto, che all'arte ubidì la materia. Onde, se l'arte, quello, ch'ella è, & ha, tale ancora opera, & rende bello, secondo la ragione con cui opera, tanto è più ueramente bella l'arte, che posse de maggiore & più eccellente bellezza di tutto quello, che fuori bello riesce, quanto che ogni primo fattore, secondo se stesso è più prestante della cosa fatta. Adunque noi diremo, che la bellezza nell'opera naturale, è una certa forma, non impressa à uerun modo nella materia, ma allora impressa da essa natura, quando la natura più eccellentemente signoreggia la materia. Conciosia cosa, che quell'opera non è bella, sì come di sopra dicemmo, per la materia ouero quantità, però che quello, che fosse più materiale & più grande, il medesimo sarebbe anco più bello, ma per rispetto di una certa più eccellente forma diuenuta quasi immateriale. Donde auiene, che la bella specie allora quasi subito ti rapisce, quando hauendo l'entrata per lo senso del uedere, quiui è spirituale diuenuta; & tanto più allora, quando più fisso ui stia il pensiero. Percioche la bellezza ha forza di acutamente ferire à guisa di saetta, & per gli occhi trappassa nell'anima, essendo l'occhio la uia alla ferita amorosa. Quinci è, che la specie ne' costumi, & nelle discipline, la quale è affatto immateriale, come bella ci rapisce di amore. Et la bellezza immateriale nella natura è molto più mirabile della naturale. Conciosia cosa, che la natura non ha bisogno di alcun'abito, che di fuori le uenga, ò di cosa esterna, come l'arte, ma con la propria sua essentia internamente signoreggiando con marauigliosa facilità adorna di bellezza la materia. Ma non hauendo noi riguardo ad alcuna cosa interna, & essendo ignoranti, seguitiamo le cose esterne, non sapendo, che dentro sta nascoso quello che ci muoue. Ma che sia una certa altra cosa, che ci tira à se, & ci rapisce, & che il bello non stia nella materiale grandezza, nè può fare testimonio la bellezza, come di sopra s'è detto, che sta nelle discipline, & ne gli ufficij, & affatto ne gli animi nostri, doue ueramente è in maggior uigore la bellezza, ciò è, quando in alcun'animo si contempla

la

la ſapientia, & contemplandola ſe ne riceue diletto, & ſi ama, allora non ſi uede la faccia del corpo, che per auentura non ſarà bella, ma poſta da canto tutta la forma del corpo, dirizziamo l'acume del l'intelletto alla bellezza interna. Onde uediamo, che queſto fiore della bellezza corporale à gli occhi manifeſto, per quegli trapaſſa al l'animo; non altrimenti, che ſe noi uedeſſimo la bellezza di un fiume, che leggiermente adacquaſſe un prato, ouero la bellezza de' fiori, i quali tralucendo ſotto la chiarezza dell'acque, ſi moſtraſſero à riguardanti. Il medeſimo opera il fiore dell'animo, il quale piantato in un bel corpo, riceue da quello ſplendore, & così rilucendo riſplende, ne ueramente è altro la forma & la bellezza del corpo, che un certo fiore che dimoſtra la ſopraueg nente uirtù, & che precede una maggior bellezza. Perciòche, sì come il Sol naſcente manda innanzi il ſuo ſplendore, il quale le cime de' monti illuſtrando, grandemente diletta gli occhi de' riguardanti, apportando di maggior luce ſperanza, così riſplendendo l'animo, precede & riluce nella ſuperficie del corpo il bello, il quale, perche porge ſperanza di molto più nobile & miglior bellezza, ſuole allegrare l'aſpetto de i gentili ſpiriti, & de i corteſi amanti.

Adunque la ſpecie incorporale è quella che ci muoue, & che piace, & quello che piace è grato, & quello che è grato, è bello. Da che ſi può conchiudere, che l'amore à coſa incorporale ſi riferiſſe, & che eſſa bellezza è più toſto una certa ſpirituale ſomiglianza della coſa, che ſpecie corporale. Cotale è l'opinione de' Platonici, & non che la bellezza ſia una certa proportione, ouer miſura di tutti i mẽbri ornata da uaghezza di colori, come alcuni affermarono. La opinione de' quali fù da loro rifiutata; ſopra che io non intendo al preſente più oltre diſtendermi quiſtionando. Ora eſſendo la bellezza, come detto habbiamo, coſa ſpirituale, uolſero etiandio gli ſteſsi Platonici, che eſſa bellezza fuſſe un raggio di Dio, & che dal uolto del Creatore dell'uniuerſo riluceſſe, & riſplendeſſe ſecondo la diuina potentia nelle creature. Onde l'uniuerſal Fattore per natìa bontà infonde alle ſue creature quel raggio ſuo, nel quale è uirtù feconda à qualunque coſa creare. Perciò queſto raggio diuino dipigne, & adorna l'ordine di tutto il Mondo ne gli Angeli, ne gli Animi, & nella materia mondana. Et queſta pittura del mondo, la quale noi tutta ueggiamo ne gli Angeli, & ne gli Animi è più eſpreſſa, che innanzi à gli occhi noſtri. In quegli dicono i Pltonici, che è la

uera forma di qualunque sfera, del Sole, della Luna, delle Stelle, de gli Elementi, pietre, arbori, & animali. Queste pitture nominano eßi ne gli Angeli, Idee, & essempi; Ne gli animi ragioni, & notitie; Nella materia mondana, imagini & forme. Queste pitture sono chiare nella materia del Mondo, più chiare nell'animo, & chiarißime nell'Angelo. Adunque un medesimo uolto di Dio in tre specchi, riluce, per ordine posti, nell'Angelo, nell'Animo, & nella materia, ouero corpo mondano. Nel primiero, come più uicino, in modo chiarißimo; nel secondo, come più lontano, men chiaro; nel terzo, come lontanißimo, molto oscuro, & fosco. Onde noi chiamiamo bellezza quella gratia del uolto Diuino in questi ordini di creature rilucente. Però fa mestieri, à chi questa diuina bellezza considera, non hauer più oltre alcun riguardo alla bellezza corporale, ma conoscendo, che queste cose corporali sono imagini, uestigij, & ombre, dobbiamo à quelle riuolgerci di cui sono queste cose inferiori simolacri. Percioche la ragione della bellezza nella natura è eßempio di questa bellezza, che si uede nel corpo. Ma l'essempio della bellezza naturale è una certa ragione nell'anima più bella, dalla quale deriua la bellezza della natura, & questa è più chiara nell'anima buona, & già rilucente del raggio di essa bellezza. La quale adornando l'animo, porge il lume da un'altro maggior lume, il quale è la prima & sourana bellezza. Conciosia cosa, che essendo tal bellezza nell'anima, quella tira à contemplare & discorrere, quale sia la sourana ragione della bellezza, che in altrui non giace, ma in se stessa rimane; che è quella del primo autore dell'uniuerso. Traluce adunque lo splendore della bellezza dall'intelletto diuino nell'intelletto, capo dell'anima, come fa il lume del Sole nella Stella. Quinci nella uirtù dell'anima rationale, come nella Luna, in quanto quella si riuolge alle cose sourane. Ma in uano anderà cercando l'animo, quello che sia essa bellezza, il quale per cotale conuersione non si renderà bellissimo. Et se si renderà bello, riguardando alcuna uolta la bellezza propria, quinci si ergerà alla sourana bellezza; & così per lo suo intelletto già purgato uerrà contemplando il diuino intelletto. Ma ueggiamo oltre di ciò, secondo la mente de' Platonici quello, che sia questo bello, & in che modo ne gli Iddij primieramente credano hauer hauuto l'essere. Dicesi adunque da essi Platonici la bellezza esser buona, & bellezza intelligibile, & più antica della bellezza intelligente, cioè essa bellezza, che è la Idea, la

quale è cagione, che abbellisce tutte le cose, & ciò è ben detto. Percioche è separata non pur da quelle cose belle, che nelle corpora li quantità ci appariscono, & dalla proportione, che è in queste, ouero dalla gratia, & armonia dell'anima, ouero dallo splendore intelligibile, ma ancora da gli istessi secondi, & terzi progressi ne gli Iddij che sono nella sommità intelligibile, & da questa discorre per tutti i legnaggi de gli Iddij & illumina le supreme, & amate unità di quelli, & tutte le separate sostanze fino à queste creature inferiori. Si come adūque per la prima, & sourana bontà si rēdono tutti gli Iddij buoni, & per la intelligibile sapientia hanno una cognitione ineffabile, & sopra la mente locata, Così per l'altezza, & sommità della bellezza ogni cosa diuina è amabile. Conciosia cosa che di là tutti gli Iddij secondo i Platonici infondano la bellezza, & di quella pieni tutte le cose adempiano; eccitando, & accendendo tutte le cose al loro amore, & di sopra distillando à tutte le cose il diuino influsso della bellezza. Questi Iddij furono da i Platonici chiamati Iddij mondani, per gli quali intesero l'anima del mondo, le anime delle dodeci sfere, & delle stelle, perche sommamente seguitano Iddio, & gli Angeli. I quali Iddij, ouero anime intelligenti furono di tanta uirtù dal sommo Iddio dotati, che possono insieme fruire Iddio, & senza alcuna fatica reggere, & mouere i cerchi del Mondo, & mouendo questi, facilmente le cose inferiori gouernare. Tennero essi Platonici, che tutti questi Iddij fossero belli, uenerabili, & d'inestimabile uaghezza, & ornamento ripieni. Et la cagione onde questi Iddij fossero tali, stimarono che fosse l'intelletto in quegli, & non per rispetto della bellezza de i loro corpi. Percioche non perche essi habbiano i corpi, perciò sono Iddij, ma sono essi Iddij, secondo la mente, nè perche quegli habbiano belli i corpi, per ciò sono belli. La sapientia di questi Iddij non è instabile, ma in perpetuo hanno la mente saggia, trāquilla, stabile, & pura; & intendono tutte le cose, conoscendo nō propriamente le umane, ma le cose loro, ciò è le diuine. Adunque questa specie, ò bellezza diuina uogliono i Platonici, che in tutte le cose l'amore cioè il disiderio di se, habbia procreato. Percioche il proprio della bellezza è di allettare, & rapire insieme. Però i Greci, chiamarono il bello καλον, quasi una cosa prouocante. Ma essendo, secondo i Platonici tre specie di conuersione, percioche tutto quello che si conuerte, ò si riuolge ad alcuna cosa peggiore, di se mentre che manca della propria perfettione, ouero che si riuolge al meglio,

glio, oueramente, che si ritorce, ò ripiega in se stesso per la innata sua cognitione, però noi diremo, che la conuersione uerso il peggio procede da certa passione dell'anima, che ha gittate uia l'ali, & che è già caduta in oblio di se stessa & dell'altre cose insieme. Ma la conuersione che si fa à se & al meglio, non solo s'apartiene alle anime, ma alle cose diuine ancora, si come ci insegna nel Parmenide Platone. Onde Amore in tutte le cose è cagione della conuersione alla diuina bellezza, riducendo tutte le cose seguenti à quella forma, & à quella congiungendole, & le congiunte confermando, & indi tutte le altre, che seguono riempiendo, & da per tutto spargendo del diuino lume i raggi. Et cosi tutte le cose si destano, si auiuano, uerdeggiano, & si riscaldano intorno all'influsso di essa bellezza: Adunque la più nobile & miglior conuersione dell'huomo, è quella quando egli si riuolge al meglio cioè à Dio, per il mezo della bellezza. Il qual Dio, come unico fonte & principio del bello, sapendo che noi per la sua inuisibile essentia, non possiamo in alcuna parte conoscerlo, con questi sensi esterni, spargendo l'influsso della sua bellezza ineffabile per gli Cieli, per gli elementi, per gli Iddij mondani uisibili & inuisibili, che hanno forza di riducere & riuolgere le anime nostre alle cose superne, & ultimamente per le anime & corpi inferiori, ci conuerte à se. Conciosia cosa, che noi presi da alcuna di queste bellezze apparenti et uisibili, ci riuolgiamo poi alla superna, & inuisibile bellezza sua. Come gentilmente cantò questo Poeta in un altra Canzone, spiegando per bocca d'Amore queste parole.

,, Ancor (& questo è quel, che tutto auanza)
,, Da uolar sopra'l Ciel gli hauea dato ali
,, Per le cose mortali,
,, Che son scala al Fattor, chi ben l'estima:
,, Che mirando ei ben fiso quante, & quali
,, Eran uirtuti in quella sua speranza,
,, D'una in altra sembianza
,, Potea leuarsi à l'alta cagion prima.

Intendendo per questi uersi il P. che di simiglianza in simiglianza egli poteua dentro di se stesso destar la cōuersione à Dio, perciochè cominciando dall'apparente & esterna bellezza del corpo della donna sua, poteua di quella seruirsi à guisa di scala nell'ascesa prima dell'anima, & poi de' migliori legnaggi intelligibili; riuolgendosi sempre per natura le cose seconde alle primiere, si come le cose superne co-

me essemplari, conuertono à se le inferiori. Da che dicono i Platonici, che se Iddio à se rapisce il mondo, & il mondo è rapito da lui, conuiene tra Dio, & il Mondo un continuo attraimento esserci, che da Dio incominci, & nel mondo trapassi, & finalmente in Dio termini, & come per un certo cerchio donde si parti ritorni: Onde un cerchio solo è quel medesimo da Dio nel Mondo, & dal Mondo in Dio, & in tre modi si chiama. In quanto egli incomincia in Dio, & alletta bellezza, in quanto egli passa nel mondo, & quello rapisce Amore, in quanto, che facendo nell'autore ritorno, à lui congiungne l'opera sua dilettatione. Da che uediamo, che l'Amore dalla bellezza incominciando, termina in diletto: Adunque quello, che conduce, & congiunge tutte le cose seconde alla bellezza diuina, & che è autore del sourano adempimento di cotale influsso, in molti luoghi, & spesse uolte afferma Platone, che non è altro, che Amore. Onde essendosi da noi della bellezza ragionato à bastanza, & quanto ci è parso, che al proposito nostro si conuenga, fa mestieri, che dell'Amore fauelliamo ancora, quale sia il reo, & quale il buono Amore mostrando.

DELL'AMORE.



OVENDO adunque noi ragionar dell'Amore, fa mestiero diffinir quello, & innanzi che à ciò si uenga, diciamo, secondo che di sopra si è toccato in parte, che dell'Amore ue n'è uno chiamato da Platone Amore celeste, & un'altro Amor uolgare. L'Amore celeste non è altro, che un disiderio intellettuale della bellezza Ideale. Queste Idee altro ueramente non sono, che forme essemplari delle nature delle cose. Onde di esse ogni intelletto è pieno, & per quelle intende. Di qua si dice, che ogni intelligenza è piena di forme. Queste forme sono state da Platone chiamate Idee in esso Dio, come nel loro fonte, & principio locate, sono queste ancora essentialmente nella mente Angelica, nella quale sono in prima prodotte da esso Iddio, & ultimamente per participatione nell'anima rationale, la quale si come partecipa della sostanza dell'intelletto, così partecipa etiandio delle Idee, & conseguentemente della bellezza di quelle. Ma l'Amore uolgare non è altro, che appetito di bellezza sensibile per lo senso del uiso, & un disiderio di possedere questa tale bellezza. Et sì come tosto, che la bellezza intel

ligibile,

ligibile, che s'intende le Idee, discendendo nell'intelletto Angelico, faceua nascere nella uolontà dell'Angelo un disiderio di posseder quella bellezza, & per ciò conseguire si sforzaua di accostarsi à quello, da cui era in lui tal bellezza discesa; così, tantosto che la imagine di questa bellezza sensibile peruiene all'occhio, subito nell'appetito sensitiuo, il quale segue la cognitione del senso, non altrimenti di quello, che faccia la uolontà la cognitione dell'intelletto, nasce un disiderio di pienamente fruir quella bellezza. Ora possono da questo Amore uolgare nascere dui Amori, de' quali l'uno è Amore bestiale, & l'altro è umano, & ragioneuole; conciosia cosa, che egli non sia dubbio, che douendosi pienamente fruire questa bellezza, sari a mestiero di unirsi à quello, donde deriua, & hà il seggio suo, & da cui prima procede. Onde, se noi seguiamo il giudicio del senso, il quale seguitano i brutti, & gli animali irragioneuoli: giudicheremo, che il fonte di questa bellezza sia in quel corpo materiale, in cui si uede riposta, & di quà s'accenderà in noi l'appetito concupiscibile, che altro non è, che congiungersi con quel corpo per il più intimo modo, che possibil sia, nel che distendersi più oltre è un fare contra i sacri precetti di Platone, & un uiolare i suoi casti misterij amorosi. Però mentre che il senso giudica quella bellezza hauer origine da quel corpo, il fine di quell'Amore non è altro, che congiungimento corporale, si come è quello de gli animali brutti. Ma la ragione all'opposito, cōtrario giudicio facendo, conosce quel corpo materiale, non solo non essere il fonte, & il principio di quella bellezza, ma più tosto natura in tutto diuersa, & di quella corrottiua; & scorge, che quanto più la specie di quella si separa dal corpo, & in se si considera, tanto più ritiene ella della natura sua & serba della dignità propria, & perciò non dee passare da quella specie riceuuta ne gli occhi ad esso corpo, ma gli si richiede di purgare questa specie, quanto il poter dell'huomo si stende dalla natura corporea, & dalla materiale immonditia. Adunque secondo il primiero modo l'Amore si nomina Amore bestiale quello, il quale dicemmo, che è Amore di bellezza sensibile, c'ha il seggio suo, & si ferma nella materiale bruttura. Ma l'altro Amore nel secondo modo inteso è quello umano, & ragioneuole, il quale possiamo noi dire, ch'è imagine dell'Amore celeste: percioche essendo l'anima da questo occupato, separa quella bellezza dal corpo, & la fa di sensibile, quanto patisce la natura sua, intellettuale, in quanto che è bellezza, & non come corporale cosa considerandola. Questo Amore possiamo noi di-

re, che habbia proportione con la umana natura, percioche molti sono quegli huomini, i quali più in suso non ascendono. Onde questi dui Amori, il bestiale, e'l ragioneuole, et umano, sono rami di quell'Amor uolgare, di cui di sopra noi ragionato habbiamo. Ora quanto all'Amore celeste dico, che sono alcuni huomini più perfetti di questi, i quali, mentre che neggono una bellezza sensibile, souien loro d'un'altra bellezza ideale, gia prima dalla loro anima ueduta, auanti che ella quà giù mandata nel carcere terreno del corpo rinchiusa fosse. Onde nel uedere la imagine, & come la ombra di quella, si accendono allora di feruente disio di riuederla, & per adempire il disiderio loro, & per conseguire il lor fine, si separano dal corpo, quanto piu possono, si fattamente, che ritornata l'anima nella sua primiera dignità, & nobiltà, diuenuta già donna, & non serua del corpo, è l'huomo da quel diuino furore occupato, che da Platone si chiama Amore celeste. Conciosiacosa, che, ergendosi in cotale Amore l'huomo d'una in altra sembianza, giugne à tal grado, che unita l'anima sua con l'intelletto, diuiene di huomo angelo, tutto di celeste, & d'Angelico amore infiammato, percioche purgato da tutte le terrene brutture, & sciolto da i legami del corpo, di spirituale, & celeste fiamma acceso, uolando con l'ali dell'anima infino al cielo intelligibile, all'alta, & prima cagione trapassa. Ma lasciando ciò per hora da parte, ueggiamo per quai mezi la bellezza rapisca l'anima umana al godimento suo, secondo i Platonici. Dico adunque, che non può essa bellezza rapir l'anima al godimento di se, se ella non peruiene prima à quella; & al l'anima peruenire non può, se da alcune cose non è portata. Onde quali sieno quelle cose, per le quali la bellezza peruenga all'anima, Socrate sapientissimo espone. Sono in cotal rapto due mouimenti, l'uno, ch'è il primo, è nel conoscere, & per questo mouimento le cose belle sono portate all'anima. L'altro, ciò è il secondo mouimento, è nell'amare, & per questo l'anima si muoue alle cose belle. Ma non può questo mouimento secondo esser in noi, se il primiero non preceda: conciosia cosa, che non possiam noi amare le cose non conosciute. Ora ueggiamo, per quali uie questa gratia della bellezza muoua l'anima. Sopra che noi diremo, che Socrate proua, che la bellezza muoua l'anima non per gli sensi soli, percioche così non conuenirebbe alla mente, & pure habbiamo noi per cosa certa, che il bello muoue l'anima, & il core alletta etiandio per la mente. Oltre à ciò ne per la mente sola, percioche in tal caso il bello non perueniria all'anima per gli occhi,

& per gli orecchi, nondimeno, quantunque per la mente, & per gli sensi ci peruenga, non dobbiamo noi dire per tutti i sensi, percioche il bello non uiene portato all'anima per uia del tatto, del gusto, ò dell'odorato, conciosiacosa che per questi sensi l'anima il bello non conosca. Da che segue, che per questi etiandio la bellezza non peruiene all'anima. Ora se per lo senso del uedere, & dell'udire, noi non diremo, che sempre per questi insieme peruenga all'anima, ma alcuna uolta il bello è portato per il uedere solamente, come sarebbe la bellezza del Cielo, & alcuna per l'udire solo, com'è la gratia delle uoci, quando per l'uno, & per l'altro, di che ne potria essere essempio alcun bello, & grato soggetto di Donna. Alcuna fiata ancora per tre uie, per la mente, per il uedere, & per l'udire, percioche per queste tre uie egli auiene alle uolte, che la gratia di una giouane è portata à gli animi de gli amanti, percioche la gratia, che sta nelle uoci per uia dell'udire, quella della bella forma per uia del uedere, & l'ornamento de' costumi per uia della mente peruengono alle anime nostre. Onde conchiude Socrate, che la bellezza da tre forze dell'anima è portata, & che da tre obietti parimente ha origine. Le forze dell'anima, dalle quali è portata, sono il uedere, l'udire, & la mente, come s'è di sopra detto. Gli obietti donde nasce, sono il uisibile, l'udibile, & l'intelligibile. Et di ciò rende Socrate la cagione dicendo, che i piaceri, che da queste tre forze dell'anima si riceuono, sono belli: & belli, percioche di tutti gli altri piaceri sono ottimi: et ottimi, perche nõ ci sono dannosi, sono facili, spirituali, lucenti, & grandemente uitali. Adunq; perche quello che si uede, che si ode, & che s'intẽde di gran lũga sono più piaceuoli obietti, che quegli delle altre potentie dell'anima; quinci auiene, che la bellezza solo per il uedere, l'udire, & per la mente muoue l'anima, & la rapisce, & che solamente ne gli obietti di queste tre potentie dell'anima habbiamo da dire, secondo Socrate, che il bello sia. Ora dalle cose dette noi possiamo conchiudere, che l'anima è rapita al godimento del bello, ma non à quel godimento, che si riceue per tutti i sensi, percioche non essendo la bellezza portata all'anima per uia di tutti i sensi, nõ potrà rapire l'anima à quel godimento, che da tutti nasca, ma à quello solamente, che si riceue per quei sensi, per gli quali essa bellezza peruiene all'anima. Sono adunque in ciò tre mouimenti. Il primo è quello, per lo quale la forma del bello è portata all'anima. Dapoi è il rapto, nel quale, l'anima doppo il conoscimento del bello è rapita al godimento di quello. L'ultimo

timo è esso godimento, il quale se non si riceue per tutti quei sensi, per gli quali la forma del bello è portata, non si può dire perfetto, nè nobile etiandio possiam chiamarlo, se non nasca da i sopradetti non dannosi sensi, anzi deriuando il godimento da gli altri, ignobile, reo, dannoso, & biasimeuole ci si dimostra, come quello che à total ruina l'huomo conduce. Mà per uenire à quello, ch'è il principale intento nostro, dico, che l'amor uolgare cade solamente in quelle anime, le quali sono nella materiale immonditia sommerse, & come dal corpo superate, ouero almeno da i corporali legami impedite, ciò è in quelle anime, che libere da gli affetti, & perturbationi non sono. In altre anime ancora trouasi quell'amore angelico, ma ciò auiene in pochi huomini, percioche la maggior parte di noi hauendo uolte le spalle all'intelletto, uolgiamo gli occhi, & gli conuertiamo alle cose sensibili, & alla cura del corpo. Sopra che dobbiamo noi considerare à questo proposito quello, che dicono i Platonici parlando dell'anime celesti. Percioche mostrano tutti i Platonici, che esse anime celesti sono di tal perfettione dotate, che possono insieme reggere il corpo loro, & à quello attendere, & non per ciò diuertire se stesse dalla intellettuale contemplatione delle cose sourane. Onde furono queste anime da i Poeti allegoricamente significate per Iano bifronte, perche, si come Iano fu da gli antichi scolpito con due facce, così queste anime celesti hanno dalla parte dauanti, & da quella di dietro gli occhi, & possono insieme uedere le cose intelligibili, & prouedere alle sensibili, ma le altre anime più imperfette, le quali fuor che in una parte loro gli occhi non hanno, fa mestieri, che quando si uolgono con gli occhi al corpo, sieno priue della uisione dell'intelletto, da che di necessità auiene, che delle cose intellettuali cieche rimangano. Parimente se esse gli occhi riuolgono uerso l'intelletto, non possono insieme prouedere al corpo, & bisogna, che abbandonino la cura di quello. Et questa è la cagione, che il suo Creatore con prouidentia mirabile ha allegate queste anime, le quali per gouerno del corpo conuengono lasciare il bene dell'intelletto, a' corpi caduchi, & corruttibili, da' quali in brieue tempo sciolte, possono ancora senza lunga dimora, uolendo esse al loro intellettuale, & felice godimento ritornare, si come le altre anime celesti, le quali per cura del corpo priuate non sono del bene dell'intelletto, ha la prouidentia del gran fattore congiunte a' corpi eterni, & incorrottibili. Dico adunque, che l'anime celesti hanno occhi da riguardare quella bellezza ideale nell'intellet-

to, la quale continuamente amano, & hanno parimente altri occhi da riuolgere alle cose inferiori, & sensibili, non per amore, ò disiderio, c'habbiano alla bellezza di queste, ma per communicare lor quella, & farnele partecipi. Ora l'anime nostre prima che al corpo alligate sieno, sono medesimamente, come le celesti di due faccie, secondo che uuol Platone nel Fedro, il quale dice, che ogni anima ha cura di tutto l'uniuerso corporale, & le due faccie hanno prima, che rinchiuse sieno in questo corpo, anzi carcere terreno, cioè che insieme mirare possono le cose intellettuali, & alle sensibili prouedere, ma tosto, che nel corpo discendono, auiene loro non altrimenti, che se diuise per mezo fossero, & delle due faccie restano esse con una sola, et per ciò qual hora, che quella faccia rimasta loro uolgono alla bellezza sensibile, si priuano della uisione dell'altra, donde auiene poi, che niuno può hauere insieme l'amore uolgare, & quell'altro nobile celeste. Per ciò l'antico Zoroastro, infiammandoci alla uisione di quella bellezza superna, dice. Distendi gli occhi, & dirizzali in suso. Dico adunque in conchiusione, che mentre che l'anima umana è uolta alle cose sensibili, nõ può godere la uista della bellezza intellettuale. Onde, come che nell'intelletto dell'anima di ciascheduno uiua ab eterno quell'amore celeste, coloro soli nondimeno l'usano, i quali ritratti dalla cura del corpo, non sanno alle uolte, se essi sieno nel corpo, ouer fuori di quello, ma questi sono pochi, che à tale stato alcuna uolta peruengono, nel quale stanno tuttauia per brieue spatio, come quelli, che noi chiamiamo estatici. Percioche dicono i Teologi, che gli huomini alcune uolte sciolti da i corporali legami, & dalle leggi de i sensi, ò per estasi, ouera mente per rapto, sono in certo luogo condotti, che da quegli è chiamato alcuna fiata paradiso delle delitie, ouero il terzo cielo, & ancora nominato le poppe, et il petto dell'Archetipo, doue questi huomini diuenuti perfetti, come in un certo luogo d'ammaestramento sono, & sono chiaramente insegnate loro quelle cose, che imparate haueano nelle imagini. Conciosiacosa, che facciano giudicio delle cose future, le quali da prima, come per uno specchio, & in enigma haueano in parte conceputo. Veggono alcune uolte le sfere, & i cerchi de' Cieli, doue conoscono le cose che iui si fanno, & la cagione delle loro dispositioni. Ma sopra ciò sia di noi detto à bastanza. Ora consideriamo, secondo l'opinione de' Platonici quello, che di sopra ancora noi habbiamo toccato, ciò è, come nell'anima nostra possano nascere tre Amori. Dunque noi dobbiamo tenere per fermo, secondo, che Platone uol

D le,

le, che ui sia in noi naturalmente un'Amore eterno, & come sostantiale, che è quello, che nell'intelletto nostro si truoua, il quale si può anzi Angeli cochiamare, che umano. Poi nell'anima nostra, la quale per la sua natía libertà può inchinare alla bellezza sensibile, & alla intelligibile, possono tre Amori hauer luogo. Perciochè l'anima ò ama la bellezza sensibile, ouero quell'altra celeste, se ama la sensibile, due desiderij da cotale amore possono nascere, ò il disiderio di unirsi à quella corporalmente, & perche questo disio procede da giudicio irragioneuole, cioè dal giudicare, che quella bellezza habbia origine da quel corpo, ou'ella è posta, uiene da Platonici chiamato Amore ferino, & bestiale. Ouero un'altro disiderio di unirsi à quella con la mente. Et ciò auiene quando l'anima serba in se la specie, & la imagine di quella bellezza, & con continui pensieri tra se fisso riuolgendola, d'unire quella à se, & se à lei giamai non si troua satia. Onde cotale Amore è detto Amore umano, & ragioneuole, perche da ragioneuole giudicio ha nascimento, ciò è dal conoscere quella bellezza non nascere da quel corpo materiale, ma più tosto per essere in quello espressa, & con la materia mescolata perdere della perfettione, & dignità sua, nella quale è riposta poi, quando per uirtù dell'anima da quella materia è purgata. Et la maggior parte de gli huomini intorno à questi due Amori si riuolgono. Sono poi alcuni altri, l'intelletto de' quali essendo dalla filosofia purgato, & d'indi riceuendo lume, scorge, & conosce questa bellezza sensibile essere imagine d'un'altra più perfetta. Onde l'amore di questa rifiutando, s'accendono in disiderio di uedere quella bellezza celeste, & questo è quel terzo Amore, il quale in parte gusta la celeste bellezza, serbando di lei qualche memoria. Però costoro, se nell'altezza de' lor pensieri, à iquali hanno dirizzata la mente, perseuerano, godono finalmente di quell'Angelico Amore, il quale quantunque in loro da prima fosse, & natío, nondimeno, hauẽdo l'acume dell'intelletto d'intorno ad altre cose occupato, & la uirtù conoscitrice dell'anima dalla materia ingombrata, non era da loro conosciuto, ò gustato. Raccogliendo adunque le predette cose diremo, che essendo noi naturalmente inclinati, ò alla uita contemplatiua, ò alla attiua, ouero alla piaceuole, se in cotali amori eleggiamo la contemplatiua, subito dalla bella uista della forma corporale alziamo la mente nostra à considerare la spirituale, & diuina bellezza. Se inchiniamo alla uita piaceuole, incontenente dalla uista al concupiscibile appettito del

tatto

tatto discendiamo. Ma se all'attiua, & morale uita ci diamo, del piacer solo del uedere, & del conuersare con cotale bellezza ci contentiamo. Sono i primi di così nobile intelletto, che altissimamente si ergono: i secondi di si rozzo, & materiale, che al basso depreßi stanno: gli altri, come mezani in uno mezano stato si fermano. Ora tutti gli amori s'incominciano dal uedere. L'amore dell'huomo contemplatiuo dalla uista ascende alla mente. Quello dell'huomo dato al piacere dall'aspetto discende al tatto. Ma gli attiui, & i morali huomini si fermano nel uedere. A questi tre amori adunque posero tre nomi i Platonici. L'amore dell'huomo contemplatiuo chiamarono eßi diuino, dell'attiuo umano, dell'huomo dato al piacere nominarono bestiale. Onde il bello parimente intendono di tre maniere, intellettuale, animale, & corporale. Il bello intellettuale per la mente rapisce l'anima al solo godimento di se. L'animale per il solo senso del uedere, ouer dell'udire, ò per l'uno, & l'altro. Il corporale per tutti i sensi, per gli quali essa bellezza può peruenire all'anima. Adunque saranno ancora tre rapti, percioche il rapto, col quale uien rapita l'anima, per la mente sola dal bello intellettuale, è diuino. In quanto è rapita dal bello per il uedere & l'udire, ò l'uno, & l'altro, è umano. Ma quel rapto col quale l'anima è rapita dal bello per tutti i sensi, & spe cialmente per il tatto, è bestiale, & ferigno. Ma uediamo oltre di ciò da che, & come si muoua l'anima al godimento del bello, & qual fosse in ciò la opinione de' Platonici. Dunque tennero i Platonici, che le anime nostre fossero create innanzi à i corpi, & che queste in cielo habbiano da prima conosciuta la bellezza di Dio, & de gli Angeli, & che non pur queste bellezze sieno state da loro conosciute, ma che etiandio esse, per la infusione delle Idee habbiano saputo tutte le cose, ma poi che queste anime ne gli umani corpi mandate sono, dalla grauezza della corporale materia oppresse, tutte le cose da lor prima sapute, ò conosciute obliano, ma se ne ricordano poi, quando i sensi dalle cose sensibili moßi sono, le quali poi per quegli peruengono all'anime. Onde affermano, che à poco, à poco si ricorda l'anima per lo senso del uedere, & dell'udire, più che per gli altri sensi, che corporali sono, di quel bello, conosciuto da lei auanti, che nel corpo scendeße. Ond'è, che dalla memoria della bellezza diuina ne gli stimoli d'amore è mossa l'anima all'intellettuale godimento d'una cosa bella, conciosiacosa, che in ciascheduna cosa bella ui sia la imagine della diuina bellezza. Quinci auiene, che ciascuno è rapito dal bello, & la cagione

ne di ciò noi diremo poi. Volle adunque Socrate, che questo bello ineffabile, trascendente l'acume dell'occhio mortale, anticamente l'animo nostro habbia ueduto, & che hora ne i legami del corpo, quasi sognando la memoria di quello, lo riconosca, & uegga non del tutto chiaramente, conciosia cosa, che questo bello & di luogo & di conditione diuenuto minore, & dilungato da quei primi spettacoli, sia giù cacciato in questo luogo terreno, doue è circondato da una graue & mescolata materia, che l'offusca & adombra. Ora la natura del bello di là suso togliendo il suo principio, quà giuso discese, & à poco à poco procedendo, tanto si ua più oscurando, quanto si troua hauer lasciato il suo antico uigore, non altrimenti che i superbi & nobilißimi fiumi, i quali discendendo al mare, nella lor prima entrata, incontrandosi nell'ampiezza del profondo pelago, & il lor rapido torrente, alle onde, à i uenti, à i furiosi mouimenti commettendo, da cotal mescolamento auiene, che perdono in gran parte la primiera natura. Tale ueramente noi poßiam dire, che sia il bello, ineffabile, & immortale, mentre che il Cielo & i celesti corpi ua trascorrendo, per cioche nell'incontro di questi, puro, non mescolato, ma tutto intiero rimane. Ma poi che dal Cielo à questi nostri luoghi discese, di tal maniera adombrandosi il suo lume s'è oscurato, che à pena si può conoscere la sua origine, quello uedendo umile & basso andare per la terra errando, & confuso di straniera natura. Adunque chi uederà in un bel corpo la spirante, & intelligibile bellezza, quella gli desterà la memoria, et lo costringerà ad amare non quello ueramente ch'egli uede, ma una molto più uera & nobile bellezza. Ora uediamo ancora, come l'animo dell'amante, abbandonato il corpo proprio, uiua nel l'altrui, & come parimente l'amante nella persona amata si trasformi. Dico adunque, dal nascimento d'Amore incominciando, che generandosi esso amore dalla specie del bello, che per gli sensi esterni à gli interni passando, perniene all'anima, & da ciò essa anima per naturale appetito riuolgendosi alla persona amata, & essendo rapita, è subito dal raggio di quel bello illustrata. Onde essendo dallo splendore di quel raggio illuminata, l'appetito sensitiuo dell'anima s'accende, acceso ch'egli è, tutto s'accosta, & si unisce alla persona amata, et unito finalmente in quella si trasforma. Chiamano i Platonici quel primo rapto dell'amante, il nascimento di Amore, quella illustratione dell'anima, la pastura di Amore, l'ardore dell'appetito nominano eßi accrescimento d'Amore, la unione con la persona amata, impeto d'Amo-

d'Amore, & alla trasformatione dicono perfettione di Amore. Nõ s'intende adunque, che il nascimento di Amore sia perfetto ancora, se l'animo dell'amante non s'unisce con la persona amata, & d'indi, se tutto l'amante non si trasformi in quella, & cosi esso abbandonando il corpo suo, uiua nell'altrui. Per ciò diciamo prima di questa unione, la quale uiene da' Platonici chiamata adherentia, & poi della trasformatione. Adunque acceso, ch è quel foco, ilquale è l'accrescimento di amore, l'anima dell'amante, che non può nel corpo suo uiuere per l'ardore, & per quella fiamma, uarca nel corpo della persona amata, nel quale si studia di uiuere. Percicoche (come dice Platone) l'amante acquista amando la morte; & l'animo di quello nel proprio corpo è morto, & uiue in altrui. Muore ciascuno, che ama, percioche il suo pensiero se stesso, à forza obliando, sempre d'intorno alla persona amata si riuolge. Onde se del corpo suo non pensa l'animo cosi disposto, non si può anco dire, che operi in quello, essendo il pẽsare la principale operatione dell'animo. Quello adunque, che nel suo corpo non opera, in quello non è più, doue era. Conciosiacosa che uguali fra loro sieno l'essere, & l'operare, perche nè l'essere sta senza l'operare, nè l'operare auanza l'essere, ne alcuno può operare, doue egli non è, & douunque sia opera. Non è adunque nel corpo suo l'animo dell'amante, perche in quello non opera. Et se non è nel corpo suo, non possiam noi dire, che uiua in quello. Ma chi non uiue nel suo corpo, et pur uiue, di necessità conuien, che uiua in altrui. Et percioche intorno alla persona amata si riuolge, & sempre in quella pensa, è necessario, che nel corpo di lei uiua. Ond'è, che quegli che ama, del corpo suo trapassa nell'altrui, ciò è di quella persona, ch'egli ama. Ma nõ è perciò tenuto perfetto il nascimento di amore, perche l'animo dell'amante passi nel corpo della persona amata, abbãdonando il suo, ma fa egli mestiero, che tutto si trasformi con l'animo, & col corpo in quella, non altrimenti, che Medusa nel sasso. Et la trasformatione nasce, perciohe tenendo Amore l'animo dell'amante, e'l corpo con tutte le parti di quello occupate, & feruentissimamente accendendolo, quinci auiene, ch'esso Amore con le sue forze, & possenti legami muta l'amante dell'essere suo naturale nella persona amata, come in più luoghi ci fa etiandio fede questo Poeta, il quale canta lui nella sua prima giouanezza in uerde lauro essere stato trasformato, alludendo al nome della sua Laura. Onde dicono i Platonici assegnando la cagione di cotal trasformatione, che l'amante

di quella unione s'unisce con l'amata, per la quale conuiene l'animo del proprio corpo uarcare nell'al trui, & mentre che di continuo riceue nell'animo la forma della persona amata, & che riceuuta, quella dentro di se serba con tenace memoria, cotal forma riceuendo, & serbando sempre, ne fa sì efficace impreßione, che mutato quasi nella persona amata, si può come dire, che sia quella medesima. Dalle cose dette adunque noi poßiamo conchiudere, che allora sia perfetto il nascimento di Amore, quando l'amante sarà à cotale trasformatione peruenuto. Ora hauendo noi à ragionare di quelle cose, che appartengono all'Amore, fa luogo etiandio, che noi fauelliamo delle paßioni de gli amanti. Et perche sopra ciò Platone introduce Diotima tocca da diuino spirito à ragionare, scorgeremo dalle parole di quella, quali affetti, & paßioni nascano ne gli amanti per Amore. Dice adunque Diotima, che Amore è nato nel natale di Venere, & che perciò seguita Venere, & appetisce le cose belle, per che Venere è bellißima, cioè che Amore nasce, & ha la sua origine dalla bellezza, intesa per Venere da Platone, la quale come prima dicemmo è madre di Amore, & però esso Amore sempre ama, & desidera il bello, perche nacque quando nacque la bella Venere; & accende gli animi nostri di disiderio di bellezza, riducendoli poi, come per fine alla Ideale, & diuina bellezza. Dico poi, che Amore è arido, magro, & squalido. Da che dinota il misero stato de gli amanti, perciocbe certa cosa è, quelle cose essere aride, & secche, che sono di umore mancheuoli. Onde poßiamo noi dire, che la squalidezza, & la giallura auengano da difetto di caldo sanguigno, & cotale è la qualità de gli amanti, perche eßi per lungo amore pallidi diuengono, & magri. La ragione è, come pur i medici affermano, che la natura non ha da se tanta forza, che possa bene due opere diuerse insieme fare. Onde perciocbe il pensiero dell'amante tutto, & fisso intorno alla persona amata si riuolge, & quiui tutta la forza dell'animo di quello, & la natia complesßione sta intenta, quinci auiene, che nello stomaco male si cuoce il cibo, dond'è, che la maggior parte di quello in superfluità si perde. Et però poco sangue, & crudo per le uene si manda, per la crudità del cibo, da che auiene poi, che tutti i membri magri diuengono, & impallidiscono, per essere il loro nutrimento poco, & crudo. Oltre à ciò ui si aggiugne, che doue l'aßidua intentione dell'animo ci trasporta, quiui uolano gli spiriti ancora, che sono ten uti carro & instrumento dell'anima. Gli spiriti dal caldo naturale della più sottile parte

del sangue si generano. Onde essendo l'animo dell'amante rapito dall'imagine della persona amata, la quale dentro di se scolpita nella fantasia serba, uerso di questa sono ancora tirati gli spiriti, & perciò in questa assidua intentione dell'amante à cotale imagine uolando continuamente gli spiriti uengono à consumarsi. Da ciò nasce, che fa mestieri di sangue puro da rinouare gli spiriti di continuo, che si uan risoluendo. Ond'è, che consumandosi in questa guisa le più sottili, & le più lucide parti del sangue, per ricreare gli smarriti spiriti risoluto il puro, & chiaro sangue, ui rimane la feccia, cioè il sangue grosso, & nero. Et questa poi è la cagione, che'l corpo de gli amanti si secca, & impallidisce. Di qui gli amanti diuengono malinconici. Di qui giorno, & notte poi si affliggono l'anima, si dogliono, si lamentano, empiono le carte di triste lagrime, grauosi affanni sostengono, & mille uolte al giorno la morte chiamano. Ma questo in coloro si uede i quali male usano l'amore, & quello, che doueriano contemplare, trasferiscono alla bestiale concupiscentia del tatto. Meritamente adunque Amore arido, magro, & squallido da Diotima si dipigne. Molte altre conditioni sono da Platone all'Amore attribuite, che allegoricamente ci dimostrano le misere qualità di coloro, che da detto Amore sono legati, le quali, come note à ciascuno lasceremo da parte. Ma perciò che l'amore del nostro Poeta fu nobile, & non uile, dimostreremo, come dalla bellezza sensibile si ascēda à guisa di una scala alla bellezza intelligibile. Adunque per sei gradi, come uogliono i Platonici, da questa bellezza uisibile, & materiale può l'huomo ascendere alla bellezza Ideale, & diuina. Percioche nel grado primo, riguardando l'huomo una particolare bellezza, allora quella per gli occhi si rappresenta all'anima a' sentimenti riuolta. Et così da prima l'huomo à quella bellezza s'inchina dilettandosi, & nel primiero, & più imperfetto grado in essa fermandosi. Peruiene poi l'huomo al secondo grado, quando hauendo l'anima per gli occhi riceuuta quella bella imagine con la sua uirtù interiore dentro di se la riforma, da che più perfetta la bellezza diuiene, quanto che è fatta più spirituale, & dalla materia si ua separando, benche non ancora in tutto. Auiene poi, che l'anima nostra col raggio dell'intlletto agente, ua la imagine della riceuuta bellezza separando da ogni particolar materia, & come purificandola; & così la propria natura di essa dentro di se considera, che non più alla forma di un sol corpo; ouer più dell'uno,

che

che dell'altro riguardando, ma alla uniuersal natura della bellezza, quella seco stessa riuolge. Et questo è il terzo, & ultimo grado, al qual può l'animo peruenire, mentre che à i sensi si conuerte. Concio sia cosa, che quantũq; à questo ultimo grado giũta l'anima, miri nella sua propria natura la bellezza spogliata d'ogni materia, nondimeno da i sentimenti, & dalla imaginatione di cosa particolare ha tal conoscimento riceuuto. Peruiene poi l'anima al quarto grado, quando conosce una natura uniuersale della bellezza, & non più s'affissa ad alcuna particolare. Conosce allora l'anima ogni imagine nella materia impressa esser particolare. Onde à cotale uniuersale natura riuolgendosi, quella scorge non dall'esterno obietto materiale procedere, ma dalla propria sua uirtù, & lume interno. Et cosi à se riuolta uede quella imagine della bellezza Ideale, che à lei dall'intelletto uien participata, & quiui s'adempie il quarto grado, che è imagine dell'Amor celeste. Ascende nel quinto grado poi l'anima al proprio suo intelletto, doue la celeste bellezza le appare in propria forma, & non come nell'imaginatione la uedeua, secondo però quella misura, che all'umano intelletto particolare di sapere è concesso. Di questa bellezza l'anima desiosa, cerca alla uniuersale, & prima mente congiungere il suo particolare intelletto, la qual mente è il uero, et uniuersale albergo della bellezza Ideale. Alla qual peruenuta l'anima, fornisce il corso suo, oltre il quale non le è lecito di trapassare, & cosi giugne al grado sesto, & ella quiui deue come nel fine suo appresso al fonte d'ogni bellezza fermarsi. Questa è la scala, che i Platonici pongono de i sei amorosi gradi, per la quale interamente al uero gusto & al conoscimento di Amore si ascende. Vediamo appresso, come tengano i Platonici, che l'anima umana dalla bellezza sensibile de'corpi s'inalzi à quella di Dio. Dicono adunque, che noi non possiamo con uerità affermare, che alcun corpo di quà giuso sia interamente bello. Percioche quel corpo, oueramente, che sia in una parte bello; & nell'altra brutto, ouero hoggi bello & altra uolta brutto, ò che à gli occhi di alcuno riuscirà bello, & à gli occhi di alcun'altro brutto. Adunque la corporale bellezza essendo di bruttura materiale macchiata non potremo noi dire, che sia bellezza pura, uera, & prima: appreßo niuno potrà giudicare, che la bellezza sia brutta, nondimeno questi corpi materiali quando belli, et quando brutti ci appaiono di eßere. Et in un medesimo tempo di tal materiale bellezza di quegli uariamente da uarie persone uiene giudicato.

dicato. Non è adunque la uera, & la perfetta bellezza ne' corpi, & con tutto ciò molti corpi con un'istesso nome di bellezza si chiamano. Vna sia dunque la commune natura della bellezza in più corpi, per la quale simigliantemente molti corpi riceuono il nome di belli. Questa natura, che è una, per essere in altri, ciò è nella materia, però si stima, che da altri dipenda. Non può però depēdere dalla materia, perciochè niuna cosa brutta, & imperfetta, può se stessa abbellire, & far perfetta. Et quello che è uno, da uno nascere deue. La onde una bellezza di più corpi diremo noi dependere da un'artefice incorporale. L'artefice uno di tutte le cose è Iddio, il quale come dicono i medesimi Platonici per mezo de gli Angeli, & delle Anime, continuamente rende bella la materia del mondo: da che noi dobbiamo conoscere, che la uera pura, & primiera bellezza si ritroui in Dio, & non in questi corpi materiali del mondo. Ma per passare più auanti à quello, che deue essere il principale nostro proponimento, diremo, che, si come gli occhi nostri sono le porte ò le finestre dell'anima, per gli quali entra il lume della bellezza sensibile all'intelletto, dalla quale uiene essa anima in conoscimento della uera, & ideale bellezza, cosi ancora affermeremo, com'è opinione de' Platonici, che l'Amore sia un certo male d'occhio, conciosia cosa, che il cuore del corpo nostro, col suo continuo mouimento agitando il sangue à se prossimo, da quello spanda gli spiriti in tutto il corpo. Et per quelli sparge le scintille de' raggi in tutti i membri, & specialmente per gli occhi. Perciochè lo spirito, essendo leggierissimo sale assai facilmente alle parti del corpo altissime. Onde il lume dello spirito più abondeuolmente per gli occhi risplende, per essere gli occhi soura gli altri membri trasparenti, & scintillanti. Il raggio adunque, che si manda fuora per gli occhi, tira seco lo spiritual uapore, & questo raggio si distende insino à colui, che guarda. Ora diremo noi insieme co i Platonici, che l'occhio aperto, & con attentione dirizzato uerso alcuno, manda à gli occhi di chi lo mira le saette de' raggi suoi. Et insieme con queste saette, che sono il carro de gli spiriti, sale quel uapore sanguigno, che noi chiamiamo spirito. Quinci la uelenosa saetta trapassa gli occhi. Questa essendo mandata dal core di chi la gitta, peruiene al core dell'huomo ferito: così questo spirito ferisce à guisa di saetta il core, & quiui condensandosi ritorna in sangue. Questo sangue forestiero dalla natura del ferito alieno infetta il san-

gue proprio di colui, da che il sangue turbato s'inferma. Et di qui nasce il fascino, così detto da' Platonici, cioè il mal d'occhio, che noi chiamiamo Amore, perche gli occhi di un soggetto bellissimo, per gli occhi di chi lo mira passando, & peruenendo infino alle intime parti del core, destano una amorosa fiamma inestinguibil nelle midolle. Il che più uolte fu da i Poeti approuato, leggendosi ne i uersi loro, gli amanti essere ueramente stati presi per gli occhi delle amate donne, conciosiacosa, che ne gli occhi stia tutto il nostro appetito, & per questa ragione uien detto, che colui, che bacia gli occhi, uiene per quelli, à baciare l'anima, & il core. Et che à gli amanti il uedere quelle donne che amano, sia cosa amabilißima, per tal ragione si conosce, perciocbe per lo senso del uedere principalmente è, & ci nasce l'amore. Nasce l'amore dalla conoscenza del bello, non essendo quello altro, come s'è detto, che un disiderio di godere il bello. Così adunque gli amanti si allegrano, & godono del loro scambieuol aspetto. Ma del modo, col quale gli amanti fuori d'ogni loro espettatione s'innamorano, ragioniamo alquanto. L'huomo allora principalmente s'allaccia ne i legami d'Amore, quando frequentemente, & fisso dirizzando l'occhio suo all'occhio d'altrui, insieme i lumi co i lumi congiungono, & così miserabilmente per quello si beono l'amore. Perciocbe gli occhi incontrandosi, & con le luci ripercotendosi, riceuono à guisa di uno specchio le imagini de' corpi, & quella sembianza che si diparte dalla bellezza, & per la uia de gli occhi scende nell'anima, ha una certa mistione in quel dipartirsi, & è un certo congiugnimento & nuouo legame & abbracciamento de' corpi. Onde l'occhio, come di sopra habbiam detto è tutta la cagione di questo male. Quinci auiene, che se alcuna donna hauerà gli occhi grati, ben che nõ habbia quella intera bellezza ò proportione ne gli altri membri, costringe nondimeno colui che si ferma à mirarla ad innamorarsi. La proportione de gli altri membri non è propria cagione, ma più tosto una occasione dell'amore, là doue gli occhi sono la guida, & gli autori di quello. Mentre adunque, che l'huomo sta attento à mirare i begli occhi, solo il riscontro di quegli occhi è quello, che saetta, & ferisce, da che nasce l'amore. Et che ciò uero sia, che i raggi scintillanti de' begli occhi sieno quelli, che saettano, & feriscono il core, pruouano gli amanti dal riscontro de gli occhi in loro stessi molte paßioni, sono alcuni, che nel baleno de' begli occhi della lor donna

donna tremano, & pauentano quell'obietto, alcuni nell'apparire di quegli s'accendono di tanto disio, che tutti si struggono, & si consumano. Là onde prouano i nostri cori dall'obietto de gli occhi, & caldo, & freddo, qualità contrarie, che muouono uariamente gli affetti nostri. Da che aßai chiaramente conosciamo, che gli occhi sono la principale, & primiera cagione dell'amore. Ma oggimai fa luogo doppo l'hauer lungamente discorso sopra quelle cose, che à queste canzoni s'apparteneuano, di riuolgerci alla particolare dichiaratione di quelle.

Ora hauendo il nostro Poeta in tutto il suo leggiadro, & ornato poema celebrate le singolari bellezze della sua Laura, nella presente Canzone tuttauia intento à quelle contemplare, toglie per impresa di lodare la più bella parte di lei, che sono gli occhi; sì per essere gli occhi belli in ciascuna bellezza di donna la più pregiata parte, che ueder si poßa, come etiandio, perche gli occhi di Laura erano in lui la cagione del suo amore. Là onde in tre continue canzoni quegli marauigliosamente lauda, & alza insino al cielo, le quali tre canzoni il P. chiama sorelle, & quantunque ci paia, che la prima sia à begli occhi indrizzata, & la seconda à Laura, & l'ultima ad Amore, sono nondimeno tutte tre d'uno stesso soggetto. Et perche del proemio di questa canzone nel principio del ragionamento nostro habbiamo à bastanza trattato, diremo, che in questa primiera stanza il P. considera, & ha riguardo à queste tre cose, alla breuità della uita umana, al debile, & piccolo ingegno suo, et alla grandezza dell'alta impresa, alla qual s'era posto, lequali tre cose faceuano, che sbigottito dubitaua di tanta impresa, cioè di non poter come si conueniua, lodare lo splendore, & la uirtù de'begli occhi della sua Laura. Et dice.

,, Perche la uita è breue,
,, E l'ingegno pauenta à l'alta impresa,
,, Nè di lui, nè di lei molto mi fido.

Intendendo il P. che non si confidaua nell'ingegno suo debile, nè nella uita sua mortale, & brieue, nel poter fornir l'alta sua impresa, di celebrare, come habbiam detto, quei begli occhi. Ma soggiugne poi, che quantunque sofficiente non fosse, speraua nondimeno, che fosse conosciuta, & compresa, la doue bramaua, che intesa fosse, & là doue s'apparteneua, cioè dalla sua Laura, per lo cui amore scriueua, la doglia sua, cioè l'amorosa paßione, ouer la pena, et

amicheuoli, & benigni gli occhi di Laura dalla sua persona, propria, abbassando se stesso, & facendo piccole le sue forze con questo uerso. A uoi riuolgo il mio debile stile Pigro da se; cioè, A uoi occhi leggiadri indrizzo il mio basso stile pigro, & tardo da se, cio è quãto è il potere, e la forza sua, ma'l grã piacer lo sprona, cioè il grã diletto, ch'io sento di ragionar di uoi occhi bellissimi, sospigne lo stil mio, oltre la debile sua forza. Cerca etiandio il P. la gratia de gli occhi di laura dalla materia nobile, ch'egli propone di trattar dicẽdo.

,, E chi di uoi ragiona,
,, Tien dal suggetto un'abito gentile.

Cio è colui, che di uoi ragiona, intendendo di lui, ben che potesse essere bassa persona, & lo stile, che di uoi scriue basso, & pigro, nondimeno tien dal soggetto, cioè da uoi occhi, i quali erano il suo soggetto, & la materia, ch'egli haueua preso a trattare, un'abito gentile, cioè una nobile, & leggiadra dispositione. Percioche hauendo il P. detto, che lo stile suo di propria natura debile, & infermo, spronato dal piacere, ardimento prendea; segue in mostrare à begli occhi, che aiutato da loro, animosamẽte ueniua à ragionarne. Et perciò hauea speranza, scorto dalla nobiltà del soggetto, di dire cose alte, & gentili. Quell'abito gentile, del quale parla il P. in questo uerso, non è altro, che i concetti fissi, & i pensieri della mente nostra, secondo i quali noi ci disponiamo ad esprimere uarie cose, & parole. Ld onde esso P. dalla bellezza, & leggiadria de gli occhi di Laura, come da nobile soggetto, haueua nella sua mente fatto un'abito gentile, dal quale così disposto, prendeua alti concetti, & però segue dicendo.

,, Che con l'ale amorose
,, Leuando il parte d'ogni pensier uile,
,, Con queste alzato, uengo à dire hor cose,
,, C'ho portate nel cor gran tempo ascose.

Cio è il qual abito nobile, & gentile, leuando, & ergendo colui, che di uoi begli occhi parla, con l'ale amorose, lo parte, cioè lo diuide d'ogni pensier uile. Percioche la mente di chi ragiona hauendo da uoi riceuuto un'abito gentile, è piena di alti, & nobilissimi concetti, sì che basso, & ignobile pensiero non ui ha luogo. Per la mentione, che qui fa il P. di queste ale amorose, dimostra chiaro, che sia stato Platonico. Percioche Platone attribuì all'anima due ali, con le quali ella uoli alle cose sublimi. Per le quali due ali noi habbiamo ad intendere, li due instinti naturalmente ingenerati nella mente nostra;

che leua, & alza l'animo nostro alle cose sublimi. Nell'intelletto quello instinto, che ci erge alla uerità diuina, & nella uolontà l'instinto, che si riuolge al desiderio del bene. Queste parti deu'anima perdono il loro ordine, quando per la turbatione del corpo si confondono. Onde quando la uegetale natura per sua inclinatione si sforza à gouernare le cose corporali, cessano, ò si rimettono questi due instinti, & l'anima, già rotte l'ali ne gli elementi descende, come dicono i Pitagorici. Delle quali ale dell'anima, & del cader di quelle parla Platone nel Fedro. A' questo sentimento Platonico accennando il nostro P. dice, che quell'abito gentile del suo intelltto, che esso teneua dal nobil soggetto de begliocchi di Laura, con l'ale amorose leuandolo alle cose sublimi, lo separaua da i pensieri baßi, et terreni: intendendo per quest'ale, quell'instinto dell'intelletto, col quale la mente ua inuestigando la uerità diuina, & tanto più che dicono i Platonici, che fra tutte le anime, l'amorosa più tosto d'ogni altra racquisti l'ale. Dice adunque, con queste ale amorose alzato uengo à dire hor cose, c'ho portate nel cor gran tempo ascose, ciò è, da queste ale alzato alle cose sublimi, & hauendo tuta ripiena la mente di alti concetti, et nobili pensieri, uengo à dir cose, che lungo tempo dentro di me hò portate ascose. Et così gli auditori fa attenti, proponendo di ragionare di cose nuoue, alte, & marauigliose, con che il P. chiude questa primiera stanza, la quale dobbiamo pensare, che serua per Proemio, non pur di questa, ma etiandio delle due seguenti canzoni, le quali medesimamēte delle lodi, & della uirtude begli occhi di Laura trattano. Segue poi il P. nella secōda stāza, così dicēdo.

,, Non perch'io non m'aueggia
,, Quanto mia laude è ngiuriosa à uoi,
,, Ma contrastar non posso al gran desio,
,, Lo qual è in me; dapoi,
,, Ch'i uidi quel che pensier non pareggia,
,, Non che l'agguagli altrui parlar, ò mio.

Essendosi accorto il P. che la bellezza et lo splendore de gli occhi di Laura era tale, che dall'ingegno, & dalla lingua sua non si poteuano à pieno eßi occhi lodare, & che per ciò à quegli si faceua ingiuria, non potendosene, secondo la loro eccellenza ragionare, soggiugne questi uersi dicendo. Non perch'io non m'accorga, occhi leggiadri, quanto quella laude, ch'io di uoi ragionando m'ingegno darui ui sia ingiuriosa, cioè ui faccia, non potendosi da me pienamente dir

la,ingiuria, perciocbe per l'ingegno mio debile non dicendo di quegli occhi,quanto fora bisogno,uengo io più tosto à scemar le uostre lodi, ma contrastar non posso,cioè ma non posso contendere al gran disio,che mi stimola,& spigne à dirne le sue laudi, il qual disio è in me di celebrare,dapoi ch'io uidi quello,che pensier non pareggia, Non che l'agguagli altrui parlar, ò mio, cioè dapoi ch'io uidi quella cosi ineffabile,& singolar bellezza,che non pur lingua umana,nè di me, nè d'altrui non l'agguaglia,ma non l'appareggia ancora pensiero alcuno,cioè non si può pur pensare,quanta,& quale sia. Là onde mostra da questi due uersi il P. la bellezza de gli occhi della sua Laura esser cosa diuina, essendo quella maggiore di quello,che huom mortale si potesse imaginare, per ciocbe di Dio, & delle cose diuine noi molto parcamente ragioniamo, & etiandio molto poco posiamo imaginare, non rispondendo di proportione la diuinità all'umano intelletto. Celebra qui adunque il P. la bellezza di Laura, come diuina, seguẽdo in tal suo cõcetto i uestigij della dottrina Platonica conciosia cosa,che tenne Platone,si come noi innanzi habbiam detto che la bellezza di Dio per tutto risplendesse, la qual belleza uolle, che fusse un certo atto, ouer raggio da Dio deriuante, & per tutto penetrante,& prima nella mente angelica, poi nell'anima dell'uniuerso,& nelle altre anime,oltre à ciò nella natura, & ultimamente nella materia de' corpi; & sì come un medesimo raggio del Sole illustra quattro corpi,fuoco, aria, acqua, & terra, cosi un raggio di Dio,secondo i Platonici, la mente, l'anima, la natura, & la materia illumina. Onde qualunque in questi quattro elementi guarda il lume,uede esso raggio del sole, & per esso si riuolge à considerare la sourana luce del Sole,cosi qualunque considera l'ornamento in questi quattro,Mente,Anima,Natura,& Corpo,& quello ama, certamente lo splendore di Dio in questi,& per tale splendore esso Iddio uede,& ama. Da che noi uediamo,che la diuina possanza infonde quel suo raggio sopra tutte le cose create nell'uniuerso, & etiandio,che la bellezza nel corpo mondano è quella gratia,che risplende del uolto diuino. Onde Amore non è altro,che quella auidità, della quale s'empie l'animo umano à godere lo splendor del uolto diuino, parlando però di quegli animi,che solo intenti sono à contẽplar la luce diuina,che in questa inferiore,et mõdana bellezza sempre splẽde, alla qual cõtẽplatione uolto il P. nostro dice,che la bellezza di Laura era tale,che nõ pure lo stile suo,ouer d'altrui non l'agguagliaua,

ma che il pensiero umano ancora non ui aggiugnea, donde altro non si può conchiudere, saluo che la bellezza di lei fosse cosa diuina.

,, Principio del mio dolce stato rio
,, Altri, che uoi, so ben, che non m'intende
,, Quando à gli ardenti rai neue diuegno;

Fa poi da capo il P. una nuoua conuersione à gli occhi di Laura, uariandola dalla prima, & dice, ò occhi principio del mio dolce stato rio, cioè principio dell'amor mio, cantando tutti i Poeti, che gli occhi delle loro amate donne, sono il principio, & le guide all'amore, & chiama gli occhi principio del suo stato dolce, e rio; perciocbe, con la gratia & con la bellezza loro gli porgeuano al core dolcezza, & con lo sdegno un male acerbo. Altri che uoi ò occhi, che non pur di fuori mi uedete, ma con la uirtù de' raggi uostri penetrate il cor mio, so ben, che non m'intende, cioè che non mi conosce. Quando à gli ardenti rai neue diuegno, cioè quando, ch'io mirando dolcemente, & con diletto gli ardenti, & gli amorosi uostri rai, mi struggo, & mi consumo, non altrimenti di quello, che fa la neue al Sole. Et qui ci mostra il P. che la sua amorosa passione altri non potea intender, che gli occhi di Laura, della quale si trouaua innamorato, quegli occhi ueramente, che co i raggi dentro del suo core passando, aperto uedeuano l'amor suo, anzi, che nel muouere quegli uerso di lui, lo destauano, & rinforzauano.

,, Vostro gentile sdegno
,, Forse, ch'allor mia indignitate offende.

Per farsi più amicheuoli gli occhi della sua L. & per acquistar di nuouo con lei beneuolenza, abbassa la persona sua il P. & mostra in questi uersi, ch'egli è indegno di mirarli, & dice, Forse che allor quando io ui miro, ò occhi, & che dal piacere, ch'io per mirarui sento, mi consumo come neue al Sole, la mia indignitate offende il uostro gentile sdegno, cioè conoscendo uoi per auentura, ch'io non sia degno di mirare i uostri lumi, ui sdegnate della mia importunità. Poi segue

,, O se questa temenza
,, Non temprasse l'arsura, che m'incende;
,, Beato uenir men, che'n lor presenza
,, M'è più caro il morir, che'l uiuer senza.

Dice poi il P. chiudendo la seconda stanza, che se questa temenza, ch'egli haueua dello sdegno suo per riputarsi indegno di mirare i

ſuoi begli occhi,non tempraſſe,cioè non raffreddaſſe l'arſura, la fiamma , che l'incende,all'aſpetto di quei bei lumi , che ſtruggere , come neue al Sole lo faceuano ; percioche il timore , che è per natura freddo, temperaua il ſuo ardore amoroſo , dice, ò beato uenir men,cioè, ò beato morire ,diſtruggendoſi nel mirare quei begli occhi, che'n lor preſenza, cioè, che all'aſpetto di quegli , m'è più caro il morir , mi è più grato lo ſtruggermi,alla preſenza di Laura,per la ſouerchia dolcezza,ch'io mirando i ſuoi begli occhi,ſento,che'l uiuer ſenza,cioè, che uiuer ſenza quelli , conciosia coſa,che ſia coſtume de gli amanti, il nodrirſi del loro male , & l'hauer cara la morte , più che la uita , pur che ueggano l'amate donne , & conoſcendo , che la preſenza di quelle apporta loro tormenti , & morte, pur ſeguono il loro peggio, & il male, da che piangono le lor carte, ſoſpirano i uerſi,& di continuo ſi dogliono , & ſi lamentano : continua poi il P. nella terza ſtanza coſi dicendo.

,, Dunque ch'i non mi sfaccia,
,, Si frale oggetto à si poſſente foco
,, Non è proprio ualor, che me ne ſcampi;
,, Ma la paura un poco,
,, Che'l ſangue uago per le uene agghiaccia
,, Riſalda'l cor, perche più tempo auampi.

Volendo in queſta terza ſtanza dimoſtrare il P. la cagione, perche egli non può morire, ò conſumarſi all'amoroſo aſpetto de begli occhi della ſua donna , dice , adunque , ch'io non mi sfaccia, cioè che non mi conſumi, sì frale oggetto , eſſendo io così debile , à sì poſſente foco , quale , è quello , che da begli occhi uoſtri mirando mi uiene . Non è proprio ualor , cioè non è forza , ò uirtù mia, che me ne ſcampi , che me ne liberi , ò ſalui . Ma la paura un poco , cioè la temenza , ch'io ho , che'l mio eſſere indegno non offenda lo ſdegno di L. la qual paura agghiaccia & riſtringe il ſangue uago per le uene, cioè errante , & che ſi ſparge per le uene . Riſalda il cor , cioè temprando quell'arſura del core col freddo, lo rinfranca,perche più tempo auampi , acciòche più lungamente ardendo , s'incenda , & ſi conſumi nell'amore di Laura , il che di ſentir magior pena , & più lunga gli ſia cagione . Conciosia coſa , che ſe queſto freddo del timore , temprando la ſouerchia fiamma del core , non haueſſe rimeſſo , & mitigato il fuoco, gia l'ardore amoroſo,cagionato dal dolce aſpetto, de'bei lumi , quello conſumato haurebbe affatto, & così uſcendo di

F uita,

uita tosto haueria fuggito la pena, che Amor sentir gli facea. Soggiugne poi lamentandosi il P.

,, O'poggi, ò ualli, ò fiumi, ò selue, ò campi,
,, O'testimon de la mia graue uita,
,, Quante uolte m'udiste chiamar morte?

Mostra in questi uersi il P. con dolorosa esclamatione, quanto la uita sua sia penosa, & dura, con chiamare in testimonio i poggi, le ualli, & altre cose, che egli qui nomina, come che più uolte l'habbiano udito à chiamar morte, chiamando questi luoghi solitarij ricercati da lui, come testimonij della sua graue, & misera uita. La quale esclamatione uariamente si suol fare, quando in significamento ammiratiuo, quando in doloroso, et quãdo nell'uno & l'altro modo. Ancora si suol fare per isdegno, alcun'altra uolta in lode, ma questa esclamatione del P. è fatta in significamento doloroso. Et ueramente le passioni che sentono gli amanti per amore sonc molte et malageuoli da sostenere, & la cagione è, perche l'empito dell'amorosa passione nell'amante non si spegne per aspetto di corpo alcuno, percioche quantunque mostri l'amante di disiderare questo corpo ò quello, nondimeno desidera egli, non accorgendosi lo splendore della maestà superna refulgente ne' corpi, & di questo si marauiglia, come disse ro i Platonici. Lò onde i miseri amanti non sanno quello, che si uogliano, ò cerchino, ò desiderino, perche essi non conoscono Iddio, l'occulto sapore del quale nelle cose create, rende, & ci fa sentire un dolcissimo odore, per il quale odore siamo noi di continuo incitati. Adunque noi da questo manifesto odore allettati, ueniamo in appettito del sapore nascoso, ond'è poi, che noi non sappiamo, che cosa si sia quella, che noi desideriamo. Quinci auiene à gli amanti ogni pena; che per amore sostengono, & che essi hanno timore, & una certa riuerenza all'aspetto della persona amata. Donde noi non habbiamo à pensare, che sia cosa umana quella che gli spauenta, gli sbigottisce, & che li fà tremare, ma il raggio della Diuinità, che risplende nel corpo bello, costringe gli amanti à marauigliarsi, temere, & riuerire quella persona come una statua di Dio. Vediamo ancora, che quelli, i quali son presi da gli amorosi legami, sospirano, si dogliono, si lamentano, & alcuna uolta si allegrano, & che sentono scambieuolmente hor caldo, hor freddo, & queste sono le amorose passioni, che gustano, & prouano gli amanti, & che il nostro P. lamentandosi ci mostra in questi uersi. Et poi dice.

Ahi

,, Ahi dolorosa sorte
,, Lo star mi strugge, e'l fuggir non m'aita.
,, Ma se maggior paura
,, Non mi affrenasse; uia corta e spedita
, Trarrebbe à fin quest'aspra pena, e dura,
, E la colpa è di tal, che non ha cura.

,, Continua sospirando il P. Ahi dolorosa sorte, che stando à mirare i begli occhi, io mi distruggo, & da i caldi raggi di quegli consumare mi sento, ne per ciò il fuggire quelli mi aita, anzi raddoppiãdosi l'ardente disio di uederli, è cagione, che più m'infiammi. Ma se maggior paura Non m'affrenasse, ciò è, che morendo ancora di là non fossi co stretto ad amare, ouero, se maggior paura, cioè delle pene eterne nõ mi ritenesse, uia corta, e spedita Trarrebbe à fin quest'aspra pena, et dura, Che uuole intendere, che egli di se medesimo micidiale sarebbe, & così metteria fine alla sua pena, & la colpa è di tal, che non ha cura, cioè la colpa, ch'io porti questo duro tormento è di tale, cioè di M. Laura, che non ha cura, non le cale del mal mio. Passa dapoi il P. alla quarta stanza, & dice.

,, Dolor perche mi meni
,, Fuor di camino à dir quel ch'i non uoglio?
,, Sostien, ch'io uada, oue'l piacer mi spigne.

Hauendo in questa Canzone da prima il P. lodata la bellezza degli occhi della sua Laura, & spiegatoci il piacere, e'l diletto, che dal dolce lume di quegli occhi sentiua, à poco, à poco, stando nell'amoroso ragionamento, si lasciaua trasportare al dolore. Onde hora al dolore uolgendosi, di quello si lamenta, che fuori tirato l'habbia del suo primo proposito, e dice. Dolor pche mi meni fuor di camin à dir quel ch'io non uoglio? cioè, ò dolore per che mi tiri fuor del camino, et mi trauij à parlare di te, cioè mi desuij dal mio primo ragionamẽto de' begli occhi, à dir quel, ch'i non uoglio, ciò è à lamentarmi di Laura, & della mia sorte, che mi dà noia & tristezza all'animo. Da che habbiamo à cõsiderare che tutti gli affetti sono compagni d'Amore nell'huomo, lo sdegno, il timore, la compassione, l'inuidia, la gelosia, il disiderio, la speranza, & la disperatione, il piacere, e'l dolore, & questi affetti, che uolgarmente passioni, & perturbationi si chiamano; sono alcuni forti & torbidi mouimenti fuori del diritto corso della ragione, che naturalmente auengono dall'empito dell'animo. Da questi affetti, & perturbationi è sempre occupato l'animo del-

 l'amante,

l'amante, & ne i dolori sospira, perche il sospiro non è altro, che un ristoro dell'affanno della mente oppressa, & alienata, così gli amanti ne i dolori, & nelle tristezze sospirano, uiuendo, & operando la mente loro non nel suo corpo, ma nell'altrui. Oltre à cio gli amanti in tali dolori sogliono inuocare gli Iddij, i luoghi solitarij, doue per meglio celare i loro tormenti si riducono, & ciò loro auiene dalla malinconia & tristezza, che gli affige. Et finalmente nella uita amorosa si sentono sempre querele. Però il P. col suo dolore parlando, & di quello lamentandosi, che lo tiraua fuori del camino del suo primo proposito, segue dicendo, sostien, ch'io uada, oue'l piacer mi spigne, ciò è consenti, & lascia, ch'io mi riuolga à parlare de' begli occhi, ou'è il mio sommo diletto, che sprona, & desta l'ingegno mio.

,, Gia di uoi non mi doglio
,, Occhi sopra'l mortal corso sereni,
,, Nè di lui, ch'à tal nodo mi distrigne.

Fa da capo il P. nuoua conuersione à gli occhi. La qual conuersione si suol fare quando noi i nostri parlari riuolgiamo à persona, ouero à cosa, che lontana ò uicina ci sia. Onde dice. O' occhi sereni, & chiari soura il corso mortale, cioè soura la mortal natura, non mi doglio di uoi, cioè dello splendore de i uostri raggi, & della bellezza uostra, nè di lui, nè di colui, di Amore intendendo, ch'à tal nodo mi distrigne, cioè il qual mi lega di tale stretto legame. Si legge in alcun testo à penna. Ma di lui, ch'à tal nodo mi distrigne, cioè, ma di Amore mi doglio, che di tal nodo mi tiene stretto, & ueramente mi pare, che così quadreria meglio il sentimento del P. si per le cose dauanti dette, & si ancora per gli uersi, che seguono in questo modo.

,, Vedete ben, quanti color dipigne
,, Amor souente in mezo del mio uolto;
,, E potrete pensar, qual dentro fammi,
,, Là'ue dì e notte stammi
,, Adosso col poder, c'ha in uoi raccolto,

Mostra da questi uersi il P. quelle passioni del suo animo, che noi poco di sopra detto habbiamo, che sono compagne d'Amore nell'huomo innamorato. Dice adunque, uedete ben, cioè mirate ò occhi, quanti color dipigne, cioè scopre Amore nel uolto mio, che mi fà diuenir hor pallido, hor rosso secondo li uarij affetti, & le passioni dell'anima,

l'anima, conciosia cosa, che dicano i filosofi, che il corpo umano si alteri in uarie maniere, secondo i uarij affetti dell'animo, seguendo sempre il corpo il mouimento, & la dispositione di quello. Onde auiene, che la paura, il dolore, la uergogna, & il piacere uariamente sogliono alterare il corpo, & hor di color pallido, & smorto, hora di rosso lo dipingono, seguitando esso corpo le perturbationi & li mouimenti dell'animo. E potrete pensar, ciò è da questi esterni segni potrete uoi, ò occhi giudicare, quale egli mi fa dentro, cioè nel l'animo lieto, doglioso, timido, & pieno di altri affetti. Là'ue dì & notte stammi adosso, col poder, c'ha in uoi raccolto, cioè con quel la forza, con che mi preme, la quale ha dalla uirtù de'uostri raggi raccolta, & presa, perciocbe tutta la fortezza, & le armi d'Amore, erano i raggi de'begli occhi da i quali si lamentaua il P. di essere oppresso, & uinto, perciocbe Amore solo con quelle armi, ch'egli da se si truoua, non potrebbe hauer tanta possanza in lui, ma si ualeua della uirtù de'begli occhi della sua Laura contra di lui, come il P. ancora in conformità ci mostra in un'altra canzone dicendo.

,, Prese in sua scorta una possente donna.

Seguita poi il P.

,, Luci beate, e liete;
,, Se non, che'l ueder uoi stesse u'è tolto;
,, Ma quante uolte à me ui riuolgete,
,, Conoscete in altrui quel che uoi sete.

Dice adunque, ò luci, & per la bellezza uostra, & per ogn'altra cosa, beate, & liete, fuor che in questa, che uoi medesime non potete uederui, & però alla beatitudine uostra tanto si toglie. Conciosia cosa, che uoi uedendo uoi stesse, scorgereste, & proucreste la possanza uostra, & quanto diletto apporti il chiaro uostro lume, da che più beate ancora sareste, di quel che siete. Ma quello che per tal uia ui è tolto, cioè di non uederui uoi stesse, riuolgendoui à mirar nel mio uolto, lo conoscerete, cioè comprenderete la essentia; & la possanza uostra, uedendo gli effetti, che in me nascono da uoi, & per gli colori, che l'amorosa passione di fuori nel mio uolto dipigne, conoscerete quello, che uoi siete, cioè di quanta forza, uirtù, & ualore uoi siate. Donde si può conoscere, che sì come la uera felicità nel sommo Iddio consiste nel riguardar in se stesso, & conoscersi, così imperfettione dell'umana natura si scopre, per non poter hauere tal conoscenza, la quale noi potremo hauere nel paradi-

ſo, quando che conoſcendo il diuino ſplendore, & la bellezza del Creatore, gioiremo d'intenderlo. Traſcorre poi il P. alla quinta ſtanza, & dice.

,, S'à uoi foſſe ſi nota
,, La diuina incredibile bellezza,
,, Di ch'io ragiono, come à chi la mira;
,, Miſurata allegrezza
,, Non hauria'l cor, però forſe è remota
,, Dal uigor natural, che u'apre, e gira.

Continua pur il P. il ſuo ragionamento con gli occhi di Laura, & hauendo nella precedente ſtanza detto, che gli occhi di lei erano beati in ciaſcun'altra coſa fuor, che in queſta, che quegli non poteuano ueder ſe ſteſſi, nella preſente ſtanza dimoſtra, che ſia bene, che gli occhi di Laura non poſſano uedere ſe ſteſſi, percioche ſe quelli ſe medeſimi uedendo, conoſceſſero la loro diuina, & incredibile bellezza, ſi come egli la conoſceua, proueriano una ſmiſurata allegrezza, che in noia per auentura à lei tornerebbe, per lo ſouerchio, & immoderato ſentimento di quella, come noi uediamo in quelli, che troppo fuor di miſura s'allegrano. Però dice, cioè, accioche uoi ò occhi una tal coſa non prouiate, è remota, diuiſa, & lontana, dal uigor natural, cioè dalla facoltà dell'anima ſenſitiua, che, il qual uigore, u'apre, e gira, ui apre uoi occhi, & con la ſua natural forza ui gira, ui uà mouendo.

,, Felice l'alma che per uoi ſoſpira
,, Lumi del ciel, per li quali io ringratio
,, La uita, che per altro non m'è à grado.

Dice adunque il P. poi che tali, & tante ſono le bellezze uoſtre occhi beati, felice l'alma, beata ueramente è l'anima, che per uoi luci beate ſoſpira, lumi del ciel, lumi celeſti, che participate del diuino ſplendore, hauendo il P. dauanti detto, ch'erano ſopra'l mortal corſo ſereni, per gli quali lumi celeſti io ringratio la uita, che per altro non m'è à grado, cioè io quella coſa ringratio, la quale è cagione, ch'io uiua, che ſiete uoi occhi belliſsimi, la qual uita per altro non m'è à grado, cioè non per altra cagione mi è cara, percioche io ſtando in uita poſſo uoi lumi celeſti mirare, & godere, pieno di quel ſommo diletto, che mirandoui io ſento, da che il uiuer mi gioua, ſoggiugne poi.

Oimè

,, Oimè, perche ſi rado
,, Mi date quel, dond'io mai non ſon ſatio?
,, Perche non più ſouente
,, Mirate qual Amor di me fa ſtratio?
,, E perche mi ſpogliate immantenente
,, Del ben, ch'adhora adhor l'anima ſente?

Si come adunque il P. grandiſsimo piacer ſentiua dalla dolce uiſta de' begliocchi della ſua. L. onde ringratia la uita, che per altro non gli è à grado, così allo'ncontro gli era di gran doglia cagione il non uederli. Però lamentando, & ſoſpirando dice. Oimè perche ſi rade uolte mi date, mi concedete quello, dond'io, di che io mai non ſon ſatio, cioè della dolce uiſta di uoi luci beate; & queſto auiene dall'amoroſa paſsione nell'amante, che non ſi ſpegne mai, per l'aſpetto del corpo, come habbiamo à baſtanza auanti rogionato, da che ſoggiugne, perche nõ più ſouente, non più ſpeſſo. Mirate attendete qual Amor di me fa ſtratio? come crudelmente Amore mi tormenta? cioè per la priuatione di uoi occhi beati, della cui uiſta io mai non ſon ſatio? il quale ſtratio di Amore, aperto nel mio uolto potete comprendere, dal colore che ui dimoſtra la pena, che'l mio core ſoſtiene, & porta, E perche mi ſpogliate immantenente, cioè ſubito mi fate priuo del bene di quel piacere, & di quell'alto diletto, che ad hora adhor, cioè alcuna uolta, & non continuamente, l'anima ſente? proua queſta mia anima dal concedermi uoi à qualche tempo la uoſtra dolce, & beata uiſta, uolendo con queſte parole il P. impetrare da begli occhi di L. che à lui faceſſero più larga copia della ſua uiſta più benigni, & più gratioſi moſtrandoſi uerſo di lui. Paſſa poi alla ſeſta ſtanza il P. dicendo.

,, Dico, che adhora adhora,
,, (Voſtra mercede) i ſento in mezo l'alma
,, Vna dolcezza inuſitata, e noua;
,, La qual ogni altra ſalma
,, Di noioſi penſier diſgombra allora,
,, Si, che di mille un ſol ui ſi ritroua:
,, Quel tanto à me, non più del uiuer gioua.

Seguita in queſta ſtanza il P. narrando la dolcezza e'l diletto, che egli prendeua mirando il chiaro lume de' begli occhi di Laura, & queſto piacere dimoſtra eſſer tanto, che gli trae dal core nõ ſolo ogni altra gioia, ma etiandio ogni noioſo penſiero, ſi che mentre eſſo ſta guſtando

gustando cotal piacere, niun'altro pensiero ui ha luogo. Da che noi possiamo considerare, che à gli amanti l'aspetto delle amate donne suole essere amabilissimo, & che tale obietto apporta loro marauiglioso piacere, perciochè dal sentimento del uedere procede principalmente, & nasce l'amore, il qual amore ha nascimento dalla conoscenza del bello, non essendo quello altro, che un desiderio di godere il bello; quinci auiene, che gli amanti s'allegrano, & gioiscono nel loro scambieuole aspetto. A i quali amanti niente può essere più soaue ò più grato che'l mirar la cosa amata. Conciosia cosa, che signoreggiando Amore l'anima dell'amante, operi ch'el diletto che si prende da gli sguardi amorosi, trapassando per gli occhi, pone il suo seggio nel core, & traendo à se di continuo l'imagine della persona amata, quella imprime nello specchio dell'anima, & rinuoua quella forma. Et quel che dalla bellezza spargendosi, per mezo de gli amorosi raggi si tira nel core dell'amante, quiui suggella la somiglianza di quella. Et à noi mortali auiene quello, che scriue Aristotele, che sì come quando noi ci accostiamo con l'intelletto alle superne, & diuine sostanze, quantunque quelle leggiermente tocchiamo, maggior diletto nondimeno gustiamo per la eccellenza di tal conoscimento, che possedendo, & intendendo bene tutte le altre cose à noi di natura congiunte, così quando, che noi uediamo ciascuna per minima parte, che ella sia, di una bellissima, & amata donna, più à grado ci uiene, & più soaue, che se noi uedessimo tutti i membri de gli altri huomini, per la qual comparatione ci uiene il filosofo à dichiarare non esser cosa à gli amanti più grata dell'aspetto. Là onde noi uediamo, che il bello, à colui, che piace suole essere amabile, & giocondo, però che il bello con quella ragione, & di quel modo si considera nell'amãte con che il bene in colui, che'l desidera. Conciosiacosa, che nella guisa, che il bene è, ouero par bene à quello, che lo disia, che di subito stimolandolo la natura cerca quello, così parimente il bello, in quanto, che all'amante ha sembianza di bello, in tanto da quello per una certa legge naturale uiene amato. Non è marauiglia dunque se il bello tira à se ciascuno, & spetialmente colui, che lo conosce. Ma la cagione donde ciò auenga, se uogliamo seguire la opinione de i Platonici, è tale. Dicono essi, che tal cagione nasce dalla nostra anima, perciochè essendo naturalmente l'anima umana, secondo la propria sua essentia, nell'ordine di tutte le cose prestantissima, & bellissima, qualunque uolta che per mezo della uista, conosca

una

una cosa à lei congiunta, & di natura parente, com'è il bello, s'allegra, & s'empie di marauiglia, perche si riuolge in se stessa, & di se, & delle cose sue si ricorda. Oltre à ciò l'anima rationale dipende dalla mente diuina, dalla quale dentro di se stessa serba impressa la Idea della bellezza, onde ella uolentieri riceue, & abbraccia quello, che si conface alla sua natura, & al suo principio. Truoua adunque questa somiglianza in quella bellezza, che ne' corpi si uede, la quale è composta alla norma della Idea, però non è marauiglia, se l'anima incontrando un tal obietto, s'allegra, gioisce, & si diletta. Ora uenendo alla particolar dichiaratione della presente stanza, seguitando il P. mostra in questi uersi la dolcezza, e'l piacere, ch'egli prende à mirar il chiaro lume di quei begli occhi, & hauendo à quegli con una leggiadra interrogatione dimãdato prima la cagione, perche lo spogliauano così tosto del ben, ch'adhora adhora l'anima sente, qui ci uiene à dichiarar quello, che in mezo l'anima adhora adhora per la sua amata uista sentiua, dicendo. Dico, che adhora adhora, cioè alcuna uolta, uostra mercede, uostra gratia, ò occhi bellissimi i sento in mezo l'alma dentro dell'anima. Vna dolcezza inusitata, è noua, cioè un piacere non solito à prouarsi da lui, & nuouo; & sentiua il P. questo piacere, & diletto nel mirare i diuini raggi de' begli occhi, quando gli si mostrauano benigni, & pietosi, la qual dolcezza, & piacere ogni altra salma, cioè ogni altro peso ouer fascio di noiosi pensieri, di molesti, & rei pensieri disgombra discaccia, & toglie allora, in quel tempo, ch'io gusto tale dolcezza. Si che di mille noiosi pensieri un sol ui si ritroua, un solo pensiero in essa anima si rimane, il qual pensiero intende, che sia soaue, che è quello di considerare lo splendore, & la uirtù de begli occhi. Quel tanto à me, non più, del uiuer gioua, cioè quel tempo solamente, che in tal diletteuole pensiero dimoro, per la gioia, ch'io sento mirandoui, ò occhi, non più, niente più della uita m'è à grado.

,, Et se questo mio ben durasse alquanto;
,, Nullo stato agguagliarsi al mio potrebbe;
,, Ma forse altrui farebbe
,, Inuido, e me superbo l'onor tanto:
,, Però, lasso, conuiensi,
,, Che l'estremo del riso assaglia il pianto;
,, E'nterrompendo quegli spirti accensi
,, A' me ritorni, e di me stesso pensi.

Segue poi il P.& dice, E, se questo mio ben, cioè se questo mio diletto, & dolcezza durasse alquanto, fosse più dureuole, nullo stato, niuna conditione, per felice che si fusse, agguagliarsi al mio potrebbe, potria essere uguale alla mia, pascendo egli allora la sua mente di così nobil cibo, che Ambrosia, ò Nettar non inuidiaua à Gioue, come al troue esso P. disse. Ma soggiugne poi, che forse tanto onore potrebbe lui far superbo, & altri gliene haurebbe inuidia. Però dice, perche ciò non auenga, ciò è, che esso per cagione di tanta felicità, & di tanto bene non si alzi in superbia, & acciocbe altri non renda inuidioso, conuiensi, si conuiene, che l'estremo del riso assaglia il pianto, cioè che l'estremità dell'allegrezza il dolore occupi, & che'l fine del piacere sopragiunga il pianto, uolendo intendere il P. che mentre contemplando lui il chiaro splendore de begli occhi di Laura, quelli gli si mostrauano lieti, & pacifici, contento, & felice gli pareua d'essere, & turbati allo'ncontro poneano immantenente fine alla sua gioia, & al piacere, che da quella uista sentiua. Donde gli aueniua, che, interrompendo, per uedere gli occhi turbati quegli spirti accensi, cioè caldi di quel piacere in tal contemplatione, A me ritorni, e di me stesso pensi. Et qui uuol dire il P. che interrompendo, disuiando, & togliendo gli spirti suoi dal lume de' begli occhi, oue prima erano tutti intenti, & che lo alienauano da se stesso, à lui ritorni, cioè à se gli spiriti richiamando ritorni à lui, & di se stesso, & non più di quegli occhi pensi. Peruiene appresso il P. alla ultima stanza, & dice.

,, L'amoroso pensiero
,, Ch'alberga dentro, in uoi mi si discopre,
,, Tal che mi trae dal cor ogni altra gioia;
,, Onde parole, & opre
,, Escon di me sì fatte allor, ch'i spero
,, Farmi immortal, perche la carne moia.

Quelli, che nella presente stanza dicono, che il P. parla dell'amoroso pensiero di Laura, molto sono lontani dal uero sentimento del Poeta, perciocbe esso non dice, che l'amoroso pensiero di Laura, che aperto ne' suoi begli occhi gli si mostraua, discopriua gli interni, & segreti pensieri del cor di lei, & che esso P. poi da ciò prendeua ardire d'alzarsi con l'ingegno ad onorate opre, & parole, donde speraua di acquistarne fama immortale, perciocbe questa espositione non ha qui luogo, nè ha che fare col presente sentimento de i uersi del P.

Ma più tosto si dee credere, che esso parli di quell'amoroso pensiero, che alberga nel suo core, il qual pensiero Amore creò nel cor di esso P. da poi, che egli uide Laura, & però nella presente stanza dice quello, che altroue ancora ha detto, cioè, che esso da begli occhi di Laura, come da nobile, & diuino soggetto, riceuea alti concetti, & così parimente hora ci mostra, quanti alti, & nobili concetti, la contemplatione de' begli occhi, gli creasse nel core, i quali riuscendo, & scoprendosi poi in gloriose opere, & parole, che di lui usciuano, per ciò sperava di conseguire la immortalità. Et però parlando tutta uia à begli occhi della sua Laura, il P. ha cotal sentimento in questi uersi. Sopra che fa mestieri, che noi alquanto discorriamo de i marauigliosi effetti, che Amore suol operare ne i nostri animi, & dell'abito gentile, che esso u'induce, & de gli alti concetti, che nel cor nostro crea, mentre che ui ha dentro il suo albergo. Là onde noi diremo, che la bontà di Amore è molta, & di gran giouamento à chi la pruoua, percioche l'animo nostro di diuina natura partecipe, mentre che alberga in questo carcere corporale, ingombrato dalla materia terrena, stà il più delle uolte, come addormentato, & non si desta da questo sonno, ò dal profondo oblio della natura propria, senza qualche stimolo, ò incitamento, che lo suegli. Quinci l'ingegno nostro stà come sepolto, & non si erge à bei pensieri, & ad alti concetti, ma solamente declina al basso, & alla uita corporale. Fra quali incitamenti, il migliore, più nobile, & più potente è Amore, percioche quegli intelletti, che per natura loro più alti, & più purgati sono de gli altri, alza esso Amore à nobili, & leggiadri concetti, ad eleuati pensieri, à gloriose imprese, onde parole, & opre escono de gli huomini tali, che riguardeuoli nel cospetto de gli altri gli rendono. Onde diuengono immortali. D'altra parte gli ingegni rozi, & più materiali risuegliando esso Amore, quegli col suo raggio rischiara, & mutandoli, & trasformandoli, presta loro un'altro abito, in tutto differente, & contrario dal primo, si che questi poi che lo spirito nobilissimo di Amore hanno dentro di se riceuuto, diuengono altri huomini, come per molte esperienze si è ueduto, percioche l'aspetto de gli amanti nel mirare i loro obietti non è così infruttuoso, come quello de gli altri huomini, che innamorati non sono. Conciosiacosa, che sparga Amore alla soaue uista di una amata Donna, & da gli occhi di quella una dolcezza tale à gli amanti, che purgandoli d'ogni ignoranza, che l'ingegno loro abbagliaua, quegli fa ac-

corti, & aueduti, & se da prima erano essi stati rozi, & semplici, mutano natura subito, & costume, & artificiosi diuenuti all'opere, & all'imprese loro si truouano fatti nuoui huomini, perciochè il dolcissimo stimolo d'Amore aggiugne, soprauenendo nel cor loro, uirtù, & ualore inestimabile. Onde essi quasi da occulta uirtù desti & risuegliati hanno lo spirito, & la possanza di amore cooperatrice nè lor bisogni alla natura propria. Coloro, che l'hãno prouato il sanno, che qualunque uolta l'amante uede in luogo alcuno la donna sua, ad esso pare, che il paradiso all'incontro se gli apra, & si sente in un momento à scorrere intorno il core una dolcezza tale mai più non prouata, che tutte le uene, tutte le interne parti del corpo suo ne riceuono ristoro, & questa soauità ha tanto di forza, che è possente à scacciare qual più torbido, & noioso affetto dell'animo, che tutte le disauenture, & le miserie della uita presente apportar ui potessero. Et chi non sà, che doue non è amore, sonnachiosa è l'anima in que' corpi dimorante, & dormono quegli ingegni, senza producere alcun frutto laudeuole? & si giace il nostro pensiero pigro, & lento, basso, & di tracutaggine pieno? Tantosto adunque, che Amore entra nel petto di alcuno, desta l'anima di quello, che infino allo ra s'era perauentura giaciuta, & empiendola di non usato diletto, sente parimente in se nascere un pensiero, che gli accende una uoglia di piacere à colei, che ama, che suole poi essere d'infiniti beni principio. Conciosia cosa, che colui per piacere à quella donna, che ama & per fare dell'amore di quella acquisto, di uirtù, di ualore, di gentili costumi, & di quelle parti, che più laudeuoli sono tenute ne gli huomini, si ueste l'animo, acciochè più riguardeuole per esse diuenuto, più uenga in grado, & in piacere alla donna sua. Adunque in questa maniera ciascuno, mentre che per piacere ad una donna sola, s'ingegna diuenir uirtuoso, ualoroso, & gentile, si rende appresso tutti gli huomini glorioso per fama, & immortale, doue se da gli stimoli d'amore non fosse stato punto, à tale stato, & perfettione peruenuto non sarebbe, nè à si gran fama salito, di che noi ueramente habbiamo l'essempio di molti, che di perduta speranza, di rozi costumi pieni, con l'aiuto, & con la guida di Amore sono ad altissimi gradi saliti. Ora quanto sien marauigliose, quanto possenti, & di quale, & quanto giouamento à mortali le forze d'Amore gia si è compreso da noi. Diremo adunque, che sia Amore eccitatore de gli addormentati ingegni, & che quelli dall'ombre della corporale

materia

materia offuscati con la sua forza sospinga in chiara luce, che sia del ben uiuer'humano maestro, che purghi d'ignoranza, di bassezza gli ingegni altrui, di uiltà, di durezza il core de' suoi seguaci, & quegli d'ogni uirtù, & piaceuolezza dipinti rendendo, se lui come lor guida attendano à seguitare, per suo mezo à lieto, & auenturato fine li conduca. Ma uenēdo alla particolar dichiaratione della presen te stanza dice il P. l'amoroso pensiero, che in me nacque dal dì, ch'io uidi que' begli occhi, ch'alberga dentro, cioè, il qual pensiero hà il suo seggio dentro nel cor mio, in uoi, ò occhi, quando io mi riuolgo à mirarui, mi si discopre, mi si mostra, tal, di tal maniera, per gli alti & nobili concetti da uoi dentro di me creati, & spiegati poi in parole, che mi trae del cor ogni altra gioia, cioè che sgombra dal cor mio ogni altro diletto & piacere, come di minor forza di quella gioia, & dolcezza, ch'io sento nel contemplarui. Però ogni altro diletto inferiore à questo cede, & dal cor mio si parte. Onde, per la qual cosa, essendosi da uoi ò occhi nel pensier mio questi leggiadri, & bei concetti generati, parole, et opre escon di me si fatte allor, cioè uersi, & rime, ò componimenti, & opre, atti della sua uita ò costumi riformati alla norma indrizzata da quei bei lumi, escon di me sì fatte, così nobili, & laudeuoli allora, cioè in quel tempo, che l'amoroso pensiero mi si discopre ne i concetti generati da uoi nella mia mente, & poi fatti palesi al mondo nelle parole, & opre, ch'i spero farmi immortal, perche la carne moia, cioè per l'onore, ch'io son per riceuere di quelle parole, & opre di me uscite io spero d'aquistare la immortalità, perche, benche la carne, il corpo, moia, sia mortale.

,, Fugge al uostro apparire angoscia, e noia;
,, E nel uostro partir tornano insieme:
,, Ma, perche la memoria innamorata
,, Chiude lor poi l'entrata;
,, Di là non uanno da le parti estreme:
,, Onde, s'alcun bel frutto
,, Nasce di me, da uoi uien prima il seme;
,, Io per me son quasi un terreno asciutto
,, Colto da uoi, e'l pregio è uostro in tutto.

Continua il P. à ragionare co' begli occhi, dicendo, Fugge ò begli occhi al uostro apparire angoscia, e noia, e nel uostro partir tornano insieme, cioè, & quando uoi non sete presenti ritornano dic'egli

angoscia, & noia, ma la memoria innamorata non riceue più quelle, tanto è dureuole, & si mantiene il piacere di que' bei concetti, che restano nell'amoroso pensiero, creati dalla uirtù de i bei lumi uostri. Però dice, ma la memoria innamorata, cioè inuaghita di quel piacere, che dentro di lei hanno i begli occhi lasciato, chiude à loro, all'angoscia, & alla noia l'entrata, uolendo intendere, che i rei, & molesti pensieri, non erano dalla memoria riceuuti, la quale era uaga di ricordarsi del gran piacer, che hauea sentito nel mirare i begli occhi. Di là non uanno dalle parti estreme, cioè essa angoscia, & noia ritornando non uanno à quelle parti estrème, oue uogliono i Fisici, che sia riposta la memoria nel capo. Conciosia cosa, che i Filosofi dissero, che nel capo umano sono tre cellette, oue hanno luogo i sentimenti nostri interiori. La prima cella occupa il sentimento commune, che è nella parte dauanti; la seconda la facoltà del pensare, ch'è nel mezo riposta; & la terza cella la memoria, che ha il luogo suo nella parte di dietro. Dice adunque il P. che ritornando per lo partire de i celesti lumi l'angoscia, & la noia al mezo del capo, cioè alla cella del pensiero, non passauano però all'ultime parti, cioè alla memoria, doue si serbaua il piacere, che à questi rei, & noiosi pensieri chiudea l entrata. Onde s'alcun bel frutto nasce di me, da uoi uien prima il seme, cioè per la qual cosa, se alcun bel componimento, come sono queste bellißime rime, nasce dall'ingegno mio, da uoi, ò occhi uien prima il seme, la uirtù, ò la materia nel mio amoroso pensiero s'infonde, dalla quale nasce il concetto, & tuttauia molto leggiadramente dimorando in questa metafora il P. soggiugne. Io per me son quasi un terreno asciutto, un terreno arido, & incolto, colto da uoi, cioè coltiuato da uoi ò occhi, per renderlo atto à produrre alcun frutto, e'l pregio è uostro in tutto, cioè se di me, ò dell'ingegno mio esce qualche bel frutto, & componimento, il pregio, l'onore è uostro, ò begli occhi in tutto, si che niente io attribuisco à me stesso, ò ad altrui. Onde habbiamo à sapere, che le metafore in più modi si fanno, nel nome sostantiuo, nel nome adiettiuo, nel uerbo, & nell'auuerbio. Poi il P. in fine, secondo che egli suole si uolge alla Canzone, dicendo.

,, Canzon tu non m'acqueti, anzi m'infiammi
,, A dir di quel, ch'à me stesso m'inuola,
,, Però sia certa di non esser sola.

In questi ultimi uersi il P. alla sua Canzone parlando, dice così.

Canzon,

Canzon, perche io habbia à lungo de' begli occhi parlato, & celebrate le loro bellezze, tu non m'acqueti, cioè non mi appaghi, ouer mi fai restar contento, anzi m'infiammi, di maggior disiderio m'accendi. A dir di quel ch'à me stesso m'inuola, cioè le lodi de' begli occhi che lo inuolano, lo togliono, ouer lo dipartono da se stesso per hauer di continuo quegli occhi nella memoria presenti. Ond'è, sì come noi di sopra detto habbiamo, che gli amanti uiuono in altrui, & da lor medesimi sono alienati. Però che tu non m'appaghi, anzi maggiormente mi sproni, & infiammi à parlare della uirtù de' begli occhi, sia certa, renditi certa di non esser sola, perciochè due altre Canzoni ti faranno compagnia, le quali il P. chiama sorelle, aggiugnendole à questa per isfogar dal cor suo l'ardente fiamma, ouer credendo per auentura di acquetarsi.

CANZONE SECONDA.

,, GENTIL mia Donna i ueggio
,, Nel mouer de'uostr'occhi un dolce lume,
,, Che mi mostra la uia, ch'al ciel conduce;
,, E per lungo costume
,, Dentro là, doue sol con Amor seggio
,, Quasi uisibilmente il cor traluce.

Hauendo in queste due altre Canzoni che seguono, il P. nostro à continuare una stessa materia, che è di trattar le laudi de begli occhi della sua Laura, facendo sempre nuoue, & uarie conuersioni, parlando, hora à begli occhi di lei, hora ad Amore, & hora alla propria persona di Laura, si riuolge nella presente Canzone alla stessa Laura scoprendole quello, ch'egli uedeua, & gustaua nel mouimento de' suoi begli occhi. Da che noi possiamo scorgere ueramente che, sì come la precedente Canzone ha in se sentimenti Platonici, da questa non meno alti, & profondi concetti potersi trarre. Et per uenire alla uera dichiaratione di cotal sentimento, da alto principio incominciando, diremo, che i Platonici tennero, che l'anima nostra hauesse due lumi, l'uno naturale l'altro sopranaturale, per gli quali in noi dal sommo Iddio insieme congiunti à guisa di due ale, possa per la celeste regione uolare. Et se l'anima di continuo usasse il lume diuino, con quello sempre alla diuinità si congiungerebbe, lasciando uacua la terra di animali rationali. Ond'è, che la prouidenza di Dio

uolle, che l'huomo di se stesso fosse signore, & potesse secondo il suo arbitrio, quando due lumi, quando l'uno di due solamente usare. Però il più delle uolte auiene, che l'anima nostra per natura riuolta al proprio lume, lasciando il diuino s'inclina uerso se stessa, & uerso le sue naturali forze, che sono al regimento del suo corpo destinate. Onde è, che secondo il natural desiderio essercita le sue forze del generare, muouere, & sentire, & così cade l'animo nostro nel corpo, quando lasciando da parte il lume diuino, solo si riuolge al lume suo, & sta di se stesso contento. Ma quando l'anima essercita l'altro lume, per un certo naturale instinto, à Dio Padre suo si riuolge. Si che l'anima uerso Dio riuolta, è illuminata da i raggi di quello. Per questo lume, l'anima non solamente se medesima conosce, ma uede ancora le cose, che sono sotto lei cioè i corpi. L'anima adunque da questa prima scintilla, fatta gia prossima à Dio, riceue oltre di questo un'altro più chiaro lume, per il quale le cose sourane conosce, & uede. Et sì come, scendendo l'anima nostra in questo corpo, come in un fiume leteo, & se medesima per un certo tempo obliando da i sensi, & dalle libidini & da gli appetiti terreni è tirata, così dapoi cresciuto il corpo, & purgati gl'istrumenti de' sensi, non solo per mezo della disciplina, ma ancora per altri mezi si può destare. Credettero adunque i Platonici, che il uero mezo, per lo quale l'anima nostra racquista il lume diuino, & che si riuolge alla uisione delle cose intelligibili fosse il bello, ilqual bello nõ è altro, che lo splẽdor del uolto di Dio, ch'infuso in questi corpi materiali si scopre quasi un raggio del Sole, il desiderio del qual bello noi amore chiamiamo, sì come noi di sopra ancora dichiarato habbiamo. Ond'è, che quando la bellezza del corpo umano à gli occhi nostri si rappresenta, la nostra mente, la quale, secondo i Platonici è in noi la prima Venere, porta riuerentia alla detta bellezza, & se n'innamora come d'una imagine dell'ornamento diuino, & per questa à quello spesse uolte si desta. Et colui, che usa dirittamente l'Amore, riuerisce, & loda la forma del corpo, ma però per mezo di quella uede, & considera una più eccellente specie nell'Anima, nell'Angelo, & in Dio, la quale con più feruore desidera. Et così s'innalza l'anima umana dalla bellezza del corpo à quella di Dio. Con tal sentimento il Poeta nostro nella presente canzone si riuolge alla sua Laura, per celebrare con nuoua maniera, & con alti concetti il lume de' suoi begli occhi, & dice, Gentil mia donna, Io ueggio nel muouer

uer de' uostri occhi, cioè quando mouete gli occhi uostri; conciosia cosa, che maggiori, & più dolci effetti scorgea il P. dal mouimento de' begli occhi di Laura, che quando li tenea fermi, un dolce lume che, il qual lume, mi mostra la uia, ch'al Ciel conduce, cioè che mi fa scorta, & che mi tira al Cielo, uolendo qui il P. intendere, che il bello degli occhi amorosi della sua Laura gli seruiua per mezo di condure i suoi pensierri al Cielo, cioè di peruenire da cotal bellezza materiale alla bellezza Ideale del sommo Iddio, & così s'inalzaua il P. con la mente, dalla bellezza de gli occhi di Laura, come da un lume allo splendore della somma bellezza Diuina. Et per lungo costume, cioè per antica usanza, & lungo abito fatto nella cognitione di quelli, Dentro là, in quella parte interna, doue sol con Amor seggio, cioè dentro gli occhi uostri, là doue io sol con Amore cioè con l'amoroso affetto seggio, e poso, quasi uisibilmente, cioè, che quasi egli si uede aperto il cor uostro traluce, appare, & si scopre nel mouimento de' uostri occhi, conciosiacosa, che per le dimostrationi del uolto si conoscano i secreti del core, & gli occhi sono come specchi, per gli quali il secreto del cor uostro traluce, & li Fisionomisti, chiamano ancora gli occhi finestre dell'anima. Da che uuole intendere il P. che penetrando per gli occhi nel core della sua Laura, & quello uedendo pieno di uirtute, & di ualore, si sforzaua farsi simile à lui, imitandolo, sì come altroue in conformità disse ancora il P.

,, Quant'ha del pellegrino, e del gentile
,, Da lei tiene, e da me, di cui si biasma.

Et poi dice,

,, Quest'è la uista, ch'à ben far m'induce,
,, E che mi scorge al glorioso fine:

Cioè, questa uista de begliocchi è quella, che, la qual uista à ben far m'induce, mi tira à buone, & laudeuoli opere, facendomisi palese la uirtù del uostro core per le finestre de gli occhi. Si potria ancora dar à questo loco un'altro sentimento più alto, cioè, che la uista de begli occhi di Laura pieni di bellezza celeste, scorgendo l'intelletto del P. come per un lume allo splendore della bellezza diuina, & conducendolo alla contemplatione di quella, l'induceua al ben fare, cioè alle operationi uirtuose, & sante, per poter peruenire poi al godimento della bellezza di Dio, innamorandosene per la bellezza di qua giuso. Onde dice, E che mi scorge al glorioso fine, che mi guida, & mena alla gloria di Dio, ch'è fine glorioso di tutte le cose,

doue l'anima umana gode uisibilmente la sourana, & diuina bellezza, percioche queste bellezze inferiori, & terrene, come altroue disse il P.

,, Sono scala al fattor, chi ben le stima,
,, Questa sola dal uulgo m'allontana,

Cioè questa sola uista de' begli occhi uostri dal uuolgo, dalla uolgar gente, m'allontana, mi separa, & lungi mi mena, intendendo il P. che la celeste bellezza della sua Laura era stata cagione, ch'egli lasciando la uia dell'ignaro uulgo, seguisse la uia de i pochi, & più gloriosi, come altroue disse à quegli huomini, che deono dar opera à gli studi uirtuosi, Seguite i pochi, e non la uolgar gente.

,, Ne giamai lingua umana
,, Contar potria quel, che le due diuine
,, Luci sentir mi fanno;

Dice poi il P. che tanti, & tali erano gli effetti, che in lui medesimo produceuano i begli occhi di Laura, che con umana lingua spiegare non si poteano, uolendo intendere, che ascendendo il P. per le amorose, & chiare luci de gli occhi di lei, allo splendore della bellezza diuina, questo era quello, che i suoi begli occhi sentir gli faceano, perche mirando quelli si alzaua coll'intelletto, à contemplare la sourana bellezza celeste: Il quale effetto nobilissimo induceua esso P. al ben fare, al glorioso fine, & dall'ignorante uolgo l'allontanaua.

,, E quando'l uerno sparge le pruine;
,, E, quando poi ringiouenisce l'anno.
,, Qual era al tempo del mio primo affanno,

Intendendo, che esso ad ogni stagione, & in ogni tempo sentiua in lui questi effetti à prodursi da begli occhi di Laura, cioè quando il uerno sparge le pruine, ne i prati, ò nelle ualli, per la fredda stagione, e quando poi ringiouenisce, si fa giouene l'anno, in tempo di nuoua primauera, per queste due stagioni, l'altre due ancora intendẽdo. Qual era al tempo del mio primo affanno, essendosi il P. da prima in stagione di primauera innamorato della sua Laura. Sì come il medesimo altroue in questo poema ci mostrò.

,, Nel dolce tempo della prima etade,
,, Che nascer uide, & ancor quasi in herba
,, La fera uoglia &c.

Passa poi il P. alla seconda stanza, & dice.

,, Io penso, se la suso,

Onde'l

,, Onde'l Motor eterno de le stelle
,, Degnò mostrar del suo lauoro in terra,
,, Son l'altre opre si belle;
,, Aprasi la prigion, ou'io son chiuso,
,, E che'l camino à tal uita mi serra.

Continua pur il P. in questa seconda stanza, uolendo mostrare, & spiegare i mirabili effetti, che in lui altamente operauano i begli occhi di Laura, à celebrare le bellezze di lei. Et dice, che sta pensando, & si uolge à contemplare dall'obietto di sì belli occhi, se là suso nel cielo Empireo, oue sono gli spiriti beati, & le intelligentie. Onde, dal qual loco, l'eterno Motor delle stelle, ch'è il sommo Iddio, si degnò mostrar del suo lauoro in terra, cioè in parte la grandezza dell'opre sue, son l'altr'opre sì belle, com'è lo splendore de begli occhi della sua Laura, il quale traendo origine dal cielo, cioè dalla prima sua idea, Iddio degnò di mostrarlo qua giuso in terra. Là onde noi dobbiamo da capo considerare quello, che di sopra s'è detto, cioè che la bellezza diuina, sopra ogni altra bellezza creata eccellente, sia sola perfetta bellezza, & che quella ueramente è la misura di tutte le altre bellezze, & che alla norma di quella si correggano tutti i mancamenti delle perfettioni dell'altre. Percioche questa bellezza diuina è cagione, fine, & misura di tutte le altre bellezze create. Et sì come questa bellezza diuina più bella di ciascuna delle intelligentie è infinita, così il mancamento della bellezza d'ogni creatura, rispetto à quella del Creatore è infinito. Ma alla uolgar gente, che conosce, & comprende il uocabolo del bello, secondo l'uso, & la cognitione, che i uolgari hanno, non può capire nella mente alcuna altra bellezza, che quella, che gli occhi corporali ueggono sensatamente, & però si crede oltre questa bellezza, non uene essere alcun'altra, se non imaginaria, ma quelli che hanno più largo sapere de gli altri, & la uista della mente più serena, molto bene comprendono la bellezza intelligibile, ch'è separata dalla corporale, conoscendo, che la bellezza, che hà l'esser suo ne i corpi è superficiale, & di poco momēto, se si ha riguardo à quella bellezza, che nelle cose intelligibili si considera. Però che sanno che questa bellezza inferiore corporale è ombra, & imagine della bellezza diuina intelligibile, & participata da quella, non essendo ueramente altro, che uno splendore, che il mondo intelligibile dà à questo mondo sensibile, & corporale, & una certa influentia de' corpi superiori in questi inferiori,

come tengono i Platonici; & s'accorgono, che la bellezza de' corpi di qua giuso non nasce, ne trae origine dalla dimensione corporale, ouer dalla materia, come di sopra ancora habbiam detto, pche se ciò fosse uero, ogni corpo materiale saria egualmente bello, per essere la materia una in tutti i corpi: ma considerano, che il bello in tali corpi uisibile, procede dalla participatione d'un'altro bello inuisibile, nelle cose superiori, & incorporee esistente. Là onde quanto che i corpi inferiori materiali ne participano, tanto si ueggono belli, & quanto di tale participatione mancano, tanto sono brutti. Di maniera, che la bruttezza è cosa propria del corpo, & la bellezza che illustra il corpo, gli sopraviene di fuori dal bellissimo raggio della diuinità. Per mirare adunque una cosa bella, non solo ui si deono adoperare gli occhi corporali, ma ancora gli occhi dell'intelletto, sì come mostra in questa stanza il P. che facesse nel contemplare dal l'obietto della bellezza terrena, ch'egli uedeua in Laura, le opre belle del Cielo. Per la qual cosa noi ueggiamo, che le corporali bellezze, quanto alla propria essentia della bellezza, non sono corporali, ma una participatione, che queste cose inferiori riceuono dalle superiori, & uno splendore de i detti corpi superiori infuso in questi inferiori, come s'è detto. Et così queste bellezze mortali, come dissero i Platonici, sono ombre, & imagini di quelle bellezze celesti intelligibili. Onde la felicità dell'huomo, & dell'umano intelletto è il farsi una scala da queste bellezze inferiori, & corporali alla bellezza diuina delle cose superiori. Conoscendo per queste sensibili, quelle, che sono intelligibili. Ma chi pur uuole considerare, secondo i discorsi de' Platonici, quello, che sia questa bellezza Celeste, che rende ciascuno de' corpi superiori bello, participata ancora a i corpi di qua giuso, diremo, che non solo si communica questo bello a i corpi celesti abondeuolmente, ma etiandio à queste cose terrene inferiori, & mortali, à chi più, & à chi meno, ma più largamente, che à tutti all'huomo, & spetialmente all'anima umana ragioneuole, & al suo intelletto. Vediamo adunque quello, che è questa bellezza sparsa, & infusa per tutto l'uniuerso, & per le sue parti, che tutti i corpi abbellisce, la quale essendo ministra, & datrice della comensuratione, proportione, & unione alle forme, & della perfettione amabile, oltre che dà alle anime la loro bellezza, à i corpi ancora, come di sopra dicemmo, risplende un lume, che da se gli adorna, & abbella, come un fiore in quelli esistente, & che ha il suo seggio, & è locato

cato in molte forme. Ma bisogna che la forma donde trae origine essa bellezza, per la sua maggioranza, & nobiltà preceda alla presenza della bellezza. Onde auuiene, che le cose celesti sono di queste inferiori più belle, percioche la forma in quelle supera perfettamente la natura soggetta. Et le cose intelligibili ancora più delle celesti, percioche sono forme solamente. Adunque tennero i Platonici, che quel primo bello più chiaramente risplendesse, & che fosse propriamente bello. Però che il bello di qua giuso è mescolato col brutto, conciosia cosa, che sì come la materia ha participato del bello per la forma, così la forma si è della terrena bruttura macchiata per la materia, essendo quella brutta, & non bella. Dissero ancora i Platonici, che tutte queste bellezze inferiori traeuano origine, & deriuauano, come da loro proprio fonte da certe Idee, le quali stimauano, che fossero le uere bellezze, per cui tutti i corpi di qua giuso son belli, & queste Idee tennero, che fossero alcune notitie, ouer forme dell'Vniuerso creato, da principio nell'intelletto del sommo Opifice, & Creatore del mondo esistenti. Percioche non giudicarono, che il mondo fosse prodotto à caso, scorgendo in quello un marauiglioso ordine del tutto, & delle parti, da che fa mestieri di dire, che esso mondo sia prodotto da una mente, & da un'intelletto sapientissimo, che il producesse così perfetto, & con tanto ordine, & con sì rispondente proportione, come ciascuno uede. Dal qual marauiglioso ordine del mondo si scopre la perfetta sapientia della mente del Creatore. Ma se noi anderemo ricercando, in quanto però alla proposta materia si conuiene, quello, che in tal materia hanno detto i Platonici, uederemo per quali ragioni potria alcuno prouare la supposítione delle Idee secondo la loro opinione; & come si potria dimostrare à coloro, che ciò sapere desiderano, che quelle sieno. Ma fa mestieri primieramente così andar discorrendo, se questo Mondo apparente ò uisibile, & chiamo questo mondo, tutto quello, che è per se corporale, se egli è da per se stante, questo in prima bisogna conoscere. Et se questo mondo è per se stante, molti inconuenienti ne auuerranno. Percioche ogni cosa per se stante è necessario, che sia indiuisibile, però che ogni efficiente, & ogni generante è affatto incorporeo, conciosia cosa, che i corpi operino con le potenze incorporee, il foco col caldo, la neue col freddo. Se adunque l'efficiente bisogna che sia incorporeo, & è quel medesimo l'operante, & l'operato, il generante, & generato nelle cose per se stanti, quello,

che è per se stante sarebbe affatto indiuisibile. Ma il mondo non è tale, percioche ogni corpo è da ogni parte diuisibile. Onde quello non è per se stante. Consideriamo ancora, che ogni cosa per se stante, è ancora per se operante, perche il generante se stesso, può ancora in se stesso operare, perche questo fare, & generare è operare. Ma questo Mondo non si muoue da se, essendo corporale, adunque niuno de' corpi è atto insieme à muouersi, et muouere, ne anco insieme tutto scaldare se stesso & essere da se stesso scaldato. Però che in quanto si scalda non ancora s'intende, che sia caldo, et in quanto scalda, s'intenderia c'hauesse il caldo. Et in questa guisa il medesimo sarebbe, et nõ sarebbe caldo. Si come adunque, secondo l'alteratione egli è impossibile, che de' corpi alcuno se stesso muoua, così ancora secondo ogni altro mouimento. Et uniuersalmente ogni moto corporale, si dimostra più tosto passione, ma quello, che da se si muoue è atto immateriale & indiuisibile. Onde se il Mondo è corporale non sia, che da se si muoua. Et se ciò non è, ne anco sia per se stante. Et se non è per se stante, manifesta cosa è, che da un'altra cagione dipende, & che il Mondo è inferiore, però che quello, ch'è migliore ha non so che tale da se, che è per se stante, ma quello, che è inferiore, dipende affatto da un'altra cagione per se stante. Bisogna adunque, che il Mondo sia da un altra cagione migliore. Ora presuponiamo quello c'habbiam dimostrato, che il Mondo dipenda da un'altra più antica cagione, fa mestieri di dire, ò, che questa cagione per i secondo la sua libera uolontà, & il suo discorso, oueramente, che produca il tutto con la sua propria essentia. Et se secondo il suo proposito, questa sarebbe un'attione instabile, & ambigua & che altre fiate potria essere altrimenti. Et così il Mondo si corromperebbe, ouero si sarebbe fin'hora corrotto, però che quello, che è nato da una cagione, che si muoue alle uolte altrimenti, è mutabile, & corruttibile. Et se il Mondo non si corrompe, l'operante opera con la sua essentia. Percioche uniuersalmente ogni operante, che secondo il suo proposito opera, ha affatto una certa operatione, la quale fa con la sua essentia, perche ancora la nostra anima molte cose secondo il suo proponimento operante, dà nondimeno al corpo la uita col suo essere, & acciochè il soggetto sia atto, uiue la sua propria uita senza rifiutarla. Peròche se questa tale uita fosse dal nostro proposito dependente, di leggieri per ogni fortunoso auuenimento si risoluerebbe l'animale; conciosia cosa che l'anima in queste tali occasioni

sioni

ſtoni danna, & odia il communicare col corpo. Ma non tutto quello, che col ſuo eſſere opera, ha un'altro atto di proponimento, perciochc il foco ſcalda con la ſua ſola preſentia, & non opera coſa alcuna uolontariamente, & meno la neue, ne uniuerſalmente alcuno de' corpi, in quanto che è corpo. Se adunque l'operare per l eſſere proprio più oltre ſi eſtende dell'operare ſecondo il propoſito, è manifeſto, che uenne da una certa altra cagione più onorata, & più ſublime. Conciosia coſa che l'atto di quelle coſe che operano per lo ſuo eſſere proprio, quando operano, è ocioſo, & biſogna concedere, che l'eſſere ocioſo principalmente alle coſe diuine ſi conuenga, perciochc ancora noi più ocioſamente, & facilmente uiuiamo, quando la uita noſtra è diuina, & ſecondo la uirtù menata. Se adunque egli è una cagione del Mondo col ſuo proprio eſſere operante, & quello che opera col ſuo eßere, opera da ſua eſſenza, & natura. Perche tale è primieramente, quale è l'operato ſecondariamente; & quello, che è primieramente, dà all'operato ſecondariamente, com'è il foco, il quale dà il caldo ad altrui, & egli è caldo, & l'anima dà la uita, & ella è uita, donde in tutte le coſe ſi uede queſta ragione uera, in quelle, che col ſuo eſſere operano. Adunque la cagione dell'uniuerſo col ſuo proprio eſſere operante, tale è primieramente quale il mondo ſecondariamente. Et ſe il Mondo è un perfetto adempimento di uarie forme, & di molte ſorti, ſaranno ancora nella cagione del Mondo queſte forme in prima. Perciochc eſſa cagione ha fabricato, & conſtituito il Sole, la Luna, l'huomo, & il cauallo, et uniuerſalmente tutte le ſpetie, che ſono nel Mondo. Adunque queſte da principio ſono nella cagione dell'uniuerſo, un'altro Sole oltre l'apparente, & uiſibile, un'altro huomo, & ſimigliantemente ciaſcuna dell'altre ſpetie. Sono adunque le forme innanzi le coſe ſenſibili di loro cagioni Opifici, ſecondo il modo detto preeſiſtenti nell'una cagione di tutto il Mondo. Perciochc queſte coſe uiſibili, & apparenti ſono uguali, & diſuguali, ſimili, & diſſimili, & così tutte le coſe ſenſibili non hanno in loro affatto uero il nome, & la etimologia. Et quale fia l'agguaglianza in quelle, eſſendo con la diſagguaglianza meſcolate? & quale fia uera ſimiglianza in quelle coſe, che ſono piene di diſsimiglianza? Et oue fia in queſte bellezza per ſe, nelle quali il ſoggetto è brutto? & oue il bene, doue è la potenza, & la imperfettione? Ciaſcuna adunque di queſte coſe ſenſibili, non è quello, che ſi nomina ueramente. Adunque ne anco i celeſti corpi,

pi, se tu considererai, sono più certi & ueri de i materiali, perche ne anco in questi è molta certezza, perche nè il circolo, nè il centro nè il polo, può essere perfettamente, & ueramente ne' diuisibili. Ma la nostra anima cose più certe, & uere, & più puramente delle cose uisibili può pensare, & considerare, & generare, perche corregge il circolo uisibile, & dice quanto questi manca della certezza, & uerità. Et è cosa chiara, che riguardando ella ad alcuna cosa riguarda qualche altra forma di questa più bella, & più perfetta. Oltre à ciò l'anima ragioneuole può più perfettamente, & certamẽte di quello, che fan le cose apparenti generare, & speculare in se medesima una uera sfera, & un circolo, & il bello, & l'uguale, tra se ciascuna delle forme disegnando. Molto adunque maggiormente, & più certe, & più perfette forme delle cose uisibili, & generare, & intendere può affatto il fattor del Mondo. Doue adunque genera quelle, & oue egli le contempla? chiaro è, che in se medesimo, però che egli riguarda in se stesso. Onde in se medesimo riguardando, & parimente generando le forme delle cose uisibili immateriali in se, & più certe, così quelle uiene à generare, & constituire. Ouero adunque, perche il sommo Opifice hauea da fare tutte le cose egli ha inteso, & conosciuto quelle, oueramente perche hauea inteso tutte le cose, per questo ha constituito tutte le cose. Ma, se perche hauea da fare tutte le cose, egli le hauesse intese tutte, l'atto suo interno, & la conuersione à se stesso haueria inferiore di quello, che esce di fuori, & haueria la cognitione de gli Enti per altrui cagione, & per cagione delle cose seconde saprebbe gli Enti. Onde se queste cose apportano inconuenienti, in quanto intende se stesso, farà fattore di tutte le cose, & se così è farà le cose esterne simili. Percioche questo è naturalmente l'ordine delle cose, che dall'atto interno dipenda quello, che esternamente procede, & parimente, che dalla totale unità delle Idee, tutto il Mondo, & che dalle distinte, & separate unità le parti di qua giuso escano dell'Vniuerso. Dicono ancora i Platonici che bisogna, che le cagioni sieno intelligenti, & diuine. Et che le immobili cagioni di queste forme sono primieramente in Dio, & per secondo ordine nell'anima, per terzo ordine nella natura, & ultimamente ne' corpi. Ma non diedero solo i Platonici questa dottrina delle Idee, percioche molto tempo innanzi questi, gli antichi Teologhi ne fecero mentione, conciosia cosa che l'antichissimo Orfeo dica tutte le cose essere in Gioue, primieramente, & unitamente,

tamente, & che in lui, come nell'Opifice dell'Vniuerso si sono le cagioni dimostre di tutte le cose mondane; perche quiui è il Sole, & la Luna, & l'huomo istesso, & gli elementi, & il bello, & l'uniente Amore, & tutte le cose semplicemente si sono fatte Vno, & nel uentre di Gioue una catena nacque. Et non pur queste tali cose dice Orfeo, ma insegna ancora l'ordine delle forme dell'Opifice, per lo quale queste cose sensibili hanno una tale dispositione sortito. Adũque non solamente i Platonici, ma quegli antichi Teologhi chiamati Dei, che furono da Platone come maestri imitati, & seguiti hanno dimostrato, che ui sono le Idee, & chi sia quel Dio, che in se contiene, & abbraccia l'unico fonte di quelle. Et come da questo fonte proceda, & nasca la moltitudine, & come il Mondo si è creato, & composto per quello, & che sono motrici di tutti i globi mondani, & che queste sono tutte intelligenti per essentia, & che sono uarie secondo le loro proprietà. Ma per non trauiare troppo altamente dal proposito nostro, sia per hora à sofficienza detto di tali Idee, hauendo noi uoluto mostrare, che i Dei ancora hanno confermato i concetti di Platone, chiamando Idee quelle intelligenti cagioni, & secondo quelle, dicendo, che s'è formato il Mondo. Tornando adunque ad esporre le parole del P. dice egli. Io penso, io uado contemplando, se là suso, cioè nel cielo, oue hanno albergo gli spiriti beati & le intelligentie, Onde'l Motor eterno de le stelle, degnò mostrar del suo lauoro in terra, cioè dal qual loco, il sommo Opifice, & motore Iddio, che non pur le stelle, ma l'uniuerso tutto eternamente muoue, & corregge, si degnò mostrarci, aprire, & manifestare del suo lauoro, cioè in parte dell'opre sue quà in terra; quasi uoglia dire il nostro P. che dalla parte Celeste, Iddio nelle creature mondane ci spiegasse, & aprisse il tesoro di quelle forme, & Idee, che egli asconde nel suo intelletto, che è il fonte di tutte le cose create, hauendo esse forme, & Idee il loro fondamento & albergo in Dio, le quali Idee nella sua mente locate chiamò Platone unità diuine, Son l'altre opre sì belle, cioè se quelle altre opre celesti sono sì belle, come si uede essere questo lume delle bellezze di Laura. Onde noi dobbiamo pensare, che il P. per queste opre non solamente potesse intendere le opre belle del cielo, cioè le cose celesti prodotte belle dal Creatore, ma che ancora intendesse gli essemplari proprij delle Idee nel cielo esistenti, alla conuersione de i quali l'eterno motore dell'uniuerso, genera, produce, adorna, & abbellisce tutti questi

corpi inferiori. Le quali opre celesti, egli chiama belle, peroche queste Idee tali, & così belle da prima sono nella mente del Creatore, come le cose di quelle participanti, & all'essempio di esse generate secondariamente, anzi tanto più perfettamente & puramente belle, quanto che sono il fonte, gli essemplari, & le cagioni, onde deriuano, & si adornano tutte le bellezze create, il che pare, che in conformità ci spiegasse ancora il P. in quei uersi di una sua Canzone, doue dice.

,, Oimè terra è fatto il suo bel uiso,
,, Che solea far del cielo,
,, E del bel di là sù fede fra noi.

Se adunque, segue dicendo il P. sono quelle altre opre celesti si belle, Aprasi la prigion, ou'io son chiuso, E che'l camino à tal uita mi serra, cioè aprisi il corpo, nel quale sta rinchiusa l'anima à guisa di una prigione, che la ritiene, E che, cioè la qual prigione mi serra il camino, la strada à tal uita, cioè à così felice uita di godere mirando la beata uista della beltà diuina, & delle Idee. Doue noi pur continueremo à mostrare, & scoprire gli alti concetti Platonici usati dal P. nella presente Canzone, dicendo, che tennero essi Platonici, che le anime primieramente uscendo dal mondo intelligibile declinassero nel cielo, & quiui riceuendo un certo corpo, per quello poi esse anime scendessero ne' corpi più terreni, & così dicono, che queste anime sono in tali corpi materiali, & terreni rinchiuse, come in certi legami, & quiui stare quasi sepolte, spiegandoci il Diuino Platone quel secreto, che l'Anima qui dal sommo Opifice è posta, come in una certa custodia & in un carcere, perciochè quella spelonca commemorata da Platone altro non ci significa. Doue ancora la liberatione da questi legami, & l'esserne sciolta l'anima, & l'ascesa, che da tale spelonca se le attribuisce, dimostra il uarco di essa anima all'intelligibile. Perciochè nel Fedro la caduta dell'ali, & delle penne è detto da Platone essere la cagione, che l'anima discenda in questo mōdo inferiore. Ma essendo due cose per le quali si dāna il comercio, che ha l'anima col corpo: la prima perche il corpo impedisce l'intelligentia, la seconda perciochè ingombra l'animo di piaceri, di libidini, et di dolori, nō auiene alcuno di questi incomodi à quell'anima, la quale non sia affato immersa nell'interna natura del corpo, ma scambieuolmente così sia l'anima del corpo, come il corpo dell'anima, et sì fattamēte, che esso corpo di cosa alcuna nō patisca difetto. Et

allo'

allo'ncontro, che nõ maculi l'anima di concupiscentie, et di timori. Et in questa maniera niun incommodo auuiene all'anima & niuna cosa da temere di un corpo tale, et niuna occupatione, che la tiri alla cura delle cose inferiori, desuia l'anima dalla sublime, & beata contemplatione. Nondimeno tennero i Platonici, generalmente parlando, che l'anima nostra, che scende in questo corpo sostiene tutti i mali, & che mena una uita misera, da dolori, da concupiscibili appetiti, da timori, & da altri mali oppressa, alla quale il corpo è un legame, & un sepolcro, & questo mondo à guisa di una spelonca. Dicono ancora i Platonici, che l'intelletto diuino ha impresso nell'intelletto nostro tutta la forma dell'uniuerso, & però che alcuna uolta nella conuersione, che fa essa anima al suo autore, dirizza parimente l'occhio interno all'uniuersale gouerno del mondo, & così uiene l'anima ad hauer facoltà ancora di dispensare l'altre cose, non altrimenti, che il Sole, il cui sourano lume è solito senza inuidia distendersi sopra queste cose inferiori. Però dicono, che l'anima allora si conserua senza danno, & non riceue nocumento alcuno in quanto, che si ritroua in quel medesimo stato, che è l'anima del mondo, & in quanto insieme con quella fa la sua uita nel mondo intelligibile. Oltre di ciò nel cielo insieme con questa anima à guisa di collega quella gouernare il tutto, ò come gli altri Rè insieme con uno Rè uniuersale di tutte le cose reggerebbono quelle, senza pur partirsi dalle loro sedie regali. Allora questi sariano in quel medesimo stato, ch'è il grande Rè Uniuersale. Ma quando la ragione nell'anima nostra congiunta con la imaginatione, lasciando la forma uniuersale del mondo, ne riguarda una certa altra particolare, & quella ardentemente ama, allora la natura uegetale ancora piega, & declina affatto alla medesima; & allora l'anima caduta da questo gouerno uniuersale, diuenta una certa parte, & di sua ragione. Quando adunque tal anima fa questo, fuggendo l'uniuersale, & da quello gia per certa differenza separato, nè più oltre alza la uista all'intelligibile, diuenuta come una certa parte, allora è lasciata sola, & come abbandonata si fa impotente; cioè in quel tempo l'anima ristrignendo si si riuolge à questo corpo ristretto, & alle passioni soggetto: Doue da cure, & perturbationi innumerabili agitata, uiue in miserie. Perciochè ella si riuolge ad una sola parte, mentre che separata dal tutto, & dall'uniuerso, à una sola cosa si fa soggetta, fuggendo il resto. Et così l'anima uolta alla cura delle cose esterne, non solamẽ

te è assistente al corpo, ma internamente si mescola con quello. Quinci adunque, come s'è detto l'anima rotte l'ali, & gittate le penne è alligata al corpo, dapoi che essa si discostò da quel salutifero, & più sicuro abito del migliore gouerno. Per la qual cosa è legato l'animo, per essere da alto caduto; onde come ne i ceppi ristretto, si dice ancora essere sepolto, & rinchiuso in una spelonca. Così adunque l'anima, ben che sia di natura diuina, & che habbia origine da i superni regni, nobilissima di legnaggio infra tutte le cose create, è nondimeno immersa in questo corpo, nel quale mentre, che ella dimora, si dice essere nel male. Onde la uita terrena dell'anima, come disse Empedocle, è come una certa errante fuga da Dio. Ma quando l'anima per contrario lasciata la uita terrena, cioè separando se stessa dal corpo, si riuolge alla intelligentia; si giudica, che allora de' legami sia sciolta, & che più altamente ascenda, cioè quando per un certo dono di rimembranza, da capo ritorna alla contemplatione degli Enti. L'anima nostra adunque per necessità scambieuolmente esperimenta l'uno, & l'altro stato di uita, quando la superiore, quando la inferiore menando, & più lungamente è concesso à quelle anime di menare la uita superiore, lequali più possono usare con la mente. Et più attendono alla uita inferiore, & animale quelle, à cui auiene il contrario ò per natura, ò per sorte. Là onde il sommo Padre, & Opifice dell'vniuerso hauendo pietà delle miserie, & delle fatiche dell'anima, fabricò i legami di quella, ne' quali stà ristretta solubili, & così in certi spatij de' tempi le concesse le intermissioni delle fatiche, ne' quali tempi potessero le anime uiuere libere da corpi, perche quelle ancora quando che sia, fossero doue sta sempre l'anima del mondo. Et questi sono quei concetti Platonici, de i quali ue stì il Poeta la presente Canzone, parlando della prigione dell'anima, che le serraua il camino alla uita intelligibile, & che non potea liberamente uolare con l'ali al Cielo, per uedere quelle altre opre belle celesti. Onde segue ancora dicendo.

,, Poi mi riuolgo à la mia usata guerra
,, Ringratiando natura, e'l dì, ch'io nacqui;
,, Che reseruato m'hanno à tanto bene;
,, E lei; ch'à tanta spene
,, Alzò'l mio cor; che'nsin allor io giacqui
,, A me noioso, e graue:
,, Da quel dì innanzi à me medesmo piacqui,

Fmpiendo

,, Empiendo d'un pensier alto, e soaue
,, Quel core, ond'hanno i begli occhi la chiaue.

Dice adunque, poi ch'io mi trouo chiuso il camino à tal uita, per l'impedimento di questo carcere terreno, io mi riuolgo à la mia usata guerra, cioè al mio solito amoroso trauaglio, perciochè quantunque Amore sia dolce, contiene però in se dell'amaro, & così l'amoroso stato del P. non era senza molestia, & senza guerra. Ringratiando natura, e'l dì, ch'io nacqui, Che reseruato m'hanno à tanto bene, cioè ringratiando la madre Natura, come cagione, & operatrice del mio nascimento, e'l dì nel quale io son nato, potendo innanzi ouer da poi farmi essa natura, & il cielo nascere, che cioè la qual natura, & giorno, m'hanno riseruato à tanto bene, mi han fatto nascere in quel tempo, & in tale età, che conceduto mi fosse allora di poter mirare i begli occhi di Laura, & esser presente à godere le sue diuine bellezze, ch'egli chiama tanto bene. E lei, ch'à tanta spene alzò'l mio cor cioè, & ringratio lei M. L. che alzò, sollevò il mio core, à tanta spene, à così alta speranza, com'era quella di poter far acquisto della sua gratia, oueramente noi potremmo dire, che il P. intendesse, che ringratiaua la sua Laura, che col lume de' suoi begli occhi, & con la sua bellezza celeste, alzaua il suo core à così alta, & così nobile speranza, com'era quella, di poter uedere le opre belle del cielo, cioè la bellezza intelligibile, col disiderio, che haueua, uscendo della prigione terrena del corpo, di poter passare all'altra uita, il che mostra ancora il P. che intendesse ne i uersi, che seguono, che'n fin allor io giacqui. A me noioso, e graue, cioè infino à quel tempo che la primiera uolta uidi i begli occhi di Laura, io giacqui à me stesso rincresceuole, come una cosa uile, noioso, e graue, cio è molesto, pieno di un certo tedio della uità, intendendo il P. che fino al tempo, che egli s'innamorò de begli occhi della sua Laura, & che prese per scorta la sua bellezza celeste, s'era giacciuto pieno di bassi, & terreni disiderij, & da quel tēpo in poi haueua sollevata la mente ad alti, & bei pensieri. Da quel dì innanzi à me medesmo piacqui, cioè da quel tempo in poi, che Laura alzò il mio core à tanta, & così nobile speranza, piacqui à me medesmo, à me stesso fui caro, per quell'alta speranza, ch'io presi con la scorta del Celeste lume de' suoi begli occhi, di uedere le bell'opre del cielo, & è il contrario di quel, che dice di sopra, che'n fin allor io giacqui A me noioso, e graue, poi dice. Empiendo d'un pensier

ſier alto, e ſoaue Quel core, ond'hanno i begli occhi la chiaue, cioè empiendo il cor mio di un nobile, & dolce penſiero, quale ſi dee credere, che ſia quel penſiero, che ſpera di peruenire alla beata uita, del qual core hanno i begli occhi la chiaue, conciosia coſa, che Laura con la uirtù de' raggi de' ſuoi begli occhi prima l'apriſſero, & come quei, che in ſua podeſtà l'haueano, poteuano eſſo core con la guerra, ò con la pace, che gli moſtrauano à ſuo arbitrio aprire, & ſerrare. Da che uuol dimoſtrare il P. la ſignoria, che quegli occhi haueano ſopra di lui. Peruiene poi alla terza ſtanza, così dicendo.

,, Ne mai ſtato gioioſo
,, Amor, ò la uolubile fortuna
,, Dieder à chi più fur nel mondo amici;
,, Ch'i nol cangiasſi ad una
,, Riuolta d'occhi; ond'ogni mio ripoſo
,, Vien, com'ogni arbor uien da ſue radici.

Volendo il P. noſtro moſtrare, che i begli occhi della ſua L. haueano la chiaue del ſuo core, come di ſopra ha detto, & che quelli ſecondo la qualità loro, moſtrandogliſi hor benigni, hor crudeli haueano podeſtà d'aprire, & di ſerrare il cor ſuo, che s'intende di apportarli dolore, ò gioia, nella preſente ſtanza torna da capo in conformità à ſpiegare la gran uirtù de gli occhi, & qual piacere da i benigni ſguardi di quelli ſentiſſe, & dice. Ne mai ſtato gioioſo, cio è uiuer lieto, & felice, Amor ò la uolubile fortuna, i quali ſono da gli antichi ſtati reputati Dei, che gouernano queſte coſe terrene, Dieder, à chi più fur nel mondo amici, cioè à coloro à i quali queſti due Dei più furono nel mondo fauoreggianti, ch'i nol cangiaſsi ad una Riuolta d'occhi ch'i non cangiaſsi il più lieto, & il più felice ſtato, che Amore, ò la uolubile fortuna, dar poteſſe à quelli à chi più furono fauoreuoli nel mondo, ad una riuolta d'occhi, cioè ad uno ſguardo benigno, & ad un riuolger de begli occhi di Laura. Et è da notare, che qui il P. non intende di uno ſemplice ſguardo di Laura, ma di uno ſguardo di lei pietoſo, benigno, & corteſe, col quale dice, che non cangierebbe il più gioioſo, & il più felice ſtato del mondo, il che le parole, che ſeguono etiandio dimoſtrano. Ond'ogni mio ripoſo uien, com'ogni arbor uien da ſue radici, cioè da i quali occhi ogni mio ripoſo ogni mia pace, & quiete del cor mio uien, naſce, & procede, come ogni arbor da ſue radici. Et la comparatione è tale, che ſi come ogni arbore, & ogni pianta ha il ſuo naſcimento,

to, & origine dalle sue radici, come da capo, & principio donde essa pianta uita riceue, così il pacifico stato del core del P. dipendea, & ueniua da una pietosa, & cortese riuolta d'occhi della sua Laura, percioche, se quelli si riuolgeuano in lui turbati, & oscuri, menaua una misera, & dolente uita, & se allo'ncontro sereni, cortesi, & benigni gli si mostrauano, uiueua à paro del più fortunato huomo del mondo lieto, & felice. Onde dice ancora il P. il medesimo nella Canzone, Verdi panni.

,, Orgoglio, & ira il bel passo ond'io uegno
,, Non chiuda, e non inchiaue.

Ma Segue poi.

,, Vaghe fauille, angeliche, beatrici
,, De la mia uita; oue'l piacer s'accende,
,, Che dolcemente mi consuma; e strugge:

A' questi occhi pur riuolgendosi il P. dice Vaghe fauille, cioè, ò occhi, & lumi scintillanti non altrimenti, che matutina stella, angeliche, che participate del Diuino, & dell'Angelico, come uediamo, che di sopra in questa Canzone ha tenuto, beatrici de la mia uita, che rendete la mia uita beata, & felice, Oue'l piacer s'accende cioè nelle quali fauille, & luci uostre, s'accende, s'infiamma il piacer la dolcezza, ch'io sento, cioè ne gli sfauillanti raggi de i quali begli occhi, il piacere, il diletto di mirarli diuien maggiore, & più arde & riceue uigore, che dolcemente mi consuma, e strugge, il qual diletto & piacere à gli ardenti sguardi di quei begli occhi, che il P. chiama angeliche fauille, dolcemente mi consuma, e strugge, rispondendo con questi uerbi accende, consuma, e strugge, à fauille, che detto hauea di sopra.

,, Come sparisce, e fugge
,, Ogni altro lume, doue'l uostro splende;
,, Così de lo mio core,
,, Quando tanta dolcezza in lui discende,
,, Ogni altra cosa, ogni pensier ua fore;
,, E sol iui con uoi rimansi Amore.

Quì il P. fa una bellissima comparatione, che sì come all'apparir del lume cioè dello splendore de begli occhi di Laura, sparisce, & fugge ogni altro lume, non altrimenti che quando splende il Sole, fuggono l'altre stelle, così del cor suo, quando tanta dolcezza dell'amoroso sguardo di quelli in lui discende, si sgombra ogni altra cosa ò

obietti sensibili deriuanti, le quali specie uisibili dentro di noi riceuute ci muouono secondo la loro qualità, & però l'occhio fu chiamato, come uno specchio animato. Et Aristotile uolse, che la uista si stabilisse, & si fondasse in colui, che uede, cioè nell'anima, tenendo, che il sentimento del uedere fosse un certo atto, & qualità dell'anima. Ora se il ueder nostro, è un riceuere per gli occhi dentro di noi alcune specie, ouer imagini delle cose uisibili, diremo, che il Poeta nostro, ragioneuolmente nel uolger de' begli occhi della sua. L. oue Amor facea nido, & in cui prendea piacere, & si dilettaua, mirando egli la lor bellezza, & uaghezza, & riceuendo nel cor suo per gli occhi, come per uno specchio, quella bella specie, sentisse una dolcezza mirabile, per la quale si tenea beato, come nella precedente stanza ha detto, che le fauille de' begli occhi erano beatrici della sua uita, & come ancora nella seguente Canzone dirà, tuttauia narrando gli effetti, che quei begli occhi nel suo core faceuano.

,, E credo da le fasce, e da la culla
,, Al mio imperfetto, à la fortuna aduersa
,, Questo rimedio prouedesse il Cielo.

In molti luoghi del suo Poema il nostro Poeta ha detto, che l'amor suo era fatale, & che à quello lo conduceua & lo legaua il suo destino, hora in questo luogo egli dice, che credeua, che alla imperfettione sua, & particolare di lui, & come huomo ancora, & alla sua aduersa fortuna il Cielo gli concedesse, li prestasse questo bene, cioè che esso così marauigliosa dolcezza all'obietto de' begli occhi di Laura sentisse, & che in ricompensa de' suoi naturali difetti, & della fortuna contraria il Cielo gli prouedesse di questo rimedio, dicendo. E credo da le fasce, e da la culla, cioè da i principij del mio nascimento, questo rimedio, il qual è la dolcezza, ch'io gusto nel mirar i begli occhi, con cui d'ogni altro amaro mi appago, il Cielo prouedesse, procurase al mio imperfetto alla mia imperfettione, et alla mia fortuna aduersa, & contraria, cioè preuedendo il Cielo, che la natura mia doueua essere imperfetta, & che la mia debile uirtù non haueria potuto sostenere la grauezza de gli affanni, ond'io era posto per la mia aduersa fortuna, mi prouide di questo rimedio del contento, & conforto di si begli occhi, uolendo dire, che con la gran dolcezza, ch'ei gustaua all'aspetto de gli occhi della sua Laura sosteneua, ò non sentiua tanto la noia, che dal suo infelice stato gli ueniua, & con questa gioia ricompensaua la sua imperfettione, & poi segue dicendo.

,, Torto mi face il uelo,
,, E la man, che si spesso s'attrauersa
,, Fra'l mio sommo diletto,
,, E gli occhi, onde dì e notte si rinuersa
,, Il gran disio per isfogar'il petto,
,, Che forma tien dal uariato aspetto.

In questi uersi poi soggiugne il P. che quanto il Cielo gli si mostrò pietoso, prouedendoli in ricompensa della sua imperfettione, & della sua contraria fortuna della dolce uista de' begli occhi di L. tanto gli si mostrauano auari il uelo, & la bella mano di essa L. che così dolce uista gli contendeuano, dolendosi, che non hauendo egli nella sua uita altro bene, che l'obietto di questi occhi, questo ancora uietato, & tolto li fosse. Onde dice. Torto mi face il uelo, ingiustitia, & ingiuria mi fa il uelo. E la man, che gli si ponea in mezo fra gli occhi di lui, & la bella uista di lei. Del qual uelo si dolse ancora il P. altroue, doue disse.

,, Lasciare il uelo ò per Sole, ò per ombra
,, Donna non ui uid'io,

Che si spesso s'attrauersa, si spesse fiate s'interpone. Fra'l mio sommo diletto, ch'era la beata uista della sua L. la quale egli chiama, figuratamente parlando il mio sommo diletto, cioè dalla qual uista mi uiene quel gran diletto, & quella tanta dolcezza, che di sopra ei disse, E gli occhi, intendendo gli occhi di lui, onde dì è notte si rinuersa il gran disio per isfogar il petto, da i quali occhi dì, e notte si rinuersa uiene, & esce fuori il gran disio, l'ardente disio, intendendo il pianto, & ponendo la cagione per l'effetto, uolendo dire, che non potendo conseguire il feruente disio, quello che egli bramaua, lo costringeua à lagrimare, per isfogare il petto, cioè per refrigerio della cocente fiamma, che m'arde il petto, conciosia cosa, che ne gli amanti il piangere e'l sospirare suole à loro sfogare il core. Che forma tien dal uariato aspetto. Il qual mio petto, tien forma, ha sembiante, & ritiene qualità dal uariato aspetto, cioè di Laura, quasi dica, che dipendendo il male, & il bene di lui dal uario aspetto della sua Laura, secondo, che quello gli si mostraua, così il P. era hor lieto, hor mesto. Conciosia cosa, che quando essa L. riuolgeua i suoi begli occhi uerso di lui grati, & cortesi, al core subita, & mirabile letitia gli correua, ma quando allo'ncontro si mostrauano oscuri, & turbati uerso di lui, cadeua in grandissimo dolore.

Quinci

Quinci peruiene il P. alla quinta stanza, & dice.

,, Perch'io ueggio (e mi spiace)
,, Che natural mia dote à me non uale,
,, Ne mi fa degno d'un si caro sguardo;
,, Sforzomi d'esser tale,
,, Qual à l'alta speranza si conface,
,, Et al foco gentil, ond'io tutt'ardo.

Hauendo di sopra il P. in queste Canzoni sempre tenuto, & dimostrato, che la bellezza de gli occhi della sua Laura era cosa diuina, & nella precedente stanza parlato della sua imperfettione, c'haueа hauuto dalla natura; & insino da principio, hauendo ancora detto, che la sua indignitate era la cagione dello sdegno di L. hora nella presente stanza dice da se stesso conoscere, che per la natural sua imperfettione, & per la sua indignitate non era degno d'un si caro, & si nobile sguardo. Nondimeno, che si sforzaua con ogni studio, di rendersi tale, che si confaccia al suo alto desio, & alla natura del suo amato obietto, ch'egli qui chiama foco gentile, per questo la sua amata Laura intendendo. Sopra che fa mestieri, che noi discorriamo con più alti sentimenti quello, che dissero, & credettero i Platonici del modo dell'innamorarci, & di quella similitudine, che ritroua l'amante nell'amato obietto. Credettero adunque i Platonici, che qualunque animo sotto l'imperio di Gioue nel corpo terreno discende, concepisca nel discendere una certa figura di fabricare un'huomo conueniente alla stella di Gioue, la qual figura nel suo corpo Celeste, ch'è benissimo acconcio & atto à riceuerla, molto propria scolpisce. Et se simigliantemente haurà ritrouato in terra un temperato seme, in quello ancora dipinge la terza figura molto simile alla seconda, & alla prima. Ma se troua il contrario, non sia simile. Onde spesse uolte auiene, che due animi saranno discesi, regnante Gioue, benche in uarij tẽpi, et l'uno di loro essendosi abbatuto in terra à seme proportionato, perfettamente haurà figurato il corpo suo, secondo quelle Idee di prima. Ma l'altro hauendo trouato la materia inetta, haurà pur incominciata la medesima opera, ma non l'haurà adempiuta con tanta similitudine all'essempio di se medesimo. Quel corpo è più bello di questo. Ma amendue per una certa simiglianza di natura, scambieuolmente si piacciono. Vero è che quello più piace, che è tra loro giudicato più bello. Quinci auiene, che ciascuno massimamente ama, non qualunque è bellissimo, ma ama i suoi, cio

è quegli, che hanno riceuuto una ſimigliante natiuità, benche non foſſero così belli, come molti altri. Onde, sì come noi dicemmo coloro, che ſono nati ſotto una medeſima ſtella, in tal modo ſono diſpoſti, che l'imagine del più bello di loro, entrando per gli occhi nell'animo di quell'altro, ſi confà interamente con una certa imagine, formata da principio della generatione, così nel corpo celeſte dell'anima, come nel proprio ſeno di eſſa anima. L'animo di coſtui così percoſſo, l'imagine di colui, che ſe gli fece innanzi riconoſce, come coſa ſua, la quale quaſi interamente è tale, quale già anticamente egli ha in ſe medeſimo, & quale gia uolſe ſcolpire nel ſuo corpo, ma non potette. Onde quella di ſubito aggiugne alla ſua imagine interna. Et quella migliora riformandola, ſe parte alcuna le manca alla perfetta forma del corpo Gioniale. Perciò da poi queſta imagine così riformata ama come ſua opera propria. Quinci auiene, che gli amanti reſtano ingannati, giudicando la perſona amata eſſer più bella, che ella non è, & che amando il cor loro d'un dolce error ſi paſce. Percioche poi in proceſſo di tempo, eſſi non ueggono la coſa amata nell'imagine propria che fu da i loro ſentimenti preſa, ma ueggono quella nell'imagine gia formata dalla loro anima à ſimiglianza della loro Idea. Oltre à ciò diſiderano gli amanti continuamente uedere quel corpo, donde hebbero quella tale imagine. Percioche, quantunque l'animo priuato etiandio della preſenza del corpo dentro di ſe conſerui l'imagine di quel tale, & ancora che quanto à ſe s'appartiene, ciò gli fuſſe à baſtanza, nondimeno gli ſpiriti, & gli occhi, che ſono iſtrumenti dell'anima quella non poſſono conſeruare. Onde all'occhio, & allo ſpirito fa meſtiero la continua preſenza del corpo eſteriore, accioche per l'obietto di quello di continuo s'illumino, ſi confortino, & ſi dilettino. Dico adunque, che sì come da principio della generatione, ritrouandoſi due, che ſien nati ſotto una medeſima ſtella, & che da ciò habbiano fra loro una certa ſimiglianza di natura, quelli s'innamorano inſieme, così colui, che ama cerca in tutto di piacere alla perſona amata, & l'amante ſi ſtudia d'eſſer tale, che ſi confaccia alla natura del ſuo amato obietto. Conciosia coſa, che i Platonici affermino, che può l'amante diuentar ſimile all'amato, perche l'amante più ardentemente appetiſce la perſona amata, che le donne grauide, quel che deſiderano. Et però più fiſſo, & più fermamente penſa. Onde non è marauiglia, che il uolto della perſona amata, sì come reſta ſcolpito nel core dell'amante, così

per

per tal fermo pensiero si dipinga nello spirito, & dallo spirito nel sangue s'imprima. Perciochè nelle uene dell'amante, gia è ingenerato il sangue della persona amata, in modo, che facilmente può il uolto di quella nel sangue dell'amante rilucere. Diremo ancora, che non essendo altro l'amare, che il uiuere per amore nell'altrui persona, così uiua l'amante nell'amato obietto, & se ciò è, affermeremo, che l'amante, & l'amato diuentino una cosa medesima, & si conuertano in uno: ma se questo è uero, uiuendo l'animo dell'amante nel corpo della persona amata, ragioneuol cosa è, che l'amante per cio si studia d'esser tale, quale si conuiene alla natura di quella, & che cerchi parimente di disporsi, in tal modo, che si confaccia all'amato obietto, acciochè gli piaccia, hauendo la sua uita in quello. Dice adunque il P. Perch'io ueggio (e mi spiace) cioè perche io m'accorgo, e mi spiace. Che natural mia dote à me non uale, che i doni dell'animo, & del corpo datimi dalla natura à me non giouano, per godere del celeste lume de begli occhi, Ne mi fa degno d'un si caro sguardo, cioè d'un si nobile sguardo, quale è quello de gli occhi diuini di Laura; sforzomi d'esser tale, Io mi studio di rendermi tale, mostrando per queste parole, che i beni dell'animo sono in podestà nostra, si come quelli del corpo non sono, ò bellezze, ouer ricchezze, che dalla natura, & dalla fortuna auengono, hauendo à tal proposito il P. detto di sopra, che i naturali doni non l'aiutauano à farlo degno de i celesti lumi della sua L. Qual à l'alta speranza si conface, si conuiene, intendendo della speranza c'hauea di conseguire per mezo de i beni dell'animo, & delle uirtù la gratia di lei. Et al foco gentil, ond'io tutt'ardo, cioè, & che si confacce al foco gentil, che da i dolci sguardi de begli occhi uiene, Ond'io, del quale io tutt'ardo, tutto mi struggo. Et per quel foco gentil intende il P. l'amor onesto, c'haueua à Laura, & segue poi.

,, S'al ben ueloce, & al contrario tardo
,, Dispregiator di quanto'l mondo brama
,, Per sollicito studio posso farme;
,, Potrebbe forse aitarme
,, Nel benigno giudicio una tal fama.

Noi di sopra dicemmo nella precedente Canzone, & ragionammo de i marauigliosi effetti, che suole Amore operare ne i nostri animi, & dell'abito gentile, ch'esso u'induce in proposito di quei uersi del P. Onde parole, & opre Escon di me si fatte allor, ch'i spe-

ro farmi immortal, perche la carne moia, hora mostra il P. in questi uersi, come per Amore era diuenuto ueloce, & sollicito al bene, seguendo la uia della uirtù,& tardo al uitio, quello à suo potere schifando, & fatto etiandio dispregiatore delle cose del mondo, & degli appetiti uolgari. Soprache fa mestieri, che noi secondo l'opinione de' Platonici discorriamo de i doni, che concede Amore à i suoi seguaci, & quali doti habbiano gli amanti da lui. Qualunque huomo adunque è preso ne i legami d'Amore, diuiene per quello ualoroso da ogni parte, si fa prudente nell'antiuedere, nel ragionare abondāte, magnanimo nelle imprese, faceto nelle cose giocose, & nelle cose graui fortissimo, si rende sicuro ne i pericoli, è sempre uolto à bei pensieri, si ueste l'animo delle uirtù, & aborre il uitio, si uergogna delle opere brutte, & uili, accendendosi al bene per amore con inchineuole animo. Onde le doti, che noi riceuiamo da Amore sono molte, conciosia cosa che chiami Platone Amore astuto, sagace, machinatore, inuentore di agguati, studioso di prudentia, filosofo, uirile, audace, facondo, mago, & altre qualità gli attribuisce, intendendo per cotali nomi dati ad Amore, che esso rende gli amanti di tal qualità qual di sopra dicemmo. Percioche il medesimo amore nelle cose amatorie fa l'amante astuto, & industrioso, si che con gratiosi, & accorti modi ua cercando la gratia della persona amata abbagliandola, & lusingandola con seruigij, placandola con eloquentia, & con altri marauigliosi modi addolcendola. Là onde chiama Platone Amore maestro di tutte le arti, conchiudendo, che Amore è fattore & conseruatore di tutte le cose, & signore, & maestro di ogni arte. Per la qual cosa ragioneuolmente chiamò Orfeo Amore ingenioso, & portante le chiaui dell'Uniuerso. Et che Amore sia ingenioso di sopra mostrato l'habbiamo. Ma in che modo egli porti le chiaui del mondo, gli antichi Teologhi, & i Platonici lo dimostrano. Percioche il disiderio d'amplificare la propria perfettione, che in tutti è naturalmente infuso, spiega la nascosta fecondità di ciascuno, mentre che costrigne germinare fuori i semi, & le natural facoltà di ciascheduno tira fuori, concepisce i parti, & quasi con chiaui apre la generatione delle cose nel mondo, & quelle produce in luce. Quinci è, che tutte le parti del Mondo, perche sono opere d'un'artefice, & membri di questo grande animale dell'Uniuerso, stanno, & si conseruano nell'ordine loro statuito dal suo fattore, & quanto all'essere, & al uiuere tra se simili, per un certo scambieuo

le Amore insieme si legano. Di maniera, che per tal cagione, si può chiamare meritamente Amore, nodo perpetuo, & legame del mondo, & delle parti sue immobile sostegno. Per la qual cosa ragioneuolmente disse Platone che l'Amore è in tutte le cose; et in uerso tutte, creatore di tutte, & maestro di tutte, & che l'Amore è fattore, & conseruatore del tutto. Adunque uolendo Platone spiegarci la bontà di Amore, ne mostra quattro uirtù di lui. Et prima lo chiama giusto, perche in colui doue si troua il uero Amore, iui è scambieuo le beneuoglienza, la quale non sostiene, che si faccia ingiuria ad altrui. Chiamalo ancora temperato, percioche Amore doma i disonesti appetiti, conciosia cosa, che cercando Amore la bellezza in quei modi, che di sopra habbiam detto, egli ha in odio i uili, & concupiscibili appetiti, & fugge sempre gli atti disonesti. Lo nomina da poi fortissimo, Però che l'animo dell'amante è pieno d'ardire, & niuno con più audacia combatte, che l'amante per la persona amata. E' ancora detto Amore sapientissimo, conciosia cosa, che essendo lui creatore, & conseruatore del tutto, & maestro & signore di tutte le arti, sì come noi disopra dicemmo, per queste parti, che gli sono attribuite, la sapientia d'Amore si dimostra. Onde da questi discorsi conchiude Platone, che Amore è bellissimo, & ottimo, ciò riferendo à gli amanti, che sono i suoi seguaci, Et che egli sia bellissimo, perciò si dice, perche si diletta di cose belle, come à se simili, & che sia parimente ottimo, si conosce da ciò, che egli rende gli amãti ottimi. Et segue di necessità, che colui sia ottimo, che sa fare ottimo altrui. Se adunque il P. nostro mostra in questi uersi, che per Amore era ueloce, & sollicito al bene, seguendo le opere uirtuose, & il contrario aborrendo, & che era fatto dispregiatore delle uie del mondo, & del disiderio uolgare, si conface egli in ciò alla dottrina de i Platonici, de i cui alti concetti uestì esso P. queste tre ornatissime Canzoni, & però dice. Se per sollicito studio, cioè con ogni mia cura, & industria posso farmi dispregiatore di quanto il mondo brama, delle lasciuie mondane, & de gli appetiti disonesti, che gli huomini del mondo, & il uolgo sogliono seguitare, & cercare, ueloce al bene, inchineuole alle buone opere, & alle uirtù, & al contrario tardo, cioè al male, & al uitio, usando il P. molto leggiadramente questi due antiteti ueloce, & tardo, potrebbe forse aitarme nel benigno giudicio una tal fama; cioè s'io tale diuenissi, una tal fama, ch'io fossi tale, quale di sopra dico, studioso del bene, & delle uirtù

& inimico del male, con tutto quello, che ha detto, forse per auentura potrebbe aiutarmi nel benigno giudicio della mia Laura, intendendo, che essa L. per tal fama, che ella udisse di me, benignamente mi stimasse, & giudicasse degno della sua gratia, & del soaue sguardo de gli occhi suoi. La qual L. amando solamente i buoni, & uirtuosi, potrebbe perauentura amare ancora me, quando io fossi tale. Seguita poi, & dice;

,, Certo il fin de' miei pianti;
,, Che non altronde il cor doglioso chiama;
,, Vien da begli occhi al fin dolce tremanti,
,, Vltima speme de' cortesi amanti.

Mostra in questi uersi il P. nostro la qualità del suo Amore, & oue era riposto il suo disiato fine, che potrebbe i suoi pianti acquetare, accioche il uolgo non pensi, che il suo disio fosse uile di goder della sua L. secondo l'appetito corporale in quella guisa, che quasi tutti gli amanti fanno le amate loro, scoprendosi, che il disiderio suo era di fruire le bellezze della donna sua Platonicamente, secondo, che corrispondono tutti i suoi concetti in queste Canzoni, dicendo, certo ueramente il fin de' miei pianti delle lagrime, ch'io spando non potendo conseguire quel, ch'io desio, che, il qual fine non altronde, cioè non d'altra parte, che da i begli occhi di L. il cor doglioso chiama, dimanda, & ricerca. Vien al fin, finalmente da begli occhi, dolce tremanti, che dolcemente, & amorosamente girando si mouono, & par che tremino, il qual mouimento de gli occhi procede da dolce, & amoroso affetto. Vltima speme de' cortesi amanti, perche pochi sono quegli amanti, che si contentino della uista sola della persona amata, dice qui il P. che il fine, & l'ultima speranza de i ueri amanti, cortesi, & gentili, era godere della bella uista delle loro amate donne: affermando il P. che tale era il suo fine, & la sua ultima speme in L. di gioire solo de begli occhi suoi, & che di questo si contentaua. Sopra che noi diremo, che essendo in noi il sentimento del uedere più eccellente, che tutti gli altri sentimenti, così per lo istrumento col quale si uede, ch'è più chiaro, diafano, & spirituale, che gl'istrumenti de gli altri sensi, come ancora per l'obietto, ch'è tutto il mondo uisibile, così celeste, come inferiore. Perciò uolsero i Platonici, che la bellezza stasse, & hauesse il suo principal fondamento nell'aspetto. Onde la bellezza, sì come noi innanzi dicemmo, è una certa gratia, che ci prende, & lusingheuolmente ci al-
letta

letta per lo senso del uedere. E' uero, che ancora per lo senso dell'udire, & per la ragione ci inuita, & ci rapisce la bellezza al suo Amore, ma più ueramente per il uedere. Ancora tennero i Platonici, che la natura, & la essentia della bellezza fosse spirituale, & che de i cinque sentimenti esterni essa bellezza non entra nell'animo umano per gli materiali, che sono il tatto, il gusto, ouer l'odorato, percioche i diletteuoli tatti Venerei, non possono chiamarsi belli, nè i dolci sapori, & meno i soaui odori, ma questo bello entra solamente, & si conosce per gli due sensi spirituali, cioè per l'udire belle parole, belle musiche, & concordanti armonie, ma più ancora per gli occhi, che ueggono le bellezze ne' corpi, le belle figure, le proportioni delle parti col tutto, & una certa misura, che risulta gratissima all'aspetto. Il che ci dimostra, quanto sia la bellezza per sua natura cosa spirituale, & astratta dal corpo, benche à i corpi s'appoggi, ma in quelli è à guisa d'un fiore della forma superante la materia che gli abbellisce, & adorna. Consistono ancora le maggiori & più eccellenti bellezze nell'anima, & nella ragione intellettiua separate da ogni materia, come sono i bei pensieri, & concetti, gli studij nobili delle scientie, & gli abiti uirtuosi, che rendono bellissimo l'animo. Dalle quali cose noi conosceremo, che la bellezza è da se molto aliena dalla materia, & da i corpi, & che essa è à i detti corpi spiritualmente communicata. Ancora noi diremo, che quantunque ne gli obietti di tutti i sentimenti esterni si ritruoui utilità, è dilettatione, nondimeno gratia che diletti, & accenda l'animo ad Amore, che bellezza si chiama, non si troua nelli obietti de i tre sensi materiali, che sono il gusto, l'odorato, & il tatto, ma solo nelli obietti de i due sentimenti spirituali, il uedere, & l'udire. Là onde tutte quelle cose, che dipendono da questi tre sensi materiali, posto ancora fra cotal numero il temperato, & soaue atto Venereo, non si possono chiamar belle, Conciosiacosa che in quei materiali obietti gratia, ouer bellezza non ha luogo, che possa dilettar l'anima, ò mouerla ad Amore, ma solo si troua nelli obietti del uedere, come sono le belle figure, la bella proportione delle parti col tutto, i bei colori, la uaghezza, & altro. Percioche nell'obietto del uedere si troua una certa gratia, la quale per gli diafani, spirituali, & scintillanti occhi, come per certe finestre, suole entrare, apportando diletto, & mouendo la nostra anima ad amare quell'obietto, che si chiama bellezza. Et ancora nel sentimento dell'udire, si ritrouano altri

obietti, come sono le belle uoci, belle parole, bei canti, musica, consonantie, & armonie, & così essendo questi obietti spirituali, che spargono una certa gratia, per mezo di quelli è mossa l'anima à dilettatione, & Amore. Volsero ancora i Platonici, che la bellezza s'intendesse di due sorti, cioè incorporea & corporale, Et che, sì come la bellezza corporale è di due maniere, l'una nelle cose, che si ueggono, l'altra in quelle, che si odono, così la incorporea, parte fosse nell'intelletto riposta, & parte nell'anima. La bellezza della luce intellettuale principalmente à noi si rappresenta da quella, che è uisibile, come per una imagine. Et la bellezza ancora dell'anima in una certa armonia constituita, si conosce medesimamente da quella, che si ode per una bellezza armonica. Noi adunque la bellezza ne' corpi posta, nè la incorporea apprendere non possiamo, saluo che per il senso. Et le cose belle à queste di qua giuso superiori, & che non sono aperte à gli occhi nostri, l'animo nostro senza altri istrumenti uede, & conosce, contemplandole con una certa ascesa, & lasciando il senso nel più infimo luogo. Il qual animo uedendo in questo modo quelle, grandemente se ne diletta, & molto più le ammira, che quando gli occhi ueggono una corporale bellezza, perciochè l'animo in quel punto tocca le cose uere. Cotali affetti ueramente uolsero i Platonici, che si mouessero in noi intorno al bello, cioè una certa marauiglia, & uno stupore soaue, & appresso un disiderio, & un dolce Amore. Adunque il gentil P. nostro, che da ogni parte in queste Canzoni si dimostra Platonico, uolendo mostrare il fine del l'Amor suo, che non era volgare, ouer Venereo, ma nobile, & alto, dice che il fine di questo suo amor non era il tatto corporale della donna sua, che è senso materiale, & uile, ma che si contentaua di un solo sentimento spirituale, che è di uedere il dolce lume de begli occhi di Laura, il quale obietto, si come deue essere la ultima speme de i cortesi amanti, cioè uirtuosi, temperati, & modesti, così era ancora in lui quell'ultimo fine, ch'egli desiaua. Onde il P. da questa bellezza sensibile, & esterna de gli occhi della sua Laura ritirato in se medesimo, andaua poi contemplando le bellezze dell'animo di lei in quel modo, che noi di sopra discorso habbiamo. Conchiude poi in questa ultima stanza il P. uolgendosi secondo, ch'egli ha in costume alla sua Canzone, dicendo.

,, Canzon, l'una sorella è poco innanzi;
,, E l'altra sento in quel medesmo albergo

Apparecchiarsi;

,, Apparecchiarsi, ond'io più carta uergo.

Chiama il P. queste tre Canzoni sorelle metaforicamente, concio sia cosa, che tutte e tre trattino di un medesimo soggetto, lodando la celeste bellezza de gli occhi di Laura. Dice adunque, parlando alla Canzone, Canzon, l'una sorella, cioè l'una Canzone, intendendo della prima è poco innanzi, poco auanti à lei, E l'altra, che è la seguente, che fu la terza dal P. scritta in tal soggetto, sento in quel medesmo albergo, in quel medesimo ricetto della mia mente, doue furono l'altre due composte, Apparecchiarsi, disporsi, & metterſi in punto, ond'io più carta uergo, cioè per la qual canzone, uolendola similmente scriuere più carta uergo, più oltre scriuo. Da che ci si dimostra, che ne i componimenti sempre la inuentione, & la dispositione del soggetto sono precedenti al parlare, & allo scriuere, percioche primieramente l'huomo pensa, & dispone, poi si mette à scriuere. Et così il P. douendo trattare de begli occhi della sua Laura, prima gli fu necessario di trouare nella mente sua i concetti, & le cose, c'hauea de begli occhi à dire, poi apparecchiare conuenienti parole, per scriuere in tal soggetto.

CANZONE TERZA.

,, POI che per mio destino
,, A'dir mi sforza quell'accesa uoglia,
,, Che m'ha sforzato à sospirar mai sépre;
,, Amor, ch'à ciò m'inuoglia,
,, Sia la mia scorta; e'nsegnimi'l camino;
,, E col desio le mie rime contempre;

In questa terza Canzone, sì come noi dauanti dicemmo, segue il P. à celebrare le lode de' begli occhi della sua Laura, le quai lodi noi pur uediamo con quanta uarietà di concetti, di bei sentimenti, & ornate parole ua trattando in queste tre Canzoni. Et quantunque in fine della precedente ci habbia esso Poeta fatti accorti di quel che era per trattare nella presente, & che hauendo nelle due primiere usato Proemio, potea lasciarlo nella terza canzone, nondimeno usandolo ancora in questa, dice, che per suo fatale destino, l'accesa uoglia, & l'amore feruentissimo, che era in lui, lo sforzaua à dire, cioè à trattare de' begli occhi della donna sua, ma ne pregaua Amore, pauentando l'ingegno suo à così alta impresa, sì come disse nella

prima Canzone, che nel celebrare così degna cosa, come erano le bellezze de gli occhi fosse la sua scorta, & guida; & che esso gli insegni il camino, & l'indrizzi, inspirando nella mente sua alti, & nobili concetti, quali alla grandezza della materia si confacciano, significandoci, che quantunque egli costretto dallo sfrenato disio amoroso conuenisse parlare de' begli occhi, era nondimeno l'ingegno suo da se debile e'nfermo. Et dice. Poi che per mio destino, A' dir, à ragionare de begli occhi mi sforza, mi stimola, & strigne, quell'accesa uoglia, cioè quell'amoroso disio, Che m'hà sforzato à sospirar mai sempre; che mi ha costretto sempre mai per refrigerio dell'amorosa fiamma à sospirare, Amor, ch'à ciò m'inuoglia, che mi pone in uoglia di ciò, & mi fa bramoso di ragionare de begli occhi, sia la mia scorta, la mia guida, e'nsegnimi'l camino, cioè mi mostri la uia, porgendo soggetto, & materia al mio debile ingegno in tanta impresa. E col desio le mie rime contempre; cioè, & accordi le mie rime col disio, facendo, che quelle sieno al uolere uguali, acciochе le parole rispondano al disiderio mio. Et segue.

,, Ma non in guisa, che lo cor si stempre
,, Di souerchia dolcezza, com'io temo,
,, Per quel ch'i sento, ou'occhio altrui non giugne;
,, Che'l dir m'infiamma, e pugne;

Conoscendo il P. che questo accordarsi delle sue rime col disio potria esser tale, che'l core ne uerria meno, perciochе congiungendo la dolcezza delle parole, nel trattare de' begli occhi di L. con la dolcezza del suo acceso disio, non potendo soffrire il core così smisurata dolcezza, & cotanto piacere, ne saria uenuto meno, conciosia cosa, che qualunque uolta il sentimento nostro s'ingombra d'uno obietto sensibile troppo smisuratamente, il senso si corrompe, & dà nocumento all'huomo. Però dice il P. Ma non in guisa, cioè contemprè, & accordi le mie rime col desio, che lo cor si stempre di souerchia dolcezza, che il cor si disfaccia, & si distrugga di troppo dolcezza, com'io temo, com'io dubito, ch'egli si distempre. Per quel ch'i sento, per quanto nel mio core prouo, e sento, conciosia cosa, che il P. già parlando si sentisse cominciare à uenire il cor meno, et distruggersi, per la souerchia dolcezza, che l'ingombraua, ou'occhio altrui non giugne, nel qual mio core non giugne non penetra occhio altrui, cioè occhio mortale d'alcun altro nõ uede. Che'l dir m'infiamma, e pugne; perciochе il ragionare di quello, che sentir mi fanno

no gli occhi di L. m'infiamma e pugne, m'accende d'amoroso disio, & mi stimola e sprona, costringendomi pur à douerne dire. Continua poi.

,, Ne per mi'ngegno (ond'io pauento, e tremo)
,, Si come talhor sole,
,, Trouo'l gran foco de la mente scemo:
,, Anzi mi struggo al suon de le parole
,, Pur, com'io fossi un'huom di ghiaccio al Sole.

Mostra in questi uersi il P. che per ingegno, ouer industria, ch'egli usasse, non poteua scemare ò temprare l'ardente suo disio, cioè sfogando quello con parole, anzi che ragionando de begli occhi della sua L. & scoprendo le sue lode, & bellezze si struggeua maggiormente di disio di quelli, per il gran piacere, che egli parlando ne sentiua, & dice. Ne trouo il gran foco della mente scemo, cioè io non sento temprarsi l'amoroso mio ardore per mio ingegno, perche io m'ingegni sfogarlo parlando. Sì come talhor sole per mio ingegno ragionando scemarsi. Ond'io pauento, e tremo, cioè che non si stempri il mio core, & non si consumi non giouandomi più questo rimedio, c'hauea di scemare & temprare il gran foco della mente col parlare, scriuendo tanti uersi per amor di Laura. Anzi mi struggo al suon de le parole, cioè non solamente rimedio non trouo, che possi scemare l'amoroso disio parlando, ma mi struggo mi consumo al suon delle parole, quando io canto le lode de begli occhi scoprendo allora le diuine loro bellezze, che più ogn'hora m'innamorano, Pur, com'io fossi un'huom di ghiaccio al Sole. Volendo intendere, che sì come si dilegua il ghiaccio alla percossa de i raggi del Sole, così il P. di dolce piacere si struggea, & del desio si consumaua al suon delle lode de begli occhi di L. percioche scendendo, nel ragionare di quegli le bellezze, & il lume loro nel core consumar si sentiua di dolcezza, & d'amoroso ardore. Trapassa poi all'altra stanza, dicendo.

,, Nel cominciar credia
,, Trouar parlando al mio ardente desire
,, Qualche breue riposo, e qualche tregua.
,, Questa speranza ardire
,, Mi porse, à ragionar quel, ch'i sentia.
,, Hor m'abbandona al tempo, e si dilegua.

Conforme à quanto di sopra ha detto, segue il P. in questa seconda stanza à dimostrare, che la cagione che incominciò à parlare de'

begli occhi, fu per acquetare l'ardente suo disio, nel ragionar di que gli. Conciosia cosa, che trouino spesse uolte gran refrigerio, & con solatione i miseri amanti à i loro amorosi tormenti col ragionare del le loro amate donne, lodando in uersi le bellezze di quelle, ò accusando la crudeltà loro, ouer dimandando mercè, ò raccontando i mali, & le pene, che sostengono per Amore. Onde con lo sfogare le fiamme loro, sentono qualche riposo, & tregua. Di che in questa stanza fa mentione il P. dicendo, che da principio credea pur trouare, parlando de' begli occhi della sua L. qualche breue riposo, & qualche tregua, se non quiete, & pace al suo ardente disire, & che questa speranza, cioè di trouar parlando riposo, & tregua al suo amoroso disio, gli porse, gli diede ardire, & animo à ragionar quel ch'ei sentia alla dolce uista de' begli occhi di L. Ma che hora al presente, al tempo, cioè quando più gli fora bisogno di questo rimedio l'abbandona, lascia senza punto giouarli il parlarne, & si dilegua, se ne uà, & sparisce. Onde conuiene che à forza, & contra sua uoglia cõtinuando uada l'incominciata impresa delle lode de' begli occhi, benche la speranza, ch'egli hauea di ritrouar parlando rimedio, & giouamento al suo focoso disio, l'abbandoni, & dice.

" Ma pur conuien, che l'alta impresa segua,
" Continuando l'amorose note;
" Sì possente e'l uoler, che mi trasporta:
" E la ragione è morta,
" Che tenea'l freno, e contrastar no'l pote.

Dice il P. che quantunque tale speranza manchi in lui, & l'abbandoni, è nondimeno sforzato à seguir l'alta impresa, cioè, à cantare de begli occhi di Laura, che egli fin da principio di queste Canzoni stimò che fosse una impresa alta, che l'ingegno suo pauentaua, Il che il P. in più altri luoghi ancora del suo Poema ha mostrato. Et ciò attribuisce alla possente uoglia che lo trasporta. Onde segue dicendo. Ma pur conuien, io sono costretto, che l'alta impresa segua, cioè à ragionare de' begli occhi, continuando l'amorose note, seguendo le parole d'Amore, ch'è di amorosamente cantare le lodi de gli occhi della sua L. Sì possente e'l uoler, che mi trasporta: cioè tanta forza, & possanza ha il disio fuor di misura, che mi desuia, & porta fuori della diritta strada, E la ragione è morta, che tenea il freno, e contrastar no'l pote. Si uede in questi uersi, che il P. tacitamente tocca la metafora del cauallo accennando, che sì come

me il feroce, & disubidiente cauallo trasporta fuori della diritta uia non stimando alcun freno, che lo gouerni, così lo smisurato disio amoroso del nostro P. era così possente, che lo trasportaua à forza à cantare le lodi de' begli occhi di L. perche la ragione era morta, in lui crescendo fuor di misura il suo disio, contra cui non ualeua la guida della ragione, la qual ragione tenea il freno, cioè hauea come guida, & capo principale il gouerno in mano per reggere l'appetito, e contrastar no'l pote. La qual metafora prese ancora il P. in quel Sonetto. Sì trauiato e'l folle mi'disio, oue per tutto il sonetto non fa altro, che stare nella metafora del cauallo. Ma segue poi.

,, Mostrimi almen, ch'io dica
,, Amor in guisa, che se mai percote
,, Gli orecchi della dolce mia nemica.
,, Non mia, ma di pietà la faccia amica;

Ma poi che, dice il P. dal possente uoler, che mi trasporta, io sono costretto à cantare de begli occhi, & che io da per me col mio dire, per le picciole forze dell'ingegno mio, non sarei bastante à fare L. di me pietosa, mostrimi Amor, che sa, & molto bene può farlo ch'io dica almeno in guisa, di tal maniera, che se mai percote Gli orecchi della dolce mia nemica, cioè se'l mio dire, cantando de'begli occhi di L. in alcun tempo tocca, & peruiene à gli orecchi della mia dolce nemica, cioè di L. Non mia, ma di pietà la faccia amica. Questo mio dire habbia, per uirtù di Amore forza di farla non amica mia, per schifar l'arroganza, ma di pietà, cioè, che à Laura incresca del mio male, & glie ne uenga pietà. Et questa inuocatione, che qui il P. fa ad Amore, chiamando in aiuto la uirtù di lui, acciochè parlando faccia uenir pietà nel core di L. è conforme à quella della primiera stanza di sopra, doue dice.

,, Amor, ch'à ciò m'inuoglia
,, Sia la mia scorta; è'nsegnimi'l camino.

Peruiene poi alla terza stanza, dicendo.

,, Dico, se'n quella etate,
,, Ch'al uero onor fur gli animi si accesi,
,, L'industria d'alquanti huomini s'auolse
,, Per diuersi paesi,
,, Poggi, & onde passando, e l'honorate
,, Cose cercando, il più bel fior ne colse;

Torna nella presente stanza il P. à parlare de' begli occhi, nella quale,

quale, secondo il suo proposito da ad essi occhi marauigliose lodi, dicendo, che se nell'antica etate alcuni huomini più saggi, cercando andarono diuersi paesi, come furono alcuni antichi filosofi, & spetialmente Greci, Pitagora, Democrito, Platone, & altri; i quali in lontane terre passarono in Egitto, & altroue, per apprendere le scientie, & per inuestigare le onorate cose, quelli ne colsero il più bel fiore, cioè la più bella, & eccellente parte. Onde, entrando nelle lodi de begli occhi, soggiugne.

,, Poi che Dio, e Natura, & Amor uolse
,, Locar compiutamente ogni uirtute
,, In quei be'lumi, ond'io gioioso viuo;
,, Questo, e quell'altro riuo
,, Non conuien, ch'i trapasse, e terra mute:

Dice adunque c'hauendo Iddio, & la Natura, & Amor ogni uirtù riposta in quei diuini lumi della sua L. non era à lui necessario trapassare di terra in terra per imparare, & riconoscere quello che era bello, & la perfettione nelle cose, come fecero alcuni de gli antichi saggi. Mostrò nelle precedenti Canzoni il P. nostro la gran uirtù de begli occhi di L. i quali nõ solamente con gli ardenti suoi raggi hauẽdoli ferito il core, furono del suo amore cagione, ma douendo esso cãtar le lodi di quelli, empieuano la mente del P. d'alti, & leggiadri cõcetti, et alzauano il suo debile stile là doue per se giugnere non poteua. Prouaua la uirtù de' begli occhi, ne i uarij affetti, & passioni, che nel suo core sentiua, quando Amore per mezo di quegli, uarij colori dipingeua in mezo del suo uolto, secondo le uarie perturbationi, & mouimenti dell'animo. Sentiua il P. la gran uirtù de gli occhi di L. quando contemplando la sua diuina incredibile bellezza, gustaua in mezo l'alma una noua dolcezza tale, che ogni altra noia, & torbido pensiero gli sgombraua dal core. Onde all'apparir di quegli occhi fuggiuano angoscia, & dispiacere. Haueuano ancora gli occhi uirtù di fare il P. immortale, per le parole, & opre, che di lui usciuano, deriuanti dal beato obietto di quegli. Onde alla uirtù di questi occhi, hauendo esso riguardo, disse, che se alcun bel frutto nascea di lui, da quegli prima ueniua il seme, sì che dell'opre sue altri che gli occhi della sua L. non haueua il pregio. Scorgeua il P. una uirtù diuina ne gli occhi della sua donna, perche gli mostrauano col lume loro la uia, ch'al ciel conduce, la cui uista al ben fare lo accendeua, La uirtù di questi occhi destaua la mente del P. per le bel-

lezze

lezze loro à contemplare le altre opre belle del cielo, & gli creaua un disio nell'animo di separarlo dalla prigione terrena, per uedere le alte, & ideali bellezze celesti. Haueuano i begli occhi uirtù, nel mouimento loro di far cangiare al P. ogni stato gioioso, che in questo mondo potesse dalla uolubile fortuna riceuere, con una sola loro gratiosa, & benigna riuolta. Et erano di tanto uigore, & possanza nel core di esso P. che uolgendo il lume loro uerso di lui al cuna uolta, ogni altra dolcezza, & piacere, che ciascun'altro gu star potesse, era nulla, à paro di quella, che per lui si sentiua. Tut te queste marauigliose uirtù mostra il P. nostro in queste Canzoni eßer raccolte ne i begli occhi della sua L. Però dice, poi che Dio, come principio, & fattore di tutte le cose create, e natura, come seconda cagione, & istrumento della diuina uolontà, & Amore, come quello che è in tutte le cose, & che per tutte si diffonde, conseruatore del tutto, maestro di tutte le arti, che unisce perfettamen te tutte le parti dell'uniuerso insieme, & per ciò come eterno compa gno di Dio, & della Natura à producere tanti, & così uarij effet ti nel mondo, uolse locare, riponere, compitamente, perfettamente ogni uirtute, delle quali uirtuti habbiamo di sopra fatta mentione, in quei bei lumi, in quei begli occhi, ond'io gioioso uiuo, de' quali occhi io uiuo lieto, ò perche in quelli sieno tutte le uirtù locate, ouer, che all'aspetto delle sue uaghe luci, angeliche, & beatrici della mia uita, io uiuo lieto, & contento. Questo, e quell'altro riuo non conuien ch'i trapasse, non bisogna, ch'io ricercando uada questa, & quell'altra parte del Mondo, e terra mute, & scorrendo uada diuerse Città, & paesi, per imparare le uirtù, & le belle, & onorate cose, poiche quei tre autori di tutte le cose hanno perfettamente, & à pieno ogni uirtù locata ne' begli occhi di Laura. Però adunque, che in questi occhi ogni uirtute hanno riposta i tre sourani signori, & fattori del Mondo, segue dicendo.

,, Alor sempre ricorro,
,, Come à fontana d'ogni mia salute;
,, E, quando à morte desiando corro,
,, Sol di lor uista al mio stato soccorro.

Io quando mi fa bisogno, ricorro à lor, cioè uengo per rifugio, & aiuto à quei bei lumi, Come à fontana d'ogni mia salute, come à prin cipio, & origine del mio bene, ond'io possa saluarmi, & aitarmi. E, quando à morte disiando corro, cioè, quando dal feruentissimo

M disio

disio sospinto, che dentro di me non si può appagare per souerchia amorosa passione desidero morire, sol di lor uista al mio stato soccorro. Io dò soccorso, mirando i Celesti lumi di L. al mio stato, intendendo di quello stato in cui si ritrouaua quando correua à morte. Perciochè l'aspetto de' begli occhi della sua Laura stillaua nel cor suo tanto conforto, & di tanta dolcezza l'empieua, che ristorando gli smarriti, & angosciosi spiriti, così scampaua dalla morte. Di maniera, che gli occhi di L. che erano nel P. cagione del suo Amore, nelle proprie amorose sue pene, erano la fontana della sua salute, con la cui dolce uista si ritraeua egli dalla morte. Conforme à quanto in un'altro loco disse il Poeta. Viurommi un tempo homai, ch'al uiuer mio Tanta uirtute ha sol un uostro sguardo; E poi morrò, s'io non credo al desio. Quinci passa alla quarta stanza.

,, Come à forza di uenti
,, Stanco nocchier di notte alza la testa
,, A duo lumi, c'ha sempre il nostro polo,
,, Così ne la tempesta,
,, Ch'i sostengo d'Amor, gli occhi lucenti
,, Sono il mio segno, e'l mio conforto solo.

Disse nella precedente stanza il P. che gli occhi della sua L. erano la fontana d'ogni sua salute, alla quale ne' suoi bisogni ricorrea per aiuto. Con la cui uista solo soccorreua al suo stato, quando egli bramaua la morte, hora nella presente stanza, conforme à quel che di sopra ha detto, mostra la uirtù de begli occhi della donna sua, con questa bellissima comparatione dicendo, come à forza di uenti, cioè come per impeto de' tempestosi uenti, in tempo, che è turbato il mare, stanco nocchier, il rettor della naue lasso, di notte alza la testa à duo lumi, c'ha sempre il nostro polo; in tempo della notte sta tutto intento nel Settentrione, & guarda alle due stelle, c'ha sempre il nostro polo artico, perche quelle non tramontano mai, ne s'ascondono, come fanno le altre stelle, che sono l'orsa maggiore, & la minore; Così ne la tempesta, ch'i sostengo d'Amor, cioè nella battaglia de' miei amorosi tormenti, ch'io sostengo, & porto, d'Amor del mio ardente disio Amoroso, gli occhi lucenti Sono il mio segno, e'l mio conforto solo, cioè à guisa di quelle due stelle settentrionali, i chiari, & celesti lumi di L. sono il mio segno, in cui fisso riguardo, & sto tutto intento per gouernarmi, acciochè in questa tempesta de gli Amorosi tormenti io non pera, e'l mio conforto solo, refrigerio,

&

& rimedio contra il tempestoso mare d'Amore, che lo trauagliaua.

,, Lasso, ma troppo è più quel, ch'io ne'nuolo
,, Hor quinci, hor quindi, com'Amor m'informa,
,, Che quel, che uien da gratioso dono:

Non hauendo il P. altro rifugio, & conforto al suo Amoroso tormento, che l'aspetto de'begli occhi di L. si duole in questi uersi, che molto scarso questo dono gratioso, & cortese de' begli occhi gli suol uenire, ma che à lui conuiene questo conforto dell'obietto de'begli occhi furare, per hauerlo. Però dice. Lasso, misero me, ma troppo è più quel, ch'io ne'nuolo, ch'io ne furo, Hor quinci, hor quindi, com'Amor m'informa, cio è hor da una parte, hor dall'altra mirando, come Amor mi mostra, & m'indrizza, Che quel, che uien da gratioso dono: che'quel conforto, che riuolgendo Laura i suoi begli occhi uerso di me, mi suol dare, il che molto più al P. saria stato grato. Conciosia cosa, che è assai più caro all'amante, un solo amoroso sguardo, che uolontariamente, & per gratia della sua amata donna gli uiene, che molti altri, che contra sua uoglia, ò altrimenti a lui peruenissero. Et questo concetto del P. è simile à quello in un'altro loco, doue, dice. Così dal suo bel uolto N'inuolo hor uno, & hor un'altro sguardo. Segue poi.

,, E quel poco, ch'i sono,
,, Mi fa di loro una perpetua norma:

Volendo dire, tutto quel poco di bene, & di uirtù, ch'è in me, chiamandolo poco per modestia, mi fa cioè mi è cagione una perpetua una continua norma, & regola, la quale è il mio segno, che m'indrizza alle opere uirtuose, di loro de'begli occhi di L. Onde conforme à questo sentimento più oltre ancora dice.

,, Poi ch'io li uidi in prima;
,, Senza lor, à ben far non mossi un'orma:
,, Così gli ho di me posti in sù la cima;
,, Che'l mio ualor per se falso s'estima.

Hauendo poco innanzi detto il P. che gli occhi della sua L. erano à lui una continua norma di uirtù, hora soggiugne, Poi ch'io li uidi in prima, cioè poi che da principio quegli occhi uidi, senza lor à ben far non mossi un'orma, senza quegli pur un passo non mossi à bene, & uirtuosamente operare. Così gli ho di me posti in sù la cima tanto io tengo questi occhi in pregio, & gli hò fatti signori di me stesso, nella più alta parte di me ponendoli, che'l mio ualor per se falso;

s'eſtima, cioè, perche la mia uirtù, per ſe, cioè ſenza la norma, et l'aiuto de' begli occhi di Laura s'eſtima, ſi giudica, & ſi reputa non uero ualore, intendendo, che la uirtù ſua non uaglia, ne ſia baſteuo le per ſe ſola al bene operare, ma che gli fa meſtieri della ſcorta, & del ualore de' begli occhi. Ora che utilità ci dia Amore quanto al uirtuoſamente operare, noi per innanzi diſcorſo habbiamo, sì che in queſto loco giudico, che ſia ſouerchio il replicarlo: baſta, che in que ſti uerſi ci moſtra ancora il P. per gli occhi della ſua Laura, che Amore è in noi cagione di molti beni, & è la ſcorta, che ci indrizza per la uia della uirtù, eſſendo de gli animi eccitatore, ſenza il cui aiuto falſo ueramente ſarebbe il ualor noſtro. Soggiugne poi.

,, I non poria giamai
,, Imaginar, non che narrar gli effetti,
,, Che nel mio cor gli occhi ſoaui fanno.
,, Tutti gli altri diletti
,, Di queſta uita ho per minori aſſai;
,, E tutt'altre bellezze in dietro uanno.

Si può ueramente dire, che hauendo il P. in queſte tre Canzoni uariamente, et ornatamente fauellato de' begli occhi della ſua L. & quegli con alti, & leggiadri concetti lodati, uſi queſta quinta ſtanza, come per un'Epilogo di tutte tre le Canzoni. Perciochè, uolendo gli occhi pienamente lodare, dice, che non potria non pur ſpiegar in parole gli effetti, che egli ſente nel ſuo cor farſi gli occhi ſoaui del la donna ſua, ma ancora imaginare, conforme à quanto di ſopra diſſe, Ch'io uidi quel, che penſier non pareggia, Non che l'agguagli altrui parlar ò mio. Et per narrare, & dire queſti effetti, ſegue, moſtrando il piacere, che dall'obietto di queſti occhi ſentia. Tutti gli altri diletti, cioè piaceri di queſta uita, di queſta frale, & mortal uita, ho per minori aſſai, io ſtimo aſſai meno, hauendo riguardo al gran piacere, ch'io ſento all'obietto de' ſuoi begli occhi, E tutt'altre bellezze indietro uanno, cioè tutte le altre bellezze per eſſere inferiori à quelle de' begli occhi indietro uanno, reſtano indie tro, come ſuperate, & uinte da queſte, sì come in un'altro luogo diſſe, come ſpariſce e fugge. Ogni altro lume doue'l uoſtro ſplende. Et perche intentione del P. è in queſta ſtanza di moſtrarci, che il diletto di mirare i begli occhi della ſua L. era ſimile al celeſte, & di uino piacere, diſſe ne' primi uerſi, che egli non poteua imaginare non che à pieno narrare gli effetti, che queſti occhi faceuano, &

operauano

operauano nel cor suo, & parimente, che tutti i diletti mondani di questa uita mortale erano assai minori, rispetto à quel piacere, che all'obietto di queste bellezze celesti egli sentiua, là onde dice.

,, Pace tranquilla senz'alcuno affanno
,, Simile à quella, ch'è nel ciel eterna
,, Moue dal lor innamorato riso.

Fa in questi uersi il P. una leggiadra comparatione della tranquil la pace, che dall'innamorato riso de' begli occhi gli uiene, à quella pace celeste, che eternamente prouano i beati spiriti, dicendo. Dal lor innamorato riso, cioè de' begli occhi, che sogliono col riso loro, & affettuoso mouimento innamorare altrui, Moue, uiene, & pro cede, Pace tranquilla senz' alcun' affanno, una placida quiete, et consolatione senza alcuna noia, anzi con sommo diletto, & felicità, simile à quella, ch'è nel ciel eterna, simile à quella pace, felicità, & letitia, che eternamente si possede in cielo. Onde à cotal proposito fa mestieri, che noi discorriamo quello, che i sacri Teologhi dicono della eterna pace del cielo, & della felicità, che possedono le anime beate, acciochè meglio noi possiamo intendere il uero sentimēto del P. La pace ueramente è una tranquillità nell'ordine delle cose, il qual ordine è una certa dispositione, che rende à ciascuna cosa quello, che le si conuiene, & che è suo proprio. Percioche da tutte le cose dirittamente ordinate, segue la tranquillità, et la pace, laquale si può intendere di più sorti. Conciosia cosa, che la pace del corpo è una ordinata compositione delle parti, che sanità si chiama. La pace irragioneuole dell'anima, è un' ordinato, & quieto appetito. La pace dell'anima, & del corpo è una uita ordinata, & unione armonica, & una operatione conueneuole à ciascheduno di questi. Ma la pace ragioneuole è una felice congregatione, & unione di due, ouer tre cose, cioè quando la parte nostra animale con la ragione, & la ragione cō la uolontà, & la uolontà con la ragione consente. Donde ci uiene la uera pace con Dio. Et dicono i saggi, che la pace è così soaue, & gioconda, che la natura non può far cosa più dolce, ò più nobile. Percioche la uera pace è una trāquillità dell'animo, un legame di Amore, un nodo di carità, domestica à gli Angeli, nemica a' demoni, & sopra tutto grata à Dio; & è concordia di tutte le cose. Et doue è concordia quiui è armonia, soauità, & dolcezza. Ma quella pace di Dio supera, & trapassa ogni sentimento, la qual si troua in quella celeste, & sublime Città, doue pose Iddio una concordia tale, che

quella

quella Città si chiama uisione, & godimento di pace. Conciosia cosa, che dicano i Teologhi, che la beatitudine stà nella uisione & godimento di Dio, che è uera pace, & in una ferma possessione della felicità. Et i medesimi Teologhi affermano, che in questo mondo fra noi mortali, uera beatitudine, & felicità non si troua, ma più tosto una certa ombra. Perciocbe niuna cosa fra noi in terra si ritroua che possa appagare, acquetare, & far tranquille le nostre uoglie, sì che l'animo nostro reste satio. Ma la felicità, che possedono i beati spiriti introdotti alla uisione della faccia di Dio è perfetta, uera, et ultima felicità, ritrouandosi quelli in un termino gia prefisso, sì che più oltre non possono trapassare, nè farsi più intimi à Dio, conciosia cosa, che à quella uisione introdotti, gia perfettamente sieno beati, i quali beati spiriti fatti diuini, & belli, allora ascendono alla mente pura, doue contemplano tutte le specie belle, & qui conoscono quelle essere le Idee, che mostrano le uere essentie & natura delle cose. Et così quegli spiriti rimosso ogni uelame, puramente à faccia, à faccia le cagioni delle cose riguardano, da che conseguiscono la loro perfettione, riceuendo il uero, & compiuto premio dalla illustratione dell'obietto, & chiara uisione de'beati. Adunque questo premio de'beati spiriti è un bene, che mai non manca, & che per communicarsi non si fa minore, nè lascia luogo all'inuidia, perche più all'uno, che all'altro si communichi, giubilando ciascuno de'beati della gloria, & del bene, & empiendosi quelli di letitia & di gioia per la uision di Dio, la qual dilettatione & felicità sarà eterna, & non mancheuole. Et questo per più rispetti, cioè perche l'obietto è bello da uedere, & da ogni parte perfettamente proportionato, interuenendoui etiandio il patto di una perpetua possessione. Percioche Iddio, donde dipende tal felicità, è quel bello dal quale tutte le cose belle si fanno, come bene dissero i Platonici. Nel qual Iddio ueggono i beati una bellezza, & maestà intrinseca insieme con una gloria, & trionfo apparente. È adunque il bello Iddio, la mercede, & l'obietto de i beati spiriti, & conseguentemente dilettevole à quegli per la diuinità. Et questo dolcissimo bene, & felicità è proportionato à tutte le potentie, benche egli sia infinito, & che trapassi tutte esse potentie, perche con quello eccesso non corrompe, ma tanto porge, quanto la potentia del recipiente e capace, & questa è la uera dolcezza, la quale dalla proportione, & conuenienza risulta. Il qual gaudio, la qual gioia, la qual soauità, & piena felicità

licità dir si potrebbe, che niente fosse, se quella non durasse con una continua sicurezza del possessore. Di questa felicità & uita de' beati spiriti scriuono ancora i Platonici, dicendo, che gli Iddij nel Cielo menano una otiosa & gioiosa uita, & che la uerità è la loro genitrice, & nutrice, anzi più tosto essentia & nodrimento. Ancora che essi Iddij ueggono ogni cosa, & spetialmente quelle che sono in essentia. Et in altrui ueggouo se stessi. Perciocbe iui tutte le cose da ogni parte sono lucide & chiare, & niente è tenebroso. Ma iui ciascuno è à tutti manifesto, internamente & da ogni parte. Perciocbe il lume da per tutto s'incontra nel lume. Ciascuno in se ha tutte le cose, & tutte le cose ancora in altrui riguarda. Iui tutto è per tutto, & ciascuna cosa è il tutto. Iui ancora riluce uno splendore immenso, & ciascuna cosa iui è grande, perciocbe quel che è piccolo, iui si fa grande. Iui è il Sole, & tutte le stelle, ciascuna stella è il Sole, & simigliantemente tutte le stelle. Il mouimento iui è puro. Perciocbe il motore libero dal moto non confonde il procedente mouimento, sì come lo stato ancora non è turbato da alcun mutamento, perciocbe non si mescola con la natura instabile. Oltre à cio il bello è la stessa bellezza, perche non giace in cosa bella. Là onde riman ciascuno, & si conserua non quasi nell'altrui sostentamento, ma il fondamento di ciascuna cosa è quel medesimo che ella è; & con quella concorre quasi surgente quel medesimo donde ella è, nè essa cosa è ueramente un'altra, & il seggio suo un'altra, perciocbe il soggetto è intelletto, & esso è intelletto. Et sì come finsero gli antichi di Linceo, il qual si dice, che co' raggi de gli occhi soleua penetrare le parti interne della terra, così si giudica, che questa fauola uolesse significare l'acutezza de gli occhi de' beati. Dobbiamo ancor credere, che coloro, che quelle cose ueggono, mai nel uedere non si stanchino, nè presi da alcuna satietà si rimangano dal uedere, perciocbe non si troua uoto alcuno, che ripieno da poi & satio facesse fine di riguardare. Oltre di ciò iui tutte le cose sono ferme & infatigabili, & ciascun uedendo, più assiduamente riguarda, & conoscendo se stesso infinito insieme con quelle cose che uede, seguita come guida la sua propria natura. Ma di niuno è faticosa la uita, quando la uita è pura, et quello che felicemente uiue, onde può sentir fatica, ouer affanno? Et questa è quella felicità, & pace tranquilla senza alcuno affanno, che eternamente posseggono in cielo i beati spiriti, della quale sia fin qui da noi detto à bastanza. Et segue poi.

,, Così

,, Così uedess'io fiso,
,, Com'Amor dolcemente gli gouerna,
,, Sol un giorno da presso,
,, Senza uolger giamai rota superna:
,, Nè pensasse d'altrui, nè di me stesso,
,, E'l batter gli occhi miei non fosse spesso.

Noi poco innanzi, secondo l'opinione de' Teologhi, & de' Platonici, mostrato habbiamo, che la beatitudine celeste stà nella uisione, & godimento di Dio, in una ferma possessione di felicità, la quale è uera, & tranquilla pace. Et per che in questa stanza fa comparatione il P. nostro di quella pace, & contento, che dall'innamorato riso de' begli occhi gli uiene, alla eterna, & celeste pace, che godono gli spiriti perfetti nel Paradiso, la qual felicità, come di sopra s'è detto consiste nella uisione Diuina, qui dice, che desidererebbe poter fiso mirare quel lume de' begli occhi da presso sol un giorno, che fosse eterno. Donde mostra il P. che al godimento di questi occhi solea hauere alcuni impedimenti, il tempo breue, che rendeua anco breue la sua felicità, dissimile dalla eterna, la qual gode quel bene, con patto di ferma, & perpetua possessione, il non poter fermare il pensiero nel dolcissimo obietto de' begli occhi, Là doue nel cielo non si fa alcuna diuersione da quella beatitudine, nè possono le anime beate attendere, ò riuolgersi ad altro, il non poter soffrire con le sue luci mortali lo splendore diuino de' begli occhi di L. essendo all'incontro gli spiriti beati così diuenuti perfetti, che per la proportione che ha il uiso loro con la cosa uisibile, & perche l'eccesso della diuinità non corrompe alcun sentimento in quegli, nè l'abbaglia, possono star molto ben intenti à quella uisione, & à quel diuinissimo obietto. Là onde mostrando il P. questo suo disiderio, dice. Così uedess'io fiso, così potessi io uedere fermamente, com' Amor dolcemente gli gouerna, come quegli occhi Amor ua mouendo, & riuolgendo dolcemente, cioè quanta dolcezza fuori spargono quegli occhi. Sol un giorno da presso, cioè non lontano, ma prossimo à quelli sol un giorno. Senza uolger giamai rota superna, che è tanto, quanto dire eternamente, percioche dal mouimento delle sfere celesti nasce il tempo appresso di noi, & però dice. Io uorrei ben, & fiso poterli mirare, & che il cielo, & le rote celesti sì fattamente si fermassero, che non si uolgesse all'occaso, perche quel giorno eterno diuenisse, & così non mi sarebbe precisa, nè impedita la mia felicità dalla breuità

,, Ne rimango qual era, e sommi accorto,
,, Che questo e'l colpo, di che Amor m'ha morto.

Rende in questi uersi il P. la cagione del nodo, che gli impediua la lingua, quando il diuino lume de' begli occhi auanzaua la sua umana uista, & che non poteua parlare in quella maniera, ch'egli haurebbe uoluto, dicendo. Ma le ferite impresse, cioè i colpi Amorosi, i quali da i caldi raggi de' begli occhi gli ueniuano nel core. Volgon per forza il cor piagato altroue: fanno uiolentia, & forza al core impiagato, & ferito, & lo uolgono altroue, cioè à pensare ad altra cosa. Et per queste ferite intende il P. il feruentissimo Amore che alla sua donna portaua. Ond'io diuento smorto, hauendo detto, che il suo core priuo d'ardire gli impediua le parole, & che le ferite in quello impresse lo uolgeuano così piagato in altra parte, ci spiega i proprij effetti del timore. Ond'io diuento smorto, mi faccio pallido, per lo sopraueg nente timore. E'l sangue si nasconde, i non so doue; cioè si fugge il sangue, & dal uiso, & dalle parti esterne del corpo ritraendosi, non sapendo doue, perche non si uede doue ua il detto sangue, tutto si ritira, & si ristrigne nel cor, come alla sua rocca, & al suo fonte, & principio, come affermano i Fisici. Ne rimango qual era, nè io resto, come prima mi trouaua, innanzi, che da tal timore fossi assalito, cioè del primo colore, che era, hauendo ogni ardire perduto, e sommi accorto, Che questo e'l colpo, di che Amor m'ha morto, & sommi aueduto, che questo temere all'obietto de' begli occhi si fattamente, ch'io non possa formar parola, e'l colpo, di che Amor m'ha morto, è la ferita mortale, che uccide l'anima, per questa ferita intendendo l'amoroso affetto, del quale mortalmente il suo cor punsero i celesti raggi de' begli occhi di Laura. Di questa temenza in più altri luoghi del suo leggiadro Poema si lamenta, il P. la qual, essendo una delle passioni di Amore non fia fuori di proposito, l'andar alquanto discorrendo, da qual cagione auuenga, che gli amanti alla presenza delle loro amate donne temono si forte, che non solo l'ardire, ma ancora il poter liberamente parlare, è loro tolto da cotal temenza. Adunque noi ueramente uediamo, che gli amanti alla presenza della persona amata s'ingombrano d'un certo timore, quantunque forti, & saggi huomini, che sieno, il qual timore noi più tosto stimar dobbiamo, che sia una certa riuerenza, che ha l'amante alla donna amata, ma non in quanto, che quella è cosa umana, ò che l'obietto sia terribi-

le, & spauenteuole, perciochè niuna tale occasione ui si presenta, ne alcuna tal cagione spauenta, occupa, & fa temere gli amanti, ma sì come noi innanzi dicemmo, quello splendore della diuinità, che riluce nel corpo bello, costrigne gli amanti, secondo che temero i Platonici, à marauigliarsi, temere, & riuerire quella tal persona. Onde è, che per la persona amata rifiuta, & disprezza l'amante ricchezze, onore, & ogni altro bene mondano, preponendo, & estimando il bello, come gratia diuina, à tutte le altre cose umane, essendo la bellezza, come s'è detto, uno splendore del uolto di Dio. La quale uiuacemente presentandosi dinanzi à gli occhi dell'amante, grandemente lo muoue. Perciochè il proprio della bellezza è lusinghevolmente allettare, & rapire insieme gli animi altrui. Onde essendo detta bellezza un dono intellettuale, percio quei soli inuita, che la conoscono, con qualche modo intellettuale, ò col uedere, ò coll'udire, che sono due sentimenti ministri della ragione. Vi si mescolano ancora nella bellezza, la marauiglia, & un certo timore, che da riuerenza nasce. Et perche questo inuito, incitamento, & disiderio della bellezza è una certa cosa noua, conciosia cosa, che à certi solamente & alcuna uolta, & doppo un certo conoscimento auuenga, meritamente ne gli allettamenti della bellezza ui si mescola una certa marauiglia, & come quasi una uiolentia. Et poi che una uolta il bello ci hauerà rapiti à noi medesimi, non così tosto ci restituisce tirandone esternamente, & hauendoci rapiti per uia del conoscimento, che stà nella discrettione. Ma questo amoroso affetto sia ò più, ò meno possente, sempre però moue gli animi nostri con piacere, & con dolcezza. Et noi dobbiamo sapere, che gli amanti, i quali così riueriscono, & ammirano la bellezza, non conoscono questo suo affetto, perciochè non sanno, che essi ammirano la superna bellezza risplendente in quel corpo materiale bello, & che per cagion di quella così sono disposti, il che ci mostra chiaro il P. in questa stanza, doue dice, che il troppo lume delle bellezze de gli occhi, quasi dica, lo splendore della bellezza celeste rilucente in Laura, circonda alla sua lingua un nodo, & che se quel nodo disciolto fosse, parleria in sì noua maniera alla donna sua, che metterebbe à forza pietate in lei. Conciosia cosa, che quegli che ascolta gli altrui mali si muoue à compassione, & quella compassione uiene spesso ad esser mezana della beniuolenza. Però che l'anima mossa à dolersi per le cose udite, accrescendo à poco à poco la misericor-

dia

dia per l'ascoltar la passione altrui, riuolge la compassione del dolo re in beniuolenza: ma dice che le amorose ferite, uolgono, & tirano per forza il suo ferito core in altra parte, sì ch'ei non può parlando trouar la pietà, che desidera in Laura. Perciouche dal gran timo re, che lo assale, per l'obietto diuino di quei lumi celesti, diuenta smorto, e'l sangue nel suo corpo si nasconde, & fugge al core, ne riman più quel ch'egli era, accorgendosi, che questo è il colpo morta le, di che Amore gli ha ucciso l'animo, sì che non trouaua più alcun rimedio al suo scampo. Peruiene poi finalmente all'ultima stan za il P. & conchiudendo dice.

,, Canzone, i sento gia stancar la penna
,, Del lungo, e dolce ragionar con lei;
,, Ma non di parlar meco i pensier miei.

Volgendosi ultimamente il P. secondo il suo costume alla Canzone segue dicendo, che quantunque acceso, & uinto dal feruente disio, fosse sforzato continuando ragionare delle lodi de' begli occhi di L. & che per tal disio non si trouasse mai satio di parlare di quegli, non dimeno hauendone lungamente fin'hora ragionato, sentiua gia stan car la penna, ma non però sentiua satij i suoi pensieri amorosi, si dol ce era il piacere, che prendeua di parlare con questi. Onde dice, Canzone, i sento gia stancar la penna, con cui scriuo delle lodi de' begli occhi, quasi dica, benche la mano, che non può così essere costante, & insatiabile, come la mente, & la uolontà nello scriuere si stan chi, non però il core nella continua contemplatione, che fa di questi occhi si stanca. Del lungo e dolce ragionar con lei, cioè con la sua L. presuponendosi, che riuolga il parlar à lei, mentre che uà cele brando le uirtù de' suoi begli occhi. Ma non di parlar meco i pensier miei. Ma io non sento gia stancare i miei pensieri di ragionar meco, cioè di considerare nella mia mente le uirtù de' begli occhi, ch'egli chiama, parlar seco i suoi pensieri, riuolgendo in se medesimo, & imaginando i marauigliosi effetti, che nel suo cor i begli occhi faceuano, & sempre più ammirando il diuino splendore di quelli. Onde tanta dolcezza fra se stesso pensando sentiua, che satio non si trouaua giamai di parlare di quegli occhi nella sua mente.

I L F I N E.

ERRORI.

A carte 13. Aleman. leggi	Alcmàn.
A carte 4. malinconioſo effetto. leg.	affetto.
A carte 10. ogni intelliegnza. leggi	intelligenza.
A carte 12. con due facce. leg.	faccia
A carte 13. Angeli cochiamare. leg.	Angelico chiamare.
A carte 15. percicoche. leg.	percioche.
A carte 18 ala breuità. leg.	alla.
A carte 19. di Caura. leg.	di Laura.
Et nella med c. èngiurioſa. leg.	è'ngiurioſa.
A carte 20. che fa la nene. leg.	neue.
A carte 21. deſiuij. leg.	deſuij.
Et nella med.c. & l'aſcia. leg.	laſcia.
A carte 24. ragionate. leg.	ragionato.
A carte 29. dal vuolgo. leg.	uolgo.
A carte 31. queſta cagione per i. leg.	operi
A carte 37. Et Ariſtotile. leg.	Ariſtotele.
A carte 47. del recipiente e capace. leg.	del recipiente è capace.
A carte 49. Nè penſaſſe d'altrui. leg.	Nè penſaſsi d'altrui.